



*IL
GATTO
CHE
VENNE
DAL
FREDDO*

*Deric
Longden*

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Il gatto che venne dal freddo

A Jim Cochrane e a tutti gli amici della Transworld per
avere sottratto me al freddo

ISBN 888436182-4

Copyright © Deric *Longden* 1991
This edition is published by arrangement
with Transworld Publishers *Ltd, London*
©1994 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., *Milano*
I edizione *novembre* 1994

Capitolo 1

Se il micio non mi avesse sorriso, be', forse avrei potuto resistergli. Fu solo un'ombra fuggevole sul musetto serio, da giocatore di scacchi, e tornò subito a nascondersi dietro il cipiglio impensierito. Ma bastò, e da quel momento mi ebbe in pugno.

Patrick aveva presentati al di sopra della siepe. «Che ne dici di quello?»

«Quello cosa?»

«Quello, laggiù..»

Accennò a un secchio rovesciato dove un micino bianco stava eseguendo un esercizio di destrezza quasi professionale con un tappo macchiato di vino e una molletta del bucato. «È vostro?»

«Sì.»

«Fammelo un po' vedere.»

Non avrei mai pensato che Patrick amasse gli animali. Era un tipo massiccio, coriaceo, e fino a quel momento ignoravo che avesse il cuore tenero.

Il gattino sparì mentre una mano enorme l'agguantava e quando comparve dalla mia parte della siepe, alla luce del sole, sbatté le palpebre.

Aveva circa le dimensioni di un barattolo di marmellata e le zampette puntavano verso i quattro punti cardinali. «Come si chiama?»

«Tigre.»

«Originale.»

«È il nome con cui è arrivato.»

Il micino alzò gli occhi verso di me e scosse il capo come per dire che lui non c'entrava.

«È un tubino da niente. Cosa gli dai da mangiare?»

«Darà la caccia ai topi, non intendo viziarlo.»

Al calar della sera lo guardai dalla finestra di cucina. Nel cortiletto dei vicini il micio stava seduto sul suo secchio con un'espressione sconcertata sul musetto triste come se si domandasse come mai la mamma non era ancora andata a prenderlo.

Aileen mi arrivò silenziosa alle spalle.

«Non sarai ancora preoccupato per quel gattino?»

«È talmente piccolo. Potrebbe essere aggredito da un topo.»

«Qui in giro non ci sono topi.»

«Allora quel povero piccolo morirà di fame.»

La mattina dopo, sul presto, era ancora là. Patrick e Sarah erano andati al lavoro e il micio si aggirava nel cortiletto annusando le viole del pensiero, gli unici fiori a cui potesse arrivare con un naso così rasoterra.

Fece un po' di ginnastica sul bordo di un vaso poi andò a sedersi sul suo secchio. Qualcuno gli aveva soffiato il tappo e la molletta teneva fermo un tovagliolo sulla corda del bucato: era lunedì mattina e doveva pur guadagnarsi da vivere.

E anch'io... Mi portai nello studio una fetta di pane tostato e il caffè e accesi il computer. Quello era il momento più piacevole della giornata: starmene seduto alla scrivania, in vestaglia, a riguardare le pagine scritte il giorno prima.

Con la coda dell'occhio scorgevo, in strada, delle figurine anonime e grigie che avanzavano a testa bassa sotto una pioggerella stizzosa, dirette al lavoro. Io ne avevo avuto per trent'anni di quella vita e finalmente avevo chiuso. Con l'alluce misi in funzione il termoventilatore, poi addentai il toast.

Pioveva. Il micino si sarebbe bagnato tutto. Respinsi la sedia e mi fermai subito: il buon senso mi aveva dato un colpetto sulla spalla.

«Dove stai andando?»

«A dare un'occhiata al micino... a controllare se sta bene.»

«Come sarebbe a dire, controllare se sta bene?»

«Si sta bagnando.»

«È un gatto: sono praticamente impermeabili.»

«Forse hai ragione.»

«Naturale che ho ragione... allora, dove stai andando?»

«A prendere un altro toast.»

«Storie. Non hai ancora finito quella fetta. Tu hai intenzione di...»

«Sciò, fuori dai piedi!»



Era ancora seduto sul suo secchia rovesciato ma pareva che si fosse ristretto. Con il pelo bianco incollato addosso non era neanche la metà di prima, vale a dire che di gatto non ce n'era quasi più. Alzò gli occhi e mi vide. Io mi ritrassi in fretta dalla finestra. Aileen apparve al mio fianco.

«Che succede?»

Il buon senso poteva prendersi un giorno di ferie, adesso ero io a comandare.

«Il gattino. È ancora là fuori.»

«Cosa fa? Ti tira sassi?»

«No, mi guarda e basta.»

»Imperdonabile» commentò lei accendendo il bollitore elettrico. Io lo spensi e lo riempii d'acqua.

«Mi fa pena.»

«Lo so.»

«Ma non voglio impegnarmi.»

«Lo so.»

«Mi sei di grande appoggio.»

«Lo so.»

Diedi un'altra occhiatina fuori e lui era là ad aspettarmi. Per un attimo credetti che mi avrebbe fatto ciao con la zampina. Invece si limitò a sorridere.

«Mi ha sorriso.»

«Cos'ha fatto?»

«Mi ha sorriso.»

«Oddio.»

Ma era vero. Uno di quei sorrisi che vogliono dire: «Sa Iddio se sono in un guaio, ma bisogna prenderla allegramente... è l'unica, vero?». Poi distolse lo sguardo, come schiacciato dall'ineluttabilità della situazione. Ma quel vago luccichio nei suoi occhi era forse una lacrima?

Aprii il frigorifero.

«Cosa stai facendo?»

«Preparo la colazione.»

«Io prendo solo pane tostato.»

«Per il micino.»

«Non mi dire»

Tirai fuori mezzo pollo arrosto e ne tagliai una fetta dal petto, poi un'altra.

«Una sarà sufficiente.»

«Sì, lo so, ma la parte esterna dopo un po' s'indurisce, mentre l'interno è più morbido e...» m'interruppi rendendomi conto di essere grottesco.

«Avrà ancora i denti da latte» aggiunsi per giustificarmi. «Allora portagli del latte.»

«Buona idea.»

Con le forbici tagliai a pezzettini la fetta di pollo e l'irrorai di latte.

«Tieni.»

«Cosa?»

Aileen stava porgendomi un foglio di carta da cucina. «Gli occorrerà un tovagliolo... Non vorrai che si sbrodoli tutto il pelo...»

Ero a metà della scalinata di pietra che porta in cortile quando mi resi conto che ero ancora scalzo e in vestaglia. Adesso la pioggerella si era impraticata e cominciava a fare sul serio. L'avrei presa tutta... Pazienza.

«Micio, dove sei?»

Il cortile era circondato da un muro di quasi quattro metri e la siepe che divideva la parte di Patrick dalla nostra faceva il possibile per mettersi in pari.

«Vieni qui... la colazione è pronta.»

La siepe era ancor più compatta del muro e io dovetti mettermi carponi e sbirciare attraverso il fogliame più rado vicino alle radici. Il gattino mi scrutava dall'altro versante: lui non aveva bisogno di mettersi carponi.

«Buongiorno.»

Mi rivolse un cenno cortese.

«Ecco qua: pollo.»

Cercai di spingere il piattino tra i fusti, ma non c'era abbastanza spazio, così l'inclinai un po' e il pollo finì a terra. «Porco Giuda!»

Lui si accigliò: non era abituato alle imprecazioni. «Riesci ad arrivarci, da lì?»

Era perplesso, non capiva che intenzioni avessi.

«È più vicino a te che a me.»

Il micio non c'era più. Volatilizzato.

Dov'era finito? Sentii un lieve suono di risacca vicino al mio piede sinistro, ed eccolo lì, seduto su un lembo della mia vestaglia, con la linguetta rosea che andava su e giù nel piattino.

Come c'era arrivato? Pareva che si fosse teletrasportato attraverso la siepe.

«Sei in gamba.»

Abbassai una mano ad accarezzargli la testa e lui decollò. Fece un balzo di due spanne, mi centrò al mento e atterrò nel piattino.

«Scusami. Non volevo spaventarti.»

Adesso era seduto sotto un ombrello di rabarbaro, un metro più in là: la pelliccetta bianca in ispidi ciuffi bagnati stile punk, le zampette educatamente unite, i baffi di due misure troppo grandi per lui. Aveva la comica dignità di un vecchio generale che non sa di avere la patta slacciata.

Mi alzai e gli andai vicino. Lui si alzò e andò più lontano. «Non ti faccio niente.»

Lo bloccai contro l'abbeveratoio di pietra.

«Devi tornare a casa tua.»

Non desiderava niente di meglio. Il pelo intriso d'acqua cominciò a rizzarsi lungo la schiena, dapprima di malavoglia, poi con indomita forza di volontà si mise sull'attenti.

Vidi le zampine allungarsi di tre dita, poi scattò. Abbassando una spalla fece una finta a sinistra e guizzò fulmineo tra il ripostiglio del carbone e un sacco di torba irlandese e galoppò come un purosangue sul selciato verso la siepe, piantandomi lì come un allocco.

Lo seguii lemme lemme. Non c'era fretta: era rimasto impigliato tra due grossi cespi di ligustro e le zampine posteriori continuavano a correre per conto loro sollevando terriccio come l'unica auto di un rally sprovvista di trazione a quattro ruote.

Con una mano scostai uno dei rami molesti e con l'altra diedi una spinta al culetto impellicciato. Gli corse un brivido per la schiena: aveva sentito parlare dei tipi come me.

D'un tratto i pneumatici riuscirono a far presa sul terreno molle e lui schizzò attraverso il varco lanciandosi verso il secchio capovolto e la salvezza.

Mi abbassai e lo vidi ansante in cima alla sua torre di smalto. Sentii sotto le mani i pezzetti di pollo e cominciai a spedirli dalla sua parte come biglie.

«Coraggio, è pollo.»

Ebbe un fremito di disgusto, sollevò ben alta una zampa posteriore e si mise a lavarsi il sottocoda. Se quella era la colazione, be', poteva benissimo farne a meno.

La pioggia continuò per tutto il giorno o quasi. Verso le quattro si concesse un intervallo per il tè e io scesi a far due passi in giardino. Dalla mattina, ogni dieci minuti o giù di lì, ero andato a controllare la situazione alla finestra di cucina ma adesso potevo andare a prendere una boccata d'aria e vedere come stavano le cose da distanza ravvicinata.

Per tutto il giorno il micino aveva sguazzato nel cortile dando la caccia alle foglie: pareva che ignorasse il concetto di riparo e il fatto che sotto gli scalini del portico o sotto il portico stesso si poteva stare più all'asciutto. Si nascondeva dietro il suo secchio, sotto la pioggia scrosciante, aspettava che una foglia ignara passasse nelle vicinanze e poi le saltava addosso e glielne suonava.

Ogni tanto una delle foglie più grosse faceva la grinta dura e passava al contrattacco, e lui saltava sul suo secchio, al sicuro. Il bordo di metallo, alto un dito, adesso faceva da sponda a un laghetto e lui vi si sedeva con grande circospezione e un'aria di assoluto disgusto. Ma quello era il suo secchio e lassù non aveva nulla da temere.

Le foglie erano una seccatura, anche quelle simpatiche. Pochi minuti dopo aver abbandonato gli alberi del Greenhead Park, facevano lega e attraversavano a volo la strada per andare a ostruire le nostre condutture di scarico e a schiaffeggiare i poveri micini indifesi.

Decisi di dar loro una lezione e scesi nel seminterrato a prendere ramazza e badile. Ci sono dieci gradini per raggiungere lo scantinato, poi bisogna svoltare e passare sotto un arco di pietra e arrivare alla porta esterna.

È lì che le foglie vengono a morire. Ce n'erano a migliaia: prone, supine, a gambe all'aria, tutte silenziosamente intente a trasformarsi in torba.

Cominciai da lì e avevo già riempito per tre quarti un sacco di plastica per le immondizie quando attaccai i gradini. Arrivato al terzo dal fondo, la mia testa emerse al livello del cortile e attraverso la siepe scorsi un musetto bianco che si domandava cosa diavolo stavo combinando.

«Elimino le foglie» gli comunicai.

«*Gli sta bene.*»

«Fastidiose, vero?»

«*Una mi ha morsicato.*»

Mi osservò con interesse mentre gli illustravo praticamente i multiformi aspetti tecnici del lavoro toro di ramazza. La lunga strisciata della saggina sulle pietre, l'arretramento della pala, il colpo finale... era affascinato.

«È tutto un gioco di polso» spiegai. Lui annui.

La pioggerella aveva mandato delle pattuglie in ricognizione a studiare il territorio e ora, in base ai rapporti ricevuti, iniziava una massiccia offensiva.

«Be', per il momento non posso far altro. Sara bene che rientri.» Sulla sua testolina bagnata era comparsa, subito sopra l'orecchio sinistro, una scriminatura stile anni Venti: il micino avrebbe potuto recitare al fianco di Cara Bow. Il suo musetto era l'immagine della concentrazione. Aveva una grave decisione da prendere, e io aspettai.

Con un movimento sinuoso e un risoluto colpo d'anca infilò la testa fra gli arbusti e attraversò la siepe con i ramoscelli che gli davano schiaffetti alle orecchie.

Poi emerse anche il treno posteriore. Quindi, dopo una decina di passetti incerti sul selciato, arrivò fino a me e si sedette sul badile.

Ci fissammo. Tutti e due avevamo una decisione da prendere. E tutti e due sapevamo che, qualsiasi cosa succedesse in quel momento, sarebbe stata definitiva.

Io sorrisi, lui sorrise, poi io misi da parte la ramazza, sollevai il badile e lo portai in casa.

Capitolo 2

Occorre un certo tempo per far breccia nel muro di concentrazione di Aileen. Sedeva alla sua scrivania e guardava lo schermo del computer, ma la sua mente era nelle grigie brughiere dello Yorkshire a osservare con freddo distacco la scena in cui il cattivo della sua storia veniva selvaggiamente dilaniato da un maiale. È una strana donna.

I caratteri che batteva sulla tastiera comparivano scuri ed enormi sullo schermo - alti sette o otto centimetri e non più di cinque alla volta - e uscivano via via di scena verso sinistra per essere sostituiti dai successivi.

Il suo occhio destro ha reso l'anima anni fa e quello sinistro vede solo luci, ombre ed elementi di notevoli dimensioni come appunto quei caratteri alti una mano e passa. La retina di quest'occhio si regge appena e a rigore Aileen non dovrebbe vedere assolutamente nulla. Ma è anche una donna notevole.

Tossicchiai ma lei non se ne accorse. Mi sentivo un po' idiota, impalato davanti alla sua scrivania a reggere un badile con un micino sopra. Tossicchiai di nuovo e lei tornò nel mondo reale.

«Ho portato qualcuno a farti visita.»

Alzò gli occhi su di me, in attesa di spiegazioni, poi guardò verso la porta.

«È qui... sul badile.»

L'abbassai, tipo ruspa, finché non fu al livello di Aileen e lei strizzò gli occhi e avvicinò il viso.

Il micino si tirò indietro ma mantenne la sua posizione come se avesse il culetto saldato al badile.

Lei gli accarezzò la testina.

«Sei proprio bellissimo, sai?»

Lui annuì, perfettamente d'accordo.

“É bagnato fradicio.»

Il micino si tirò in piedi scrollandosi e dovette reggerlo perché non cadesse.

«Su, andiamo a darti un'asciugata.»

Aileen lo portò in cucina e io andai a posteggiare il badile nel portico. Quando li raggiunsi, lui era scomparso nelle pieghe di un morbido asciugamano di spugna e veniva strofinato da un'esperta che aveva fatto pratica su quattro figlioletti, Emerse con l'aria di essere stato collegato a una presa di corrente. Aveva gli occhi sbarrati e il pelo talmente gonfio che sembrava una palla.

«Ecco, così va meglio.»

Lui non sembrava molto convinto e fece qualche passo sul tavolo con l'andatura incerta di un gattino che ha messo su di colpo alcuni chili.

«Come hai detto che si chiama?»

«Tigre.»

«Un nome che non c'entra niente con lui.»

«Infatti. Sembra un pallone di sbarramento.»

Mia madre ogni tanto faceva il bagno al suo gatto, nel lavandino, poi l'asciugava con il fon e alla fine lui aveva un diametro di trenta centimetri. Il micino non rientrava nella categoria di Whisky ma poteva essere un buon aspirante.

Ebbe un'altra razione di pollo, solo un sottocoscia e una fettina d'ala stavolta. Fu Aileen a provvedere ed è maledettamente tirchia, ma lui parve soddisfatto e, dopo una buona bevuta e un ruttino, io lo portai nello studio di Aileen e lo depositai sulla scrivania.

«Dovresti riportarlo a casa sua, adesso.»

«Sta ancora piovendo e loro non sono rientrati.»

«Be', tra un po' allora.»

Il micio era affascinato da tutti i marchingegni di Aileen. Sullo schermo del computer apparivano curiose istruzioni mentre lui avanzava a passetti sulla tastiera diretto verso la Tivù a circuito chiuso e poi fino al fax, dove si fermò posando il sederino sulla griglia di raffreddamento. Un'onda di puro piacere gli passò sul musetto quando il soffio d'aria tiepida gli fece fremere la coda piumosa. Poi vi si sdraiò sopra rivolgendoci un ampio sorriso.

«Molto meglio del mio secchio.»

Non me la sentivo di riportarlo a casa sua. E non solo perché mi faceva pena: c'era dietro qualcos'altro che non riuscivo a definire.

Non ero mai stato un appassionato di gatti. Non che mi fossero antipatici: accarezzavo quelli degli altri e giudicavo i micini creature adorabili, però mi ero sempre immaginato insieme a un cane. Un grosso cane che arrivasse di corsa al suono della mia voce e si accucciava ai miei piedi guardandomi con aria adorante.

I gatti sono diversi. Sono tipetti indipendenti, hanno la loro vita e le loro idee e si fanno i fatti loro senza chiedere il permesso a nessuno.

Diedi un'occhiata al micino, che adesso si era piazzato sul mio piede: e lui mi guardò con aria adorante.

Dalla scrivania mi giunse la voce di Aileen.

«Non avrai in mente di tenerlo, vero?»

«No... certo che no.»

Lanciai una seconda occhiata al micino e per un minuto buono pensai che avrebbe abbaiato.

«Io adesso lo restituirei ai suoi padroni» mormorò Aileen.

Venne a sedersi con noi e il micino parve rendersi conto che era il momento decisivo: o la va o la spacca. Si alzò, forse voleva andarmi a prendere le pantofole... e invece no, il suo cervellino stava facendo gli straordinari. Aggirò con cautela il tappeto di pecora, come temendo che volesse morderlo, e si avvicinò.

Cominciò dalle caviglie. In genere i gatti ci sanno fare con le caviglie ma quello era un fuoriclasse: sapeva sfruttare tutto il suo corpo come se avesse imparato il mestiere in una sala di massaggi di Bangkok; si strofinò, si strusciò, si premette e diede delicati colpetti col dorso, i fianchi, le guance e il mento finché Aileen si chinò a raccogliarlo e se lo posò in grembo.

Lei lo accarezzava e lui alzava la testa per incontrare il palmo della sua mano, il tutto con un accompagnamento di ron ron da far concorrenza a un motore diesel in una mattina di gelo.

Fusa alla Pavarotti: profonde, risonanti, con appena un tocco di inesperienza che ricordava gli esordi del giovane Rod Stewart.

Il fenomeno sorprese perfino il micio, che smise di far le fusa per ascoltarsi, ma non udendo più niente riavviò il motore e si concentrò sull'operazione in corso.

Le zampe gli tremavano e la pelliccetta vibrava mentre si arrampicava lungo il corpo di Aileen e si accomodava sul suo petto. E qui sfoderò il suo cavallo di battaglia. Quasi lo sentivo pensare:

«Questo fa sempre centro.»

Si abbandonò su un fianco e, con la testina appoggiata alla spalla di Aileen, diede qualche gentile colpetto al suo grosso pendente facendolo oscillare di qua e di là, poi si tirò sue gli diede una zuccatina.

«Non è delizioso?»

Era scandaloso, invece. A chi apparteneva, infine, quel dannato gatto? A Patrick, d'accordo. Ma tra lui e me si era stabilita una tacita intesa, un saldo legame tra due amici che non si sarebbero mai messi vicendevolmente in imbarazzo con inopportune effusioni. E adesso guardalo là, che faceva il cascamoto ad Aileen, che la circuiva spudoratamente. Da un momento all'altro avrebbe tirato fuori una scatola di cioccolatini. Mi alzai.

«Adesso sarà il caso che lo riporti indietro.»

Lei lo grattò sotto il mento. Lui chiuse gli occhi e le zampe gli cedettero.

«Non c'è fretta,» protestò Aileen *«non si saranno ancora accorti della sua assenza.»*



Lo show andò avanti per mezz'ora buona e lui adesso gigioneggiava come un capocomico del tempo che fu. Io lessi il giornale e finì di disinteressarmi ai due scioccherelli. Aileen era completamente stregata. Gli avrebbe anche cambiato un assegno, solo che glielo chiedesse.

Ogni volta che davo un'occhiatina di striscio alla coppietta, incrociavo lo sguardo del micio e subito me ne pentivo. Ma poi lui fece una cosa piuttosto sbalorditiva.

Stava avanzando lungo la clavicola di Aileen per andare a occuparsi dell'altro orecchino quando si fermò di botto, come se si fosse accorto all'improvviso di qualcosa, e le guardò gli occhi, prima uno e poi l'altro.

Aveva smesso di recitare. Era di nuovo il micino che avevo preso su con il badile. Tornò indietro accostandosi al viso di Aileen, le puntò le zampine sulla gola e appoggiò il mento al suo. Per qualche minuto la studiò scrutandole le pupille come un minuscolo chirurgo oftalmico. Aileen restò immobile, in attesa.

Ha gli occhi molto belli, bisogna osservarli da vicino per notare le macchioline scure e le cicatrici delle operazioni. A volte una fotografia la tradisce: non può vedere l'obiettivo e, mentre un occhio lo cerca, l'altro va per i fatti suoi.

Ma, a meno di saperlo o di vederla sbattere contro una porta di vetro, nessuno potrebbe mai capire che è cieca. Ma il gattino l'aveva capito: si tirò su e, posandole una zampina sulla guancia, con l'altra le accarezzò dolcemente l'occhio cieco.

Eravamo attoniti. Lui le toccò anche l'altro occhio, ci pensò sopra un po', poi si lasciò andare sulla spalla di Aileen e si addormentò.

«Hai visto?»

«Sì.»

«Se n'è accorto, vero?»

«Sì.»

«Buon Dio.»

Al momento ignoravamo che lui si era assunto le mansioni di gatto-guida, un posto attualmente vacante, ma prese servizio nel preciso momento in cui Aileen se lo staccò dalla spalla e lo depositò delicatamente sul bracciolo della poltrona.

Si svegliò prima che lei avesse fatto un passo e un attimo dopo era a terra, e danzava davanti a lei, come un cavallo lipizzano della scuola di Vienna, saltando di lato e all'indietro, con gli occhi che guizzavano dai piedi di Aileen alla porta.

«*Fate largo, prego... fate largo.*»

Nell'ingresso cercò di pilotarla attorno al tappeto cinese. Aveva l'aria di non fidarsi per niente dei tappeti: voragini buie dove i gattini sparivano per non riapparire mai più. Aileen non aveva simili fobie e tirò dritto senza notare le manovre frenetiche della pallottolina di energia ai suoi piedi, e fu allora che la sua mancanza di addestramento lo tradì.

«*Stop!*»

Ma Aileen non lo sentì. Lui si gettò davanti ai suoi tacchi alti incurante della propria incolumità e subito si rammaricò di essere stato tanto impulsivo perché lei lo calpestò, inciampò e cadde.

La tirai su, le diedi una rassettata e controllai se c'erano ammaccature. No. Niente.

«Tutto bene?»

«Sì, sono a posto. Dov'è il gattino?»

Mi chinai e scrollai dal tappeto gli avanzi di un micio alquanto appiattito e guardai se dava segni di vita. Aprì un occhio.

«*Dove sono?*»

«Non preoccuparti, tesoro... è tutto intero.»

«*Direi che sono io il miglior giudice in materia.*»

«Ha solo bisogno di una dose di pollo... per via endovenosa.»

Lui giaceva inerte nella mia mano, ma trovò la forza di rivolgermi un pallido sorriso.

«*Mio eroe.*» sussurrò.

Riuscì a mandar giù un boccone di petto di pollo - be', due piattini colmi a dire il vero, ma mise ben in chiaro che era a puro scopo terapeutico e che, per favore, non mi sognassi che ci trovava gusto. Mentre tornava verso l'ingresso girò al largo da Aileen. Pollo o non pollo fare il gatto-guida non sarebbe stato il gioco da bambini che aveva creduto.

Tuttavia mantenne il suo impegno. Precedette Aileen al galoppo mentre lei si dirigeva alle scale, e con un balzo possente arrivò sul primo gradino.

Ma, senza rincorsa, ci sarebbe voluto un salto ancora più acrobatico per raggiungere il secondo e bisogna riconoscere che col mento ce la fece anche se col resto no. Ci riprovò, questa volta ricorrendo a una sua versione personale del balzo all'indietro di Fosbury, ma la mia è una vecchia casa coi soffitti alti e i gradini in proporzione e per lui decisamente era un'impari lotta.

Dopo un altro tentativo a vuoto accettò graziosamente un passaggio tra le braccia di Aileen consolandosi col pensiero che, da quell'altezza poteva sempre sostituire i suoi occhi e le sue orecchie e metterla sull'avviso se ci fossero stati perfidi tappeti in agguato.

Io mi resi utile lavando i piatti. Questo in realtà era compito di Aileen: io cucinavo e lei rigovernava, era il nostro tacito accordo.

Di fatto io ogni giorno riscaldavo il contenuto di vari pacchetti di Marks & Spencer e lei ogni sera mandava in frantumi alcune tazze e un bicchiere.

«Cos'era quello?»

«Una salsiera.»

»Ma non c'erano salse in tavola.»

«L'ho usata come lattiera.»

Lei pescava a strascico con le dita sul fondo del lavello.

«E questo cosa sarebbe?»

«Il manico che è venuto via dalla salsiera

«Che ne è stato della lattiera?»

«L'hai rotta.»

Stavamo rapidamente esaurendo la nostra dotazione di tazze, piatti, piattini e boccali. Non avevamo più lattiere né salsiere e così avevo stabilito di lavare le stoviglie man mano che le riportavo in cucina, lasciando solo il piatto da dolci a tremare paventando l'arrivo di Aileen.

Sciacquai le bottiglie del latte e andai a depositarle sulla soglia. Era una bella serata, il cielo era limpido e la luna piena inondava la terrazza di una morbida luce dorata.

In queste circostanze a volte mi viene voglia di lanciarmi in *Romeo* e Giulietta. Ne conosco solo quattro versi. Se sono in cortile è di scena Romeo che garrisce con una pastosa voce di baritono:

«Ma, piano! Quale luce appare lassù, alla finestra? Quello è l'oriente e Giulietta è il sole.»

Quella sera mi trovavo sulla terrazza, così declamai gli immortali versi in un falsetto da coro di voci bianche.

«Buonanotte, buonanotte! Separarsi è un dolore così dolce che vorrei dirti buonanotte fino al mattino.»

A questo punto Giulietta dovrebbe ritirarsi ma una voce proveniente dal cortile dei vicini mi fermò di colpo.

«Sei tu Aileen?»

«No, sono io.»

Patrick parve sorpreso e posso capirlo. Mi puntò addosso il raggio di una torcia elettrica.

«Hai per caso visto il nostro gatto? Non riesco a trovarlo da nessuna parte.»

«No mi udii rispondere con una voce che grondava innocenza e sincerità. «No, mi dispiace, Patrick. Non l'ho visto.»

Capitolo 3

Seguii Aileen che si aggirava per la camera da letto aprendo l'armadio e poi i cassetti del tavolino da toilette.

«Non riesco a crederci.»

Neanch'io ci riuscivo. Mi è capitato, sì, di alterare un po' la verità. A volte l'ho distorta al punto che mi si è spezzata tra le mani, in altre occasioni l'ho stiracchiata fino a farle male, ma non ho mai mentito veramente. Solo qualche ritoccatina qua e là ogni tanto, e sempre a fin di bene.

«Mi è venuto fuori così.» Adesso lei era pancia a terra e passava un braccio sotto il letto.»

«Avresti dovuto dirgli che non sapevi dov'era.»

«Perché?»

«Perché non so dove sia... l'ho perso.»

Andai a frugare sotto il letto, dalla parte opposta, poi ispezionai la scarpiera. Dovevo trovarlo e riportarlo a casa sua al più presto, forse così avrei potuto cancellare dalla mia coscienza quella menzogna spudorata. Mi pareva di essere tornato a sette anni.

«Davvero papà... non ho visto i soldini che hai lasciato sulla mensola.»

«Cos'è che hai in mano, allora?»

Ci avrebbe creduto che una delle mie polizze assicurative era maturata? Non ci credette infatti e la vergogna mi tormentò molto più a lungo del bruciore delle sculacciate.

«Dove l'hai visto l'ultima volta?»

«Era nel lavabo a mangiare la saponetta.»

«Bene, cerchiamo ancora in bagno.»

Cercammo dappertutto, io esaminai perfino l'armadietto delle medicine. Aileen scosse il capo.

«Non ce la farebbe mai ad arrivare lassù.»

«È arrivato fino al lavabo: come avrà fatto?»

«È saltato sul water.»

Rovesciai per la seconda volta il cesto della biancheria sporca ma Aileen non si mosse.

«Il coperchio del water!»

«Be'?»

«Era alzato... mi viene in mente adesso che zampettava tutt'attorno al bordo. Per poco non c'è caduto dentro. Dev'essere sceso dal lavandino facendola stessa strada.»

Il coperchio adesso era abbassato e lo fissammo inorriditi. «Diamo un'occhiata»

Sapevo che era là dentro. Me lo sentivo nelle ossa e le mie ossa non sbagliano mai. Alzai il coperchio ma lui non c'era. «No, qui no.»

«Grazie a Dio» bisbigliò Aileen. Poi aggiunse: «Non è possibile che sia passato oltre la curva del sifone, vero?». «No, ...certo che no.»

«Ne sei sicuro?»

«Sì, naturale. Ma aspetta un po' a far scorrere l'acqua.»

Non riuscimmo a rintracciarlo. Setacciammo la casa da cima a fondo, ed è una casa grande. Alla fine la pendola dell'ingresso batté l'una e ventitré minuti e mezzo e noi rinunciammo e decidemmo di andare a letto.

Aileen diede un'ultima occhiata nel water, quasi aspettandosi di vedere emergere dall'acqua l'estremità di un minuscolo respiratore da sub.

«Come faccio a dormire?... Magari sta soffocando.»

«Sciocchezze, se la caverà benissimo.»

Neanch'io sarei riuscito a dormire. Tanto valeva che facessi qualcosa.

«Dov'è la mia vestaglia? Do un'ultima occhiata in giro.»

«L'ho messa nella lavatrice, sarà pronta domattina»

Di botto si rizzò a sedere. Io no, non sono pronto come lei ad afferrare le cose.

«Non abbiamo guardato nella lavatrice.» Mi rizzai a sedere di botto anch'io. Capisco le cose al volo quando mi indicano la direzione giusta – e in un baleno arrivai nella stanza di servizio e spalancai il portello della lavatrice.

Non lo vidi subito: era tutto avvolto nel mio accappatoio. Poi la sua testina sbucò da sotto un paio di mutande. Per non sprecare troppe energie aperse un occhio solo e mi fissò duramente.

«Be'? Qui c'è gente che vorrebbe dormire.»



La pendola nell'ingresso batté le sei e quarantasei minuti e mezzo. Devo fare qualcosa in proposito: è rimasta in casa di Aileen per più di cent'anni e sarebbe ora che andasse per i fatti suoi a veder com'è fatto il mondo.

Sentivo delle piccole pressioni sul petto e un ron ron nelle orecchie. Aprii gli occhi e un micino bianco mi stava fissando: se c'è una cosa che non tollero di prima mattina è un micio tutto arzilla.

«Vai via.»

Lui venne a sedermisi sulla gola.

«Vaaaaai viiiiiia.»

Era incantato dai suoni gorgoglianti che vibravano sotto le sue zampette e cominciò a premere ritmicamente come una massaia che fa la pasta: il mio pomo d'Adamo scivolò di lato e mi finì nell'orecchio sinistro. Agguantai il micio e feci per scaricarlo sul tappeto ma lui lanciò un urlo.

«No, no!... Tutto ma non quello.»

Riuscì a liberarsi e riguadagnò il letto per andare a raccontare tutto ad Aileen. Con un pregevole sprint riuscì a bloccarlo appena in tempo: Aileen ha bisogno di otto ore di sonno.

Andammo a ripescare la mia vestaglia dalla lavatrice e, con sigaretta e accendino in una tasca e un gattino bianco nell'altra, scesi in cucina.

«Cosa ti piacerebbe per colazione?»

«Pollo.»

«Non ce n'è più.»

«Fammi verificare.»

Aprii il frigorifero e lui ne studiò il contenuto. Era penosamente sguarnito e mentre il micio si sporgeva dalla mia tasca per ispezionare il ripiano inferiore il suo musetto era l'immagine della desolazione.

Mi raddrizzai un po' portandolo al livello della seconda griglia.

«Secondo piano: burro, formaggio, salsina con cipolla ed erbe aromatiche, mezzo pompelmo.»

Fiutò e annuì. Mi raddrizzai ancora un po'.

«Terzo piano: mezzo barattolo di latte condensato, una lattina di coca e due trance di salmone.»

«Cos'è il salmone?»

«Non ti piacerebbe. E salendo ancora, quarto piano: sei uova formato extra, una bottiglia di condimento per insalata, salsa di mirtilli, pomodori in scatola...»

«E quello cos'è?»

«Salsiccia all'aglio.»

«la provo.»

Lo mandò in visibilio: quando il bollitore cominciò a fischiare ne aveva fatte fuori due fette. Gliene passai una terza, mi portai la tazza di tè nello studio e stesi l'«Independent» sul pavimento.

Non riesco a leggere il giornale stando seduto, devo mettermi gattoni. È una faccenda che risale a quando ero un ragazzino e mi causa tutta una serie di problemi sui treni locali per Londra.

Il micino si affacciò alla porta: voleva sapere dove diavolo era il suo latte. Mi scusai, seguii in cucina il suo piccolo posteriore sdegnato... e infilai nel tostino una fetta di pane integrale.

Aspettammo. Ci vuole un'eternità con quel pane, poi tutt'a un tratto è pronto. Bisogna prenderlo al volo quando il fumo è ancora appena azzurrino. Sorrisi al micio. Lui mi guardò storto.

«Questione di un attimo.»

Lui mi guardò storto.

“É integrale, molto sano.»

Lui mi guardò storto. E io afferrai il messaggio.

«Oh già, volevi il latte, vero?»

Lui mi guardò storto.

«Lo so che non volevi il pane tostato.»

Lui mi guardò storto.

«Chiedo scusa.»

Lui mi...

«Piantala.»

Lui alzò gli occhi al cielo.

«E finiscila anche con questo giochetto. Chi diavolo credi di essere?»

Mi fissò, attonito.

«*Che male ho fatto?*»

Non bevve subito il latte: aspettò il pane tostato. Io mi sentivo un verme per averlo trattato male, così divisi a metà il toast: marmellata d'arance sulla mia parte, Marmite sulla sua. E tornai all'«Independent».

Mi raggiunse dopo qualche minuto, con il mento gocciolante di latte, e andò a sedersi sul Nelson Mandela.

«Sto appunto leggendo quello.»

Lui fece un ruttino e dai più profondi recessi della sua anima salì ad avvolgerci un denso effluvio di salsiccia all'aglio. Io diventai verde e Nelson Mandela diventò bianco.

Neanche il gattino riuscì a reggere all'olezzo. Cercò di sottrarsi ma quello lo accompagnava in ogni angolo dello studio come una bassa nube temporalesca e gli ci vollero quattro velocissimi giri della stanza prima che il nembo si desse per vinto e andasse fuori ad asfissiare lo strato di ozono.

Per un po' il micio si stiracchiò sul davanzale poi venne a piazzarsi su Melvyn Bragg.

«Senti, dovrai imparare un paio di regole fondamentali. La prima è: io la mattina voglio stare un po' di tempo per conto mio a leggere il giornale... capito?»

Annui. Aveva capito. Si spostò e andò a sedersi sulla pagina sportiva.

La mattina io non sono nella mia forma migliore. Mi è capitato di lavarmi i denti con lo smacchiatore in pasta e di deodorarmi le ascelle con la lacca per i capelli. Non ero in grado di far fronte a un micio dall'alito mefitico.

Ricorsi alla famosa tecnica «della tovaglia» dei prestigiatori, con cui si sfila un giornale da sotto un gattino senza che il succitato gattino si accorga di niente. Diedi uno strattone e lui perse l'equilibrio, affondò le unghie nella pagina sportiva e tenne duro.

Me lo tirai dietro fino in anticamera. Lui lo considerò un gioco fantastico e diede unghiate a destra e a manca sul giornale semovente e i brandelli sfarfallavano dappertutto mentre lui lo dilaniava.

Gli infilai una mano sotto la pancia sollevandolo in modo che ci potessimo guardare negli occhi. La pagina sportiva gli rimase attaccata e lui gravitò a mezz'aria come un'aquila che ha artigliato un coniglio.

«D'accordo, abbiamo chiuso. Ti riporto a casa tua.»

«*Non sai stare allo scherzo.*»

«Avrei dovuto farlo ieri sera... non so cosa mi è preso.»

Lui cominciò a farle fusa e il suo chassis vibrava tutto contro la mia mano.

«E neanche così otterrai niente.»

Allungò verso di me il musetto ansioso mentre cercava di capire dove aveva sbagliato. Non avevo intenzione di sorridere, fu un atto istintivo ma bastò.

Lui s'illuminò tutto e sfoderò un sorriso da angioletto. Troppo tenero: mi chinai e appoggiai la punta del naso sul suo.

In quell'istante lui fece un ruttino che arrivava dritto dall'Ade, e a me mancò la terra sotto i piedi.

Aileen si era accoccolata in poltrona, con la sigaretta in una mano, la tazza del caffè nell'altra e un micino bianco raggomitato tra i seni nudi.

«Niente di più sensuale del sentire una pellicetta tiepida contro la pelle» mormorò.

E così, non contento di avermi svegliato all'alba e di avermi fatto a brani il giornale come dono del mattino, quel diabolico micio stava usurpando il mio posto di oggetto sessuale.

«Mi ricorda il gattino dei fumetti di Garfield... come si chiama?»

«Garfield.»

«No, non lui. Quello piccolo, il micino più carino del mondo?»

«Nermal.»

«Sì, giusto... Nermal.»

Abbassò il volto per baciargli la testa. Lui si ringalluzzì tutto e, chiudendo gli occhi, richiese altre attenzioni. Aileen gli baciò il naso: se avesse fatto un ruttino in quel momento lei avrebbe scoperto che era anche il micino più asfissiante del mondo.

«Bisognerebbe restituirlo» osservai. «Quando esco vado a riportarlo.»

Così mi sarei scusato con Patrick confessandogli di aver mentito e invocando il suo perdono.

O, meglio ancora, potevo raccontargli che avevo cercato il suo gattino in lungo e in largo, salvandolo all'ultimo minuto dalle fauci schiumanti di uno spietato dobermann. Questo magari l'avrebbe indotto a potare anche la nostra metà della siepe, il sabato pomeriggio.

«Troppo tardi. Sono già usciti... ho sentito il cancello chiudersi.»

«Maledizione.»

Il micino si accigliò: insomma di nuovo imprecazioni.

«Non preoccuparti,» mi assicurò Aileen lisciandogli le orecchie «mi farà compagnia. Lo riporto io quando Sarah rientra.»

Il tempo stringeva. Dovevo essere a Newcastle per mezzo-giorno e non avevo ancora fatto la doccia.

«Arriverò in ritardo.»

Ripiegai il giornale alla meglio e lo posai tutto sbrindellato sul tavolo. Devo riconoscere che il micino aveva l'aria imbarazzata.

«Bene... vado di sopra.»

Attraversai lentamente lo studio con la mezza speranza di sentire il lieve scalpaccio di un gattino che seguiva l'adorato padrone. Lui sprofondò di qualche altro centimetro tra i seni di Aileen, sbadigliò e si girò sul dorso.

«Anch'io» annunciò Aileen. «Devo mettermi al lavoro.»

Il micio saltò giù in un lampo e si mise a saltellare sulla moquette tenendo d'occhio i piedi di Aileen, e per un attimo pensai che sarebbe andato ad aprirle la porta. E l'avrebbe anche fatto se fosse riuscito a raggiungere la maniglia.

L'aspettò nell'atrio come un piccolo poliziotto addetto al traffico, la guidò lungo il perimetro di un delusissimo tappeto cinese e la scortò verso le scale.

«Non è straordinario?»

«Se la cava.»

«È stupendo.»

«Non è male.»

«È molto intelligente, sai»

Lui si sedette sul primo gradino e aspettò un passaggio, molto fiero di sé.

«Dagli una mano, da solo non ce la fa.»

Per un attimo ebbi voglia di dargli un piede ma in fondo sono un animo gentile, così lo raccattai sistemandolo in posizione di vedetta sulla spalla di Aileen.

Loro salirono prendendola comoda e io li precedetti e avanzai sul pianerottolo.

Dietro di me sentivo Aileen che si esibiva nella sua imitazione di Long John Silver, mentre il gattino stava appollaiato sulla sua spalla fingendo di sapere cos'è un pappagallo.

Fece una risatina rauca quando lei cantò: «Ah, Jim ragazzo mio» e un'altra un po' nervosa ad «Andiamo all'arrembaggio!», ma doveva sentirsi piuttosto precario lassù mentre Aileen saliva zoppicando vistosamente come un pirata da operetta.

Forse fu il sollievo di essere arrivato all'ultimo gradino, perché fu lì che il micio fece un ruttino: Aileen barcollò e lui volò giù atterrando sul tappeto bianco di pelle di pecora.

In quell'attimo seppe che la sua breve carriera di micio era finita: i tappeti di pelle di pecora sono i più feroci e lui si raggelò aspettando il suo destino.

«Cosa diavolo ha mangiato?»

«Ssst»

Il micio restò immobile per un lungo istante e poi, mentre cominciava ad albeggiargli l'idea che forse quello era uno dei pochi tappeti socievoli in cattività, abbassò il pelo, rialzò le orecchie e cominciò ad affondare le zampe anteriori nel tappeto con moto alterno.

«Cosa sta facendo?»

«La pasta.»

La descrizione era inadeguata. Il dorso vibrava, la testa era china e di fatto tutto il corpicino irradiava estasi. Perfino il tappeto sembrava emozionato.

«E adesso?»

«Continua a fare la pasta.»

Feci la doccia, poi la fece Aileen e quando ricomparimmo lui era ancora occupatissimo. Mi chinai ad accarezzarlo e sentii che aveva il motore acceso.

«Mamma,» ronronava «mamma...»

Capitolo 4

Mi piace molto tenere conferenze nel Nordest. Altrove ci sono spettatori che se ne stanno immobili, ciascuno un'entità inaccessibile, con le braccia metaforicamente conserte.

«Avanti... intrattienici.»

Bisogna darsi un mucchio da fare per ottenere la loro approvazione. Nel nordest invece ti accolgono a braccia aperte e con i migliori auguri. Il livello delle loro aspettative è altrettanto alto e le critiche altrettanto valide, ma si rendono conto che l'ora successiva richiederà un impegno reciproco e quando ti alzi e ti schiarisci la voce loro sono già in sintonia e fanno il tifo per te.

Magari non riesci ugualmente a toccare il traguardo, ma almeno ti offrono una partenza lanciata.

L'unica cosa che si interpone tra me e il nordest è l'autostrada. È lì che ti guadagni la vita, non sul podio.

I lavori stradali continuano per chilometri. I commessi viaggiatori sulle loro Ford Sierra mordono il volante, i vegetariani sulle Citroen 2CV masticano le loro tavolette di frutta secca e il tizio sulla Reliant Robin rumina placido: lui viaggia sempre a quella velocità.

Undici chilometri in due ore e mezzo. Se uno schizza fuori dall'auto e prende selvaggiamente a calci un cono stradale, altri con i cono si fanno sotto minacciosi. Lui salta nuovamente a bordo, mette la sicura alla portiera e alza il vetro del finestrino.

Da un momento all'altro un carro di legno con mote di legno arriverà cigolando lungo la corsia d'emergenza accompagnato dal grido: «Portate fuori i vostri morti!»

Lavori stradali. Una volta ho visto veramente un operaio in carne e ossa e ho creduto che mi avesse dato di volta il cervello.

Aileen era immersa nel lavoro quando rientrai, e dalla tastiera del computer sprizzavano scintille. La baciai sul cocuzzolo e aspettai mansueto che ritrovasse la strada per tornare al presente.

Al momento si trovava in una fattoria nel nord dello Yorkshire, verso la metà degli anni Quaranta occupata a convincere i suoi personaggi a fare a modo suo. Capitava che i più volitivi non le dessero retta ed erano poi quelli che davano vita al romanzo. Così mi sedetti e aspettai che riemergesse lentamente: non volevo provocarle un'embolia gassosa.

Man mano che si addentrava in una storia Aileen si compenetrava nei personaggi e quelli a loro volta l'influenzavano. Io mi guardavo le spalle quando aveva a che fare con il malvagio fratellastro che poi finiva dilaniato dal maiale. Frequentare lo scorbutico signor Renshaw faceva di lei una donna di poche parole.

Guardai al di sopra della sua spalla e vidi che Maddie e Max stavano scivolando a terra, seminudi, davanti al caminetto, i corpi allacciati, le labbra di lui ad accarezzare la bocca di lei...

Continuai ad aspettare, ne sarebbe valsa la pena.

Preparai il tè e portai il vassoio nello studio. Nessuna traccia del gattino: Aileen doveva averlo restituito ai proprietari.

«Ciao...»

Stava tornando dalla fattoria e ripulendosi gli stivali dal fango.

«... è molto che sei qui?»

«Il tempo di fare il tè... ne hai una tazza di fronte, attenta a non rovesciarla.»

»Magnifico_. grazie. Hai visto il micio?»

«No.»

«L'ho perso di nuovo. Ha passato tutta la mattina sulla pelle di pecora, ma è un pezzo che non lo vedo più.»

«Credevo che l'avessi riportato indietro.»

«No... non sono riuscita a trovarlo.»

Abbiamo diciotto stanze. Lei avrebbe avuto difficoltà a trovare un bisonte. Con un micino, anche se bianco, sarebbe stata un'impresa impossibile. Bel gatto-guida si era dimostrato.

«Potresti averlo chiuso in qualche posto... dove sei andata?»

«Da nessuna parte, giuro. Sono rimasta sempre qui a lavorare.»

«Sarai pure andata in bagno...»

«Be', sì.»

«É in cucina.»

«Solo per prendere uno yogurt dal frigo.»

Segui una pausa. Non una pausa lunga, piuttosto breve anzi, circa tre quinti di secondo. Poi Aileen domandò: «Ma non posso aver fatto una cosa del genere, ti pare?».

E invece sì. Il gattino era sulla lastra di vetro che copre il cassetto della verdura, seduto su una confezione di pancetta affumicata.

Teneva le zampine educatamente accostate e il misero tentativo di coda ben raccolto, proprio come gli aveva insegnato la mamma.

«Stai su dritto, e mai scomposto.»

Come la luce si accese chiuse gli occhi di scatto. La bocca si aprì ma qualsiasi cosa volesse dire gli rimase congelata dentro.

Mi inginocchiai a raccoglierlo e la pancetta affumicata lo seguì: il sederino era saldato alla plastica.

«Sta bene?»

«Non lo so, ...difficile dirlo.»

Strappai via la confezione di plastica come un cerotto. Il micio spalancò gli occhi: più tardi avremmo fatto i conti.

«Dammelo qui.»

Glielo consegnai e andai a prendere un asciugamano. «Avvolgilo in questo.»

Aileen lo respinse e si infilò il micino sotto la camicetta. «Ha bisogno di calore corporeo.»



Lo chiuse tra le braccia stringendoselo contro il petto ma ci voleva ben altro per sgelarlo: era tutto rigido, come un giocattolo di peluche.

Aileen rabbriviva.

«Pp-potrebbe essersi cc-congelato?»

«Non ne ho idea.»

Lei aveva gli occhi vitrei e batteva i denti, ma il micino stava lì immobile come una palla di neve bebè. Pareva che si fosse rattappito.

«Dammi l'asciugamano e portiamolo vicino al caminetto.» Lo avvolse per bene e grazie al mio intervento il fuoco ardeva a tutta forza quando Aileen depose il micino accanto al focolare del soggiorno.

Lo tenne davanti alla fiamma massaggiandolo dolcemente con l'asciugamano.

«Non troppo vicino... lo sbalzo di temperatura potrebbe fargli male.»

Gli massaggiava con cura le zampette per rianimare anche loro e quando il sangue riprese a circolare, qualche zona del micio, gradualmente, a pezzi e bocconi, cominciò a riprender vita e a muoversi.

Prima la testa, che cominciò ad andare lentamente su e giù, come quella delle bestiole di peluche sul finestrino posteriore di certe auto. Poi la coda, quel poco che ce n'era, diede qualche colpetto esitante, come un nettapipe miope.

«Secondo me presto starà bene.»

Lui mi guardò e potei leggergli nel pensiero.

«Fai anche il veterinario, adesso.»

Poi fu preso dai brividi. Non ho mai visto nessuno rabbrivire come quel gattino. Se Aileen l'avesse lasciato andare non l'avremmo ripreso più.

Passò dalla prima alla quinta, poi mise l'automatico. Tremava da capo a piedi, ogni piccolo muscolo pulsava come se non dovesse smettere più.

«Mi è venuta un'idea.»

Col senno di poi non posso affermare che fu l'idea più brillante che abbia mai avuto, ma al momento la trovai geniale. «La mia maglietta termica!»

Mi precipitai in cucina e aprii il cassetto degli strofinacci. Un paio di settimane prima avevo lavato la maglietta poi l'avevo messa nell'asciugatrice a temperatura alta.

Quando l'avevo tirata fuori, un'ora dopo, poteva andar bene a Topolino e io l'avevo condannata a trascorrere il resto della sua vita lavorativa lustrando gli ottoni.

«Cerca di tenerlo fermo.»

Infilai la testa del micio nella scollatura, poi gli legai le maniche a fiocco sulla schiena. Con le forbici aprii quattro piccoli buchi da cui feci passare le zampette.

«Come ti pare?»

«Ridicolo.»

«Non ho ancora finito. Tienigli su la coda.»

Raccolsi il resto della maglietta in un grosso nodo di non sublime eleganza e il risultato fu una specie di crinolina che gli avvolgeva il didietro.

«Probabilmente non te la perdonerò mai.»

Fissai i lembi penduli con un paio di spille da balia, una graffetta e qualche punto metallico.

«Ecco... pare fatto su misura per lui.»

«Già. Ma da chi?»

Alla fine il gattino smise di tremare. O la maglietta termica stava operando il suo miracolo oppure fu lo choc quando intravide la propria immagine nello specchio. Comunque le pile cominciarono a scaricarsi e per festeggiare gli offrii una ciotolina di latte tiepido leggermente zuccherato.

Aileen lo depose sul pavimento e lui mosse qualche passetto incerto verso la ciotola tirandosi dietro sul tappeto del camino un sontuoso strascico di maglietta termica.

«Sembra Cucciolo.»

«Neanche per idea.»

«Potresti fargli un cappellino a pan di zucchero?» A volte penso che quella donna non abbia cuore.

Il micio dormì per più di un'ora. Aileen gli portò giù dal pianerottolo la sua mamma, la pelle di pecora, e dopo averci fatto su la pasta, voluttuosamente, ed essersi ben stiracchiato lui si raggomitò a palla e sprofondò nel sonno.

Devo ammettere che effettivamente un po' ridicolo era, e mi domandavo come avrebbe reagito quando, al risveglio, si fosse trovato chiuso in una camicia di forza termica.

Preoccupazioni superflue: ne fu entusiasta. Mordicchiò un po' la spilla da balia che gli teneva ben tesa la maglietta sul petto virile e diede una grattatina al fiocco sulla nuca ma poi sbadigliò e tornò ad accoccolarsi sul tappeto.

Aveva l'aria di accettare il fatto che questi incidenti capitano ai micini quando arrivano a una certa età.

Quella sera guardammo Clive James alla Tivù. Aileen non riesce a vederlo ma i suoi spericolati giochi di parole valgono una buona trasmissione radiofonica e io provvedo alla parte video.

«Stanno seppellendo un giapponese nella sabbia fino al collo.»

«Chi?»

«Degli altri giapponesi.»

«Perché il pubblico ride?»

«Proprio non lo so.»

Il gattino stava seduto tra noi e pendeva dalle mie labbra. Clive James era un po' troppo difficile per lui ma io funziono a un livello mentale che i mici gradiscono molto e il nostro micio aveva l'aria di apprezzare la mia interpretazione.

Ormai si era completamente scongelato e il tepore del suo fianco adorno di maglietta termica contro la mia coscia era rassicurante. Lo accarezzai e lui fece le fusa.

Per il mio sesto compleanno mi avevano regalato un cucciolo. Una settimana dopo scesi dabbasso, la mattina presto e lo accarezzai nel suo cestino. Era duro, freddo, insensibile e decisamente morto. Da allora non avevo più voluto animali: ti muoiono a tradimento. Molto meglio gettare un bastoncino al cane di un altro al parco, fargli un po' di feste e poi andarsene.

«Adesso stanno liberando un'infinità di granchiolini.»

«E che succede?»

«Gli strisciano tutti addosso.»

Il micino rabbrivì e incrociò il mio sguardo.

«Cosa c'è sull'altro canale?»

C'era una partita di calcio e a quanto pareva il calcio era di suo gusto. Saltò giù per andare a piazzarsi proprio davanti al televisore e girava la testa di trenta gradi come la torretta di un carro armato. Un tiro di Lee Chapman passò sopra la traversa del Coventry e il buon John Motson, il commentatore, scrutò nei recessi della mente del calciatore cogliendone esattamente il pensiero.

«Il grande veterano si sta mangiando le dita per avere mancato questa occasione» affermò.

Veterano? Come sarebbe a dire? Io avevo giocato nella stessa squadra con il papà di Lee Chapman, in Aviazione. Il gattino si voltò a guardarmi.

«Era una palla sporca che gli han tirato.»

Trevor Brooldng intervenne nell'audio in difesa del poderoso centravanti.

«Potrai notare, John, osservando il replay, che gli è arrivata una palla sporca.»

Il micino annuì.

«Te l'avevo detto io.»

Quindi sgusciò dietro il televisore per vedere se riusciva a recuperarla.

«Dov'è finito Nermal?» volle sapere Aileen accorgendosi del vuoto tra noi.

«È andato a cercare il pallone... eccolo che torna.»

Il gattino ricomparve sfoggiando la sua maglietta con l'alluce di una modella di Lagerfeld.

«Non riesco a trovarlo.»

E tornò a sedersi per seguire la partita.

«Oh, se ne sono procurato un altro.»

«Che ne dici di Temila? mi domandò Aileen.

«A che proposito?»

«Come nome. È una via di mezzo tra Nermal e termico. Sai, per la maglietta.»

«Mi piace.»

Lei si chinò a discuterne con lui.

«E tu, Termy? A te va?»

Il micio rizzò le orecchie ma proprio in quel momento Cyrille Regis fu atterrato in area di rigore e l'arbitro indicò il dischetto con aria drammatica.

«Sì... *fai come credi... io adesso ho da fare...*»

In quel momento adottammo ufficialmente un micino bianco. Un gesto immorale e probabilmente illegale ma non per questo meno vincolante.

Adesso il micino non aveva solo un nome nuovo, gli era arrivato anche un diminutivo carico di affetto.

La mattina dopo avrei fatto un salto da Patrick, avevo parecchie cose da spiegargli.

Capitolo 5

Termal trascorse la notte nello studio di Aileen. Ci sono modi migliori di svegliarsi al mattino che non sentendosi passeggiare un micio sulla faccia, così decisi di partire subito col piede giusto.

Niente vizi, tanto per cominciare. Gli preparai un semplice giaciglio sulla poltrona a sdraio: un plaid come base, circondato da tre cuscini in modo che non potesse cadere, quindi sprimacciai tutto per bene in modo che fosse morbido e accogliente. Doveva imparare a far vita spartana.

Aileen gli aveva messo un piattino d'acqua sulla scrivania, un gesto davvero premuroso, e tutti e due gli facemmo un'ultima carezza sulla testina prima di augurargli la buonanotte.

«Dovrei togliergli la maglietta, secondo te?»

Aileen ci meditò su mentre io giravo la poltrona facendole dare le spalle alla finestra in modo che la luce del mattino non lo svegliasse troppo presto.

«E se dovesse fare un bisognino?»

A questo non avevo pensato.

«Meglio che gliela tolga, allora.»

«No, lasciala. Così almeno, se dovesse succedere, rimarrà tutto... contenuto.»

E non avevo nessuna voglia di pensarci. Da quando l'avevo portato in casa a bordo del badile, il gattino aveva spazzolato un bicchierone di latte, del pollo, un'abbondante porzione di salsiccia all'aglio e una scatoletta di sardine.

Così feci quel che faccio sempre in situazioni analoghe: andai a letto e mi addormentai.

La mattina seguente il micio era già in piedi ad aspettarmi con la testa affondata nel piattino mentre lappava le ultime gocce d'acqua.

Gli girai attorno esaminando l'altra estremità. Pareva tutto in ordine. Una delle graffette era andata alla deriva dando alla sua tenuta la linea ampia e fluida dei pantaloni alla turca, ma a parte questo aveva l'aspetto lindo e pimpante di chi ha già fatto un po' di jogging, la doccia e si è lavato i denti.

Il sole splendeva e facemmo colazione sulla scrivania accanto alla finestra. In cortile tre gatti si godevano il mattino. Uno lungo e disteso sul bidone dell'immondizia, un altro lungo e disteso su quello che stava lungo e disteso sul bidone e un terzo afflitto e sconsolato perché non c'era più un posto dove mettersi lungo e disteso.

Scostai la tenda e presi su Termal perché potesse vederli.

«Ecco che cosa fanno i gatti.»

Lui non mostrò il minimo interesse. Caso mai era blandamente stupito dal fatto che non indossassero una maglietta termica, ma niente di più.

«Avanti... togliamocela, adesso.»

Diedi una tiratina alle maniche annodate sulla nuca e lui si dibatté come un forsennato.

«Cosa vorresti fare?»

«Non ne hai più bisogno.»

Non era affatto d'accordo e andò a rintanarsi dietro il cestino della posta.

«Vieni qui.»

«Fila via»

Non era il nascondiglio ideale. Le orecchie spuntavano al di sopra della dichiarazione IVA di Aileen e la coda vagava pericolosamente nei paraggi del temperamatite elettrico. Allungai la mano per acciuffarlo e lui spiccò un salto per sguagliarsela.

Entrambi riuscimmo parzialmente nell'impresa. Io lo tenevo per la scollatura della maglietta e lui oscillava a mezz'aria come la navicella di una mongolfiera.

«Mollami.»

«Va bene.»

«E non riprovarci. Se no...»

«D'accordo, tienti addosso la tua palandrana.»

Lo misi giù delicatamente, con le zampe che viaggiavano già a cinquanta all'ora prima di toccare la moquette e in un baleno attraversò lo studio riparando nell'ingresso.

Lo trovai sotto il tavolino del telefono: aveva un muso lungo un palmo e mi voltava la schiena. Le maniche si erano allentate e adesso gli dondolavano dalla testa facendolo somigliare a un coniglio afflitto e profondamente deluso.

«Sei proprio uno sciocco.»

«Fuori dai piedi.»

«Cos hai detto?»

«Niente.»

A quel punto rompemmo i rapporti diplomatici. Io andai in cucina a prendere una seconda tazza di caffè e un'altra fetta di pane tostato. Lui rimase seduto sotto il tavolino del telefono a contemplare il battiscopa.

Sono sempre stato dell'avviso che la contemplazione del battiscopa è un passatempo sopravvalutato e lui non ci mise molto a stufarsi e a venire in cucina per vedere cos'era tutto quel grattamento e quell'acciottolio.

Varcata la soglia si tenne alla larga dal frigo: lì dentro si moriva dal freddo e la pancetta affumicata ti aggrediva. Stava andando in brandelli. La maglietta gli si afflosciava sulle caviglie «a cacarella» e perfino un clown ci avrebbe pensato due volte prima di mostrarsi in quell'arnese. Io ero in ginocchio a raschiare via il burro dal pavimento e lui venne a darmi una mano. Lavorammo insieme in silenzio io con il coltello e lui con la lingua. A forze riunite ripulimmo tutto in un batter d'occhio.

«Scusami.»

«Scusami tu.»

«Perdo facilmente la calma.»

«Avrei dovuto domandarti se eri d'accordo.»

È sempre bene dissipare le nubi, ma la prima lite smorza un po' l'entusiasmo e adesso sentivo tra noi una freddezza che prima non c'era.

L'acino di zibibbo lo aiutò a distrarsi. Lo scopri davanti alla pattumiera. Era nascosto proprio sotto il pedale e al primo momento lo spaventò. Era piuttosto grosso nel suo genere e Termal non ne aveva mai visti prima.

Per un po' gli fece la posta; aveva fatto pratica di agguati con le foglie più piccole, in cortile, ma sarebbe stato il primo ad ammettere che aveva ancora parecchio da imparare. Le foglie più grandi gliel'avevano dimostrato.

Lo zibibbo era altrettanto diffidente – con ogni probabilità non si era mai trovato davanti un micio con una maglietta termica, ma dopo una zampata sperimentale, una corsetta e un po' di nasconderella

attorno al portaverdure diventarono amici per la pelle e pochi minuti dopo scorrazzavano per tutta la casa.

E facile ridere di un gattino che s'innamora di un acino di zibibbo, ma era la primissima cosa che avesse mai posseduto e tutti noi ricordiamo la nostra prima bicicletta, no?

Smistai la posta sulla scrivania di Aileen e portai nello studio quella di mia spettanza. Lei tiene il suo scrittoio in perfetto ordine: solo le cose essenziali più sigarette, accendino e portacenere.

Io ho bisogno di baraonda; cartellette, libri, decine di penne, un ferro di cavallo, un paio di pinze, biglietti d'auguri assortiti, un micino bianco in maglietta termica e uno zibibbo.

Loro si piazzarono sotto la lampada a braccio a godersi il tepore e a seguire le mie mosse. Era la prima volta che lo zibibbo capitava lì e Termal gli illustrò l'ambiente.

«Quello à il suo telefono.»

«Interessante.»

«E questa è la sua fotocopiatrice.»

«Tutto un altro mondo, vero?»

Lavorammo insieme per tre ore. Io rispondevo alle lettere, Termal si era sistemato nel cestino della carta a lacerare buste con tranquilla efficienza, e lo zibibbo se ne stava spalla a spalla con un fermaglietto d'ottone, a osservare e imparare.

Era una scena che si ripeteva in tutti gli uffici del paese alle nove di mattina. L'impiegato più anziano, il fattorino e l'avventizio, ognuno che contribuiva, a modo suo, alla ricchezza di una grande nazione.

E poi, come in tutti gli uffici arrivava il capo a scombussolare quel sereno tran tran con pretese assurde.

«Tè» gracidò Aileen mentre attraversava il vestibolo, diretta al suo studio, tanto più ampio del mio.

Nelle crude ore del mattino il suo eloquio somiglia a quello dei primi amerindi: brevi parole staccate che non lasciano dubbi nella mente e ti si piantano nel subconscio.

Dopo due tazze di tè e una di caffè si sarebbe lentamente trasformata nella creatura tenera e gentile che tutti conoscevamo e amavamo. Ma di prima mattina è un incrocio fra Petronilla e Geronimo.

Preparai una tazza di tè e, con Termal che mi trotterellava al fianco, gliela portai nello studio – lo zibibbo lo lasciammo di guardia al telefono.

Aileen aveva infilato una busta sotto la Tivù a circuito chiuso e scrutava lo schermo con una lente d'ingrandimento. «Da dove viene?»

Presi la busta da sotto l'apparecchio e guardai il timbro postale.

«Eastbourne.»

«Non conosco nessuno a Eastbourne.»

«Aprila e guarda.»

«Questo cos'è?»

«La finestrella della busta.»

L'accantonò. «Non mi piacciono le finestrelle...E quest'altra?»

«Viene da Kendall.»

«Dev'essere Mollie.» Aprì la busta, infilò la lettera sotto lo scanner e con la lente d'ingrandimento cominciò a leggere lentamente, come una bambina, muovendo in silenzio le labbra mentre seguiva il testo.

Cos'avranno mai i timbri postali? Senza lo scanner Aileen non vede quasi la busta eppure sente il bisogno di decifrare quella macchia sfocata prima di avventurarsi all'interno.

«Maledizione.» Arrivata a metà Aileen si arrese strofinandosi gli occhi. «Non riesco a decifrarla.»

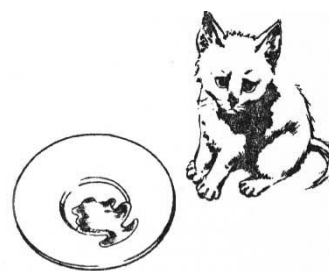
«Te la leggo io.»

«Fammi fare un altro tentativo... dov'è il piattino?»

«Piattino?»

«L'ho lasciato sulla scrivania.»

«Questo?» Lo spinsi verso di lei.



«Sì, questo.»

Vi passò sopra un dito con attenzione, poi si fermò. «L'hai rovesciato.»

«Proprio no.»

«C'era dentro dell'acqua.»

«Ieri sera, sì.»

«E tu l'hai rovesciata?»

«No. L'ha bevuta Termal.»

Il micino stava scaldandosi il culetto sull'apparecchio del fax. La sua maglietta era in piena defaillance e lui sembrava un piccolo straccivendolo.

«Cosa?»

«L'hai messa lì per lui e lui l'ha bevuta.»

«Ci avevo messo a bagno la mia lente a contatto... non trovavo l'astuccio e così l'ho lasciata nel piattino.»

Lanciai un'occhiata a Termal. Stava lasciando il suo posto al sole e mentre avanzava sull'apparecchio pigiò i tasti 017, il prefisso di Londra centro. Aileen sentì il segnale acustico. «Termal? »

«Deve averla inghiottita.»

«Non è possibile.»

Mi avvicinai alla finestra col piattino ma della lente a contatto nessuna traccia.

«Quando beve il latte lo fa schizzare dappertutto.»

Esaminammo la scrivania centimetro per centimetro poi ci mettemmo a quattro zampe e perlustrammo la moquette. Il gattino guardava giù dall'orlo per vedere cosa stavamo combinando. Ad Aileen venne un'idea.

«Ricordi l'ultima volta che l'ho persa? Me l'hai trovata appiccicata a una guancia.»

Ci raddrizzammo per esaminare Termal. Prima un'occhiata generale, poi una a distanza ravvicinata per un'ispezione approfondita. Lui indietreggiò.

«Che vi prende?»

«Non è niente... non agitarti.»

«Lo dico al mio papà.»

«Non vogliamo farti del male.»

«Sarà meglio.»

Gli perquisii le vibrisse e con le unghie gli frugai il cocuzzolo e le guance, gli unici punti raggiungibili dato che il resto del suo solido corpicino era racchiuso nella mise termica, ora di foggia molto scivolata e moderna.

«Potrebbe essere finita all'interno della maglietta» suggerì Aileen, e per una volta nella vita presi una decisione importante senza ricorrere ad arbitrati, perorazioni o discussioni interminabili. Uno strappo deciso e mi ritrovai con una maglietta termica in una mano e un gattino piuttosto sorpreso nell'altra.

Mentre scrollavamo la maglietta lui rimase seduto sulla scrivania ammantato solo di risentimento e non mi tolse gli occhi di dosso neanche per un attimo.

«Non avrei mai creduto che potessi abbassarti a tanto.»

«Mi dispiace, ma era necessario.»

«Tela farò pagare.»

Cercammo dappertutto ma la lente a contatto era scomparsa.

«Meno male che è assicurata» si consolò Aileen.

«A rigore non è nemmeno andata persa. Sappiamo dov'è. Potremmo anche recuperarla.»

«L'idea di portarla, dopo, non mi attira.»

Preparai pane tostato per Aileen e tè per entrambi, e ne versai giusto un goccio in un piattino per Termal, tanto per vederlo in azione. Fece una smorfia.

«C'è poco zucchero.»

Provvidi in merito e lui assaggiò di nuovo.

«Una lacrima di latte, magari?»

Andando per tentativi arrivai quasi al risultato ottimale e lui lo bevve. Lo osservammo attentamente per vedere a che distanza arrivavano gli spruzzi ma lui non collaborò affatto e così chiudemmo il caso della lente scomparsa.

Il micino balzò sullo scaffale subito sopra la scrivania e man mano che i libri diventavano più voluminosi e il ripiano più stretto dovette fare un po' di funambolismo.

«Attento a non cadere.»

«Non darti pensiero per lui» mi rassicurò Aileen. «Ha gli occhi anche nel didietro.»

Io stesso non avrei saputo trovare parole più appropriate.

Capitolo 6

Sulla vetrina nel negozio d'animali c'era la scritta: «Si liquida per chiusura d'esercizio». Era già stato venduto quasi tutto e il locale echeggiava come una stanza appena tinteggiata prima che vengano messe le tende e la moquette.

Da alcuni sacchi di carta mezzi rotti erano piovuti sul nudo assito dei biscotti per cani e in una gabbia accanto alla vetrina c'era il pappagallino più scarruffato sul quale avessi mai posato lo sguardo.

Era di un beige giallastro e non vedeva un pettine da anni. Il tipo di pappagallino che avrebbe dovuto avere una sigaretta pendula in un angolo del becco e un'ala affondata in tasca mentre faceva gestacci ai piccioni di passaggio. Alla gabbia era attaccato un cartellino: «Usato per esposizione - metà prezzo».

Io avrei voluto portarmelo via ma Aileen osservò che probabilmente beveva o si drogava o chissà che altro e ci avrebbe dato un sacco di fastidi.

In una vasca di vetro c'era una tartaruga con un cartellino appiccicato al guscio: «Dieci per cento in meno» e siccome la testa non si vedeva immaginai che il dieci per cento mancante fosse quello. Ma il proprietario mi assicurò che la testa l'aveva: era in letargo.

«Comunque era solo uno scherzo.»

I cuccioli erano in due reparti separati.

Due, molto chic, se ne stavano sdraiati in un recinto vicino all'acquario, con aria signorilmente annoiata; sull'altro lato del negozio una piccola muta di bastardini correva di qua e di là scontrandosi continuamente sotto un grande cartello con la scritta: «Prezzo ridotto.»

Io volevo comperare quattro cuccioli oltre al pappagallino usato per esposizione ma Aileen si affrettò a dissuadermi.

«Noi stiamo cercando solo una cassetta per la sabbia.»

Lì non ne avevano, così girammo l'angolo e ci rivolgemmo alla concorrenza che aveva soffiato la clientela a quel negozio. C'erano una dozzina di tipi di cassette che andavano dal modello base tipo guscio di noce a quello extra lusso che avrebbe potuto trasportare carichi pesanti lungo il canale di Manchester.

«Ecco, quella.»

«Ma è enorme.»

«Magari avrà voglia di invitare qualche amico, ogni tanto.»

«Ma non sarà lui a pulirla... sarai tu.»

«Questo è vero.»

Il negoziante si avvicinò per consigliarci. Io non riuscivo a vedere il tipo che avevo in mente.

«Maureen Lipman, sa, l'attrice, ne ha una con il baldacchino.»

«Ma toh! Davvero?»

«Be', ce l'ha il suo gatto?»

«Allora non l'ha acquistata qui.»

«No, ...sta a Londra.»

«Ah, be', allora l'ha presa là.»

«Sì, penso di sì.»

Come succede a volte, la conversazione ristagnò senza arrivare dove volevo io.

«Quale ci consiglierebbe?»

«Quella.»

Si trattava della Cassetta Tutto Comfort per la Lettieria del Micio, prezzo otto sterline e sessantun scellini. Era marrone e crema, un abbinamento piacevole. L'ideale per il gatto moderno.

Con una sterlina e novantanove scellini comperammo un sacco di Lettieria Extra con aggiunta di Granuli Azzurri Superdeodoranti e continuammo nello scialo rifornendoci di una dozzina di scatolette di alimento vitaminizzato per gatti alla carne e una confezione di croccantini «a base di trota, salmone e sardine». Non sospettavo che avere un gatto fosse così impegnativo. Se Patrick se lo fosse ripreso avrebbe dovuto accendere un'ipoteca.

Speravo che Termal restasse soddisfatto: la cassetta non era ampia come altre che avevamo visto, ma c'era comunque spazio sufficiente per una cenetta intima a lume di candela e dopo un paio di bicchierini nella zona salotto. Mi pareva molto più romantico.

Lui ne fu entusiasta e ci passò dentro l'intero pomeriggio, acciambellato in un angolo, a dormire.

«Gli piace, vero?»

«Ma non dovrebbe dormirci» osservò Aileen. «Lo scopo è un altro.»

«Non riesco a farglielo capire.»

«Dagli dimostrazione.»

«Magari più tardi.»

La cassetta divenne il punto focale dell'esistenza di Termal il suo centro giochi e clinica della salute. Un giorno, quando fosse cresciuto, ne avrebbe fatto un ritrovo per spiriti superiori.

Una mattina invitò il suo amico zibibbo, poi fu preso dal panico quando lo perse tra i granuli. Dovetti scuotere e setacciare fino a quando il piccolo acino avvizzito finalmente emerse sputacchiando.

Il gattino sedeva sull'attenti nell'angolo più lontano della sua cassetta e mi guardava cucinare per noi tre: un pasticcio di gamberi e merluzzo per Aileen e me, e un succulento filetto di nasello per lui.

«Eccoti. Attento, scotta ancora.»

«*Lo mangio qui.*»

«Proprio no.»

«*E perchè?*»

«Il posto per il tuo piattino è quaggiù, quella serve per fare pipì.»

Non voleva credermi.

«*Stai scherzando?*»

«Per niente affatto.»

Diede un'occhiata circolare al lucente contenitore di plastica poi carezzò delicatamente i granuli azzurri e grigi che aveva rastrellato fino a dar loro la semplicità estetica di un giardino giapponese.

Infine alzò gli occhi su di me, studiandomi. E d'un tratto il suo cipiglio meditabondo sparì per far posto a un sorriso luminoso.

«*Ah, quel Deric... mi prende sempre in giro.*»

Non riuscivo a capire come facesse a resistere. Il suo pancino non poteva essere più grande di una palla da tennis eppure lui era una buona forchetta come se ne vedono poche. Forse era costipato... nel negozio di animali avevano delle pillole, sarei andato a informarmi.

Dopo cena mi rimisi al lavoro. Io non riesco a pensare, seduto alla scrivania: funziono al meglio supino sul pavimento, così andai nel soggiorno a mi sdraiai sulla moquette vicino al termosifone.

Termal mi seguì. Se voleva diventare anche lui uno scrittore doveva imparare come si faceva. Si allungò accanto a me e rifletté intensamente per una trentina di secondi poi si addormentò: la professione di scrittore sembrava proprio piacevole.

Io stavo studiando mentalmente un pezzo per la radio. Doveva trattare dei ragni che verso la fine dell'autunno, quando il tempo diventa uno schifo, entrano nelle case. Secondo me il freddo di fuori non c'entra per nulla: è solo che in quella stagione i programmi TV migliorano e poi naturalmente c'è la partita in diretta, la domenica.

I pensieri mi guizzavano nel cervello incrociandone uno che andava nella direzione opposta, quello che è sempre lì: non è questo il modo per un uomo adulto di guadagnarsi la vita.

Fissavo le foglie di un enorme filodendro. Aileen le aveva lucidate proprio quella mattina e io stavo appunto osservando che aveva trascurato la parte inferiore quando un micino bianco mi camminò sopra diretto a quel vaso.

Potei osservare da vicino il suo telaio mentre mi zampettava sulla faccia, poi le foglie vibrarono quando lui approdò sul terriccio morbido. Termal girò lento come l'orso polare di uno spot per le caramelle alla menta, calò il sederino al livello opportuno, arrovesciò la testa, chiuse gli occhi e cominciò a spingere.

«No!»

Come se non avessi aperto bocca.

«Non ti azzardare.»

Stavo tirandomi in piedi e agitavo le braccia. Lui sgranò gli occhi bloccandosi a metà spinta.

«Come?»

«Non ti azzardare.»

«Sarebbe a dire?»

Lo pescai dal vaso del filodendro e, tenendolo a distanza di sicurezza, lo portai al volo in cucina.

«Che ti piglia? Mettimi giù.»

Lo depositai nella sua cassetta e mi accosciai, in attesa. Lui era inorridito. Sul suo musetto si avvicendavano le espressioni più diverse mentre battaglia per riprendere il controllo dei suoi visceri. Alla fine vinse la partita e si rilassò un poco.

«Su, coraggio.»

«No.»

«Falla.»

«Qui?»

«Sì.»

«Mai.»

«Va bene.»

Lo agguantai di nuovo e, infilata al galoppo la porta posteriore, volai in cortile. Una pioggerella lieve danzava poco convinta sulle foglie di rabarbaro quando piazzai con fermezza il treno posteriore di Termal sulla terra umida. Lui ebbe un brivido di disgusto ma capì di aver a che fare con un tipo tosto, deciso a non discutere più sull'argomento.

«Va bene. Però non guardarmi.»

Richiesta ragionevole. Mi voltai e risalii la scaletta. Dall'alto della terrazza potei godere la veduta di un micetto che aveva tenuto duro per troppo tempo e adesso passava l'inferno per convincere le sue budella che non l'aveva fatto apposta e che per l'amor del cielo la finissero di tenergli il broncio.

Il corpicino si inarcava come quello di un pesista che vuol battere un record. Le spalle si abbassarono, il collo si tese, il cervello smise di pensare e il dorso protestò violentemente. Alzò gli occhi al cielo per invocarne l'aiuto e si accorse che stavo osservandolo. Gli girai le spalle.

Quando diedi un'altra occhiata stava occultando le prove smuovendo sostanziosi grumi di terra bagnata che rotolavano su e subito dopo rotolavano giù. Sarebbe stato infinitamente più agevole e comodo nel vaso del filodendro.

Il robusto cancello di legno del cortile attiguo si spalancò e comparve Patrick.

«Ehilà, salve.»

«Ciao, Patrick.» Oddio, adesso vede Termal.

Si accostò alla siepe divisoria per far due chiacchiere mentre dalla mia parte il micino bianco, sentendo dei passi che si avvicinavano, sbirciava tra i rami bassi delle siepe. Dall'alto del terrazzo mi pareva di essere l'arbitro di una bizzarra partita a tennis.

«Giornata pesante, Patrick?»

«Conosco quelle scarpe.»

«Sono tutte pesanti, Deric...»

«Questa voce mi ricorda qualcosa.»

«...Vorrei fare lo scrittore anch'io, ...seduto tutto il giorno al calduccio...»

«Tanto tempo fa... nel mio lontano passato.» Il gattino piegò la testa per allargare l'angolo di visuale.

«Ecco il mio secchio... sì, ora mi torna in mente tutto.»

Cercò di infilarsi nella siepe, aveva trascorso l'infanzia su quel secchio, ma la sterpaglia era troppo fitta e vi rimase impigliato con le spalle.

«Il gattino non è poi ricomparso.»

«Ah no?» Al momento il succitato gattino stava facendo del suo meglio: di lì a un momento avrebbe attraversato la siepe.

«C'è una cosa che devo dirti, Patrick» attaccai, ma per fortuna il vento disperse la mia voce e lui non sentì.

«Forse è meglio così» proseguì Patrick. «Sono sicuro che ha trovato la casa giusta... qui non era vita per lui, con noi via tutte il giorno»

Il gattino che aveva trovato la casa giusta adesso stava rinculando da quell'intrico di foglie per dirigersi al varco nella siepe quando fu distratto da una falena che avrebbe dovuto essere salita al cielo da settimane.

Il Buon Dio l'aveva tenuta in vita giusto per quel momento. Come falena era alquanto malmessa ma le restava quel po' di resistenza necessaria per tenersi a una spanna da Termal mentre lo guidava in una specie di danza attraverso il cortile e lontano dalla siepe.

«Ad ogni modo devo combinare qualcosa, finché c'è luce.» Patrick cominciò a posare pietre sul muretto che stava costruendo mentre dalla mia parte della siepe il micino bianco stava esibendosi in un balletto classico che avrebbe meritato una borsa di studio dal Dipartimento Attività Artistiche.

La falena aveva alle spalle una lunga estate e non ce la faceva a sollevarsi più di tre spanne da terra, ma visto che il micino aveva un record di salto in alto di appena venticinque centimetri non ci sarebbe stato un ingente spargimento di sangue in cortile.

Ma poi la falena commise un grave errore. Defunse a mezz'aria e Termal se la trovò, tra le zampe. Lui non aveva previsto una simile eventualità e si spaventò, a morte. Diede un colpetto alla piccola forma inerte e le spiegò, che stava solo giocando, ma quella non si mosse a lui con un veloce dietrofront si lanciò verso lo spiraglio della siepe.

Allora persi la testa io. Non potevo richiamarlo altrimenti Patrick avrebbe sentito e non era ancora venuto il momento di mettere le carte in tavola. Così diedi un colpetto di tosse. Il micino si arrestò e io tossii di nuovo. Lui guardò in su.

«Be'?»

«Cough!»

«Adesso... subito?»

«Cough!»

«Oh, va be'.»

Face una piccola deviazione per evitare la salma e salì mollemente i gradini.

«Brutta, quella tosse» gridò Patrick da giù.

«Un po' di bronchite» gridai di rimando.

«Che cos'e?» s'informò Termal quando raggiunse la terrazza.

«Cough!» risposi spedendolo col piede oltre la soglia.



«D'accordo» borbottò lui mentre arrivava a catapulta sulla moquette del corridoio. «Datti una calmata.»

Capitolo 7

Da quel momento Termal scopri la gioia dei grandi spazi aperti. Alte Otto del mattino dopo era seduto sullo stoino in attesa che qualcuno lo facesse uscire.

«Da solo no. Non sei abbastanza grande.»

«Non sono solo.»

Con lui c'era lo zibibbo ma questo non mi fece deflettere: noi proprietari di gatti dobbiamo essere di polso fermo, a volte.

«Puoi anche startene seduto lì tutto il giorno, se ti pare, ma non otterrai niente.»

Ma non rimase lì seduto tutto il giorno, il postino per poco non lo spedì all'altro mondo.

Infilò nella buca delle lettere un paio di fatture e un assortimento di cataloghi dell'Hartington House, della Scotcade e della Kaleidoscope. Robetta leggera che si limitò a offendere la dignità di Termal.

Furono le Pagine Gialle a provocare il vero sconvolgimento. Un momento prima mi mostravo inflessibile con un giovane gatto in perfetta salute, un attimo dopo raccoglievo tra le braccia la vittima di una selvaggia aggressione e facevo la respirazione bocca a bocca al suo amico, un acino di zibibbo con la commozione cerebrale.

Li trasportai nel soggiorno e li deposi vicino al calorifero. Dei due, fu lo zibibbo a far meno storie, Termal non smise un attimo di gemere.

Prima era la zampa, poi era la schiena. A quanto potevo capire gli restava poco da vivere, lui ne era convinto. Desiderava che la sua cassetta della sabbia restasse a me, quando lui non ci fosse stato più. Sapeva che l'avrei tenuta cara e sarebbe stata mia con l'intesa che avrei provveduto alla sua sorella nubile, a Brighthouse.

Aileen avrebbe avuto la custodia dello zibibbo, finché fosse rimasto sotto il nostro tetto.

La Regia Accademia di Arti Drammatiche lo avrebbe scritturato al volo dopo una simile esibizione. Lo lasciai a continuare lo spettacolo per conto suo e andai ad aiutare Aileen a esaminare i cataloghi. Lei stava succhiando delicatamente una mentina.

«Cos'è questo?»

Lessi la didascalia.

«È un organizzatore per aspirapolvere.»

«E che altro dice?»

«Che costa sei sterline e novantanove scellini ed è un aggeggio di plastica che si attacca al muro e poi ci si agganciano tutti gli accessori dell'aspirapolvere.»

«Ne abbiamo giù uno, no?»

«Sì,...il nostro si chiama appendi-tazze.»

L'assortimento era incredibile. C'era «la borsetta che si espande secondo le necessità.»

«Mi spaventerebbe a morte.»

E la bilancia con i pesi di ghisa. «Le bilance che si usavano ai tempi della regina Vittoria sono le più precise ancor oggi.»

«E richiedono lo stesso traffico di allora. Cos'altro c'è?»

«Che ne dici del "Pratico e veloce leva-peluria per maglioni ben tenuti?"»

«E che cosa sarebbe?»

Un rasoio elettrico, ecco cos'era. Saremo concitati male quando andremo in giro a far la barba ai golf.

L'articolo più stupefacente era un orologio a soffitto con indicatore luminoso. Lo presentavano come l'orologio più intelligente sul mercato. «Potete leggere l'ora anche al buio.» A me era già possibile: la

sveglia sul mio comodino ha il quadrante luminoso, ma lo scopo principale di questi cataloghi e di risparmiarvi qualsiasi fatica, come girare leggermente il capo verso destra. Col nuovo marchingegno bastava battere le mani e l'indicatore, attivato dal suono, irraggiava l'ora dal soffitto della camera da letto.

Io potevo sapere che ora era anche senza l'orologio a soffitto. Mi bastava battere le mani e Aileen avrebbe strepitato:

«Cosa diavolo ti viene in mente, alle sei del mattino?».

Ma al momento lei non stava strepitando, stava tossendo. La mentina le era andata di traverso e io le diedi qualche bottarella sulla schiena.

«Cough! Cough!»

Una saetta bianca comparve sulla soglia.

«Sì?»

«Cough!»

«Sono qua io!»

«Cough!»

Aileen crollò sulla scrivania agitando le braccia, coi polmoni che scoppiavano. Le diedi un'altra pacca e una mentina tutta bianca e appiccicosa schizzò fuori e planò nel cestello della posta in arrivo.

«Cough! Cough!»

«Non piangere.»

«Cough!»

«Sono qui io, ...diglielo.»

Ternal si precipitò da Aileen e cominciò a massaggiarle le caviglie.

Lei si asciugò gli occhi e lo prese in grembo.

«Ora mi è passata... si è preoccupato, vero?»

«Crede che sia il suo nome.»

«Che cosa crede che sia il suo nome?»

«Cough!»

Lui respinse con spregio il mio cough.

«Se non ti spiace... sto parlando con la signora.»



Le raccontò con enorme dovizia di particolari le disavventure della sua zampa e della sua schiena quindi, dopo essersi sfogato, andò a sedersi sul davanzale. Io spiegai a Aileen la faccenda di Patrick e dei colpi di tosse.

«Quindi ogni volta che tossisco lui arriva?»

«Fai la prova.»

Andammo nell'ingresso e lei tossì delicatamente, portandosi una mano alla bocca.

«Più forte.»

Aileen alzò, un po' il volume. Niente.

«Non ti sente.»

Lei tossì come un marinaio che fuma trinciato nero ma non sortì alcun effetto. Aspettammo qualche minuto poi ci affacciammo alla porta dello studio. Ternal era accovacciato sul grande vaso della pianta nell'angolo, gli occhietti strizzati, i nervi vibranti, la schiena inarcata.

«Sono subito da voi.»

Quella sera controllammo tutte le piante presenti in casa, complessivamente una trentina, e lui era stato molto scrupoloso. Prodigio dei suoi favori, aveva distribuito equamente una serie di piccoli siluri ormai in vari stadi di decomposizione. Mi segnalò addirittura nel bagno un cespuglietto che mi era sfuggito.

«E questo risale a qualche ora fa.»

Da quel momento lo pedinai dovunque andasse. Avevo visto alla Tivù come si fa ed ero certo che non sospettasse di essere tallonato.

Poco prima di mezzanotte il cuore mi diede un balzo quando Termal entrò in cucina e dalla fessura della porta lo vidi saltare nella sua cassetta e cominciare a raspare la lettiera. Era la svolta decisiva da me auspicata? Proprio no. Dimenò il sederino un paio di volte e poi, con un sospiro soddisfatto, si fece su a palla e diede un'occhiata in direzione della porta.

«Buonanotte.»

Avrei dovuto usare le maniere forti con quel gattino - fargli capire chi comandava. Se si ostinava a dormire nella cassetta sarei stato costretto a mostrarmi inflessibile.

Avrei cominciato con una marcia forzata fino alle piante di rabarbaro: era mezzanotte, poteva restarci quanto gli pareva. Così avrebbe imparato.

Varcai la soglia, tempestoso, e lui mi sorrise. Aveva l'aria di stare così comodo... ricambiai il sorriso.

«La luce per favore.»

«Chiedo scusa.»

«Niente di male, capita a tutti di sbagliare.»

Avrei cominciato l'indomani mattina con l'inflessibilità.

Quella notte, a letto, elaborai un massacrante piano di addestramento: pane e acqua, docce fredde e sveglia all'alba, ma non mi svegliai in tempo io e poco dopo dovetti abbandonare i miei fieri propositi perchè Nick era arrivato in volo da Dubai e quel giorno in casa nostra fu dichiarato festa nazionale.

Termal riservò a mio figlio un'accoglienza alquanto tiepida. Dapprima pensai che fosse perchè la sua presenza sottolineava il fatto che lui, Termal, era adottato e non mio figlio naturale, ma ben presto mi fu chiaro che diffidava di quei piedi enormi e aspettava di verificare se anche quell'individuo era cieco come una talpa.

Nick si divertì osservando i miei rapporti con Termal ed espresse il suo pensiero in chiare lettere mentre preparavamo il tè in cucina.

«Ma lo sai che lo vizi quel gatto?»

«Proprio no»

«Invece sì.»

Nulla poteva essere più lontano dal vero e sarei stato pronto a difendere la mia posizione senza por tempo in mezzo ma Termal si preparava a saltar giù dal tavolo e ci si può far male a una zampa con un salto del genere, no?

Così lo presi e lo depositai delicatamente sul linoleum prima di spalmare una bella ditata di Marmite sul suo piattino.

«E quello cos'è?»

«Marmite. Estratto di lievito.»

«Non posso crederci.»

«É il suo spuntino di mezza mattina... adesso, se vuoi scusarmi?...»

Io e Termal stavamo stabilendo una routine. Il Marmite gli forniva tutto il ferro necessario e non gli pesava sullo stomaco durante il nostro massacrante programma della giornata.

Io lavavo i piatti e lui sospingeva il suo piattino tutt'attorno alla cucina, poi passavamo nello studio.

Lui aspettava fuori mentre io arrotolavo un foglio di giornale e lo facevo passare sotto la porta.

Termal, dall'altra parte, lo vedeva comparire e diventava una furia. Io lo muovevo di qua e di là e lui lo aggrediva, lo morsicava, lo azzannava, lo dilaniava e lo caricava di botte, fino a fargli esalare l'ultimo respiro. Poi insieme andavamo a mettere altro carbone nel camino.

Nick non mi aveva mai visto alle prese con una bestiola da compagnia e io cercai di illuminarlo sul rapporto uomo-gatto.

«Non si tratta semplicemente di metterlo fuori la sera e sbattere nella ciotola mezza scatoletta di pappa per quando rientra.»

«Oh, lo vedo benissimo.»

«Siamo sulla stessa lunghezza d'onda... come il pastore e il cane di Un uomo e il suo cane. Noi siamo un uomo e il suo gatto.»

«In altre parole ti fa fare quel che vuole...»

«Press'a poco.»

Termal sedeva sul focolare e mi osservava mentre attizzavo il fuoco e manteneva un ruolo puramente passivo fino a quando toglievo il coperchio al secchio del carbone. Allora entrava in gioco la sua competenza.

Armato di molle, io prendevo i pezzi di coke e lui aveva il compito di annusarli uno per uno prima che io li deponessi sul fuoco, una specie di controllo qualità, se vogliamo. Finora non ne aveva ancora scartati, ma era meglio andare sul sicuro.

Dopo di che mi venivano concessi cinque minuti in compagnia del giornale mentre lui se ne stava sul tavolo da pranzo a fare le boccacce ai passanti, e credo che sia più o meno quello che tutti noi facciamo col gatto la mattina.

Per Nick questa scena domestica di un uomo e il suo gatto in perfetta armonia era qualcosa di nuovo. Rimase perplesso quando staccai le pagine centrali del quotidiano e le deposi sul pavimento al mio fianco. Le raccolse e me le riconsegnò.

«No, va bene così.» gli spiegai. «A Termal piace sedersi sul giornale quando ha finito di fare le smorfie alla gente. Altrimenti si piazza sull'articolo che sto leggendo.»

«Perché non gli allunghi uno scapaccione e gli dici che non deve?»

Era proprio questo il punto. Io sono più grosso di Termal e volendo potrei farlo nero di botte, ma in tal caso verrebbe ancora ad accoccolarsi sul mio petto per tutta la durata di Coronation Street, tenendomi le zampe ai lati del collo e la testa sotto il mento?

Continuerebbe ancora ad assaggiare solo un bocconcino di tutti i pasti che gli servo per correre a cercarmi e dirmi che quello è il miglior pesce che abbia gustato da mesi, prima di tornare indietro a mangiarlo tutto?

Rimarrebbe seduto sulla mia scrivania per tutto il pomeriggio a far la cura del sole sotto la lampada a braccio, in modo che io posso appoggiare i miei appunti contro la sua schiena?

No, mai più. Ma Nick non lo capiva e io ci rimasi male perché è umano desiderare che quelli a cui vuoi bene si vogliano bene.

Trascorsi il resto della giornata lavorando nel mio studio mentre mio figlio smaltiva sul divano il cambio di fuso orario. Termal restò di sentinella sulla credenza per assicurarsi che Nick non se la squagliasse con l'argenteria.

Un'ora dopo mi concessi una pausa e andai a vedere se tutto filava liscio e scoprii che il micino aveva preso il coraggio a due zampe e si era piazzato su una poltrona da dove poteva tener d'occhio anche i cuscini.

Verso le sei preparai una tazza di tè per me ed Aileen e mentre tornavo nel mio studio diedi un'occhiata per vedere se Nick si era svegliato.

Era ancora lungo e disteso e dormiva come un tasso. Il petto si sollevava e si abbassava al ritmo di un lieve russare flautato e sopra c'era un micino bianco che si teneva in equilibrio come un surfista che cavalca l'onda.

Era concentratissimo ma alzò gli occhi quando mi sentì entrare.

«Non è un tipo molto divertente, vero?»

Guardai Coronation Street con Aileen. Lei non mi mise le zampe ai lati del collo e non mi piantò la testa sotto il mento, ma a parte questo era un'ottima compagnia.

Tirai fuori dal forno l'arrosto e preparai due bicchieri di vino. Aileen bevve il mio, chiese scusa e bevve il suo. «Sarà il caso di svegliare Nick.»

Spinsi dolcemente la porta in modo da riportarlo per gradi al presente ma lui era già sveglio e stava seduto davanti al caminetto insieme a Termal.

Stavano cercando di salvare il fuoco dall'estinzione e Nick, con le molle, pescava dei pezzi di coke dal secchio. Poi li offriva con garbo a Termal in modo che potesse fiutarli bene prima che lui li posizionasse sulla grata.

Con l'entusiasmo di Nick e l'esperienza di Termal fecero un ottimo lavoro, poi mio figlio spiegò l'«independent» sulla moquette e cominciò a studiare i programmi TV.

Termal si accigliò, si agitò nervosamente e tossicchiò. Nick alzò lo sguardo.

«Scusa, ...mi ero distratto.»

Gli diede un colpetto sulla testa, staccò le pagine centrali del quotidiano e le depose accanto a sè.

«Ecco qua, figliolo... piantaci il culo sopra.»

Quella sera stappammo una bottiglia e chiacchierammo fin dopo le due. L'ora di andare a letto di Termal era passata da un pezzo e lui si era addormentato sul petto di Aileen. Quello aveva scoperto, a differenza del mio o di quello di Nick, aveva una mensola speciale che gli impediva di scivolare giù. Si destò mentre ci alzavamo, un po' insonnoliti, e guardò con occhio trepido la più vicina pianta in vaso.

«Oh, no, neanche per idea.»

Lo presi in braccio e lo portai giù, dalle piante di rabarbaro. Mi accorsi dell'aria pungente solo quando arrivai all'ultimo gradino: il cortile era coperto da un velo di brina e mi scusai col micio mentre lo deponevo sotto un ciuffo di foglie.

«Mi dispiace.»

Mi lanciò un'occhiata significativa quindi lo lasciai alle sue incombenze e trascorsi il minuto successivo a convincere un enorme gatto nero che nel nostro giardino non c'era una servitù di passaggio. Ormai Termal doveva aver finito.

«Avresti dovuto vederlo, Termal... era grosso dieci volte più di te.»

Nessuna risposta.

«Stai tranquillo... se n'è andato, adesso.»

Non riuscivo a vederlo da nessuna parte. C'era la luna piena e lui era bianco, quasi brillava quando l'avevo portato giù. «Termal !?»

Dov'era finito? Non poteva avermi oltrepassato. Frugai tra i rabarbari e per tutta la lunghezza della siepe: nessuna traccia. Mi venne in mente il colpetto di tosse

«Cough!»

Sempre tossendo feci tutto il giro del cortile fino a ritrovarmi al varco della siepe. Doveva essere passato nella proprietà di Patrick — probabilmente era seduto sul suo secchio. Non c'era altra via per allontanarsi.

Dovevo fare il giro: uscire dal cancello, percorrere un pezzetto di strada e avventurarmi nel cortile di Patrick, sempre che non avesse chiuso il suo cancello a chiave dall'interno.

Raggiunsi a tentoni il nostro: un affare massiccio e scuro che si apre in un muro avvolto nell'ombra. Era spalancato. Noi non lo lasciamo mai aperto: doveva essere stato il ragazzo che ci consegna l'edizione pomeridiana dell'«Examiner»

«Termal! Vieni qui... Su, Termal.. da bravo.»

In strada c'era un gran buio, la luce delle finestre non arrivava fin là.

Poteva essere chissà dove ed ebbi la malinconica sensazione che non l'avrei rivisto mai più.

Capitolo 8

Mi sedetti sul muricciolo del West Indian Club e cercai di immaginare come mi sarebbe apparso il mondo se fossi stato alto quindici centimetri. Dove sarei andato?

Nick, che misura uno e novantuno, salì gli stretti gradini che dal parco portano alla viuzza male illuminata e scosse il capo.

«Niente.»

Battevamo il territorio ormai da due ore e avevamo scovato un intero esercito di gatti. Alcuni erano fuori servizio, sprofondati nel sonno in piccoli annessi cadenti, e si erano spaventati a morte sentendoci arrivare, poi avevano assunto un'aria colpevole perché si erano fatti sorprendere addormentati.

Altri erano di guardia e stavano all'erta. Ci soffiarono dietro a raffiche indiscriminate. Mi rallegrai di non essere alto quindici centimetri.

«Per stanotte non lo ritroviamo.»

Nick aveva ragione. Tornammo verso casa frugando col raggio delle torce elettriche tutti gli angoli bui, socchiudendo cancelletti, tendendo l'orecchio al rombo intermittente del traffico lungo lo stradone, cinquanta metri più in là.

Per prima cosa eravamo andati a controllare quello, perlustrando anche il rigagnolo. E sempre lì che si guarda. Sembra che i gatti schizzino via quando vengono investiti — sono bestiole con un gran senso dell'ordine.

Trovammo tre sacchetti di carta bianca che da lontano potevano sembrare lui, e una confezione di plastica del McDonald's che a mezzo metro di distanza era senz'altro lui. «Rientrerà domattina... vedrai.»

Aileen era sul terrazzo e fischiava. É dotata di un fischio da far rizzare i capelli a un ciottolo. I gatti dei villaggi vicini si tappano le orecchie e meditano di scrivere lettere di protesta ai giornali del pomeriggio. Quelli locali vengono a lagnarsi di persona.

I mici si dispersero quando io e Nick spingemmo il cancello per l'ultima volta, quella notte. Aileen non li aveva visti arrivare e non li vide dileguarsi. In genere considera la sua cecità più o meno come un leggero raffreddore, ma in queste occasioni si irrita di dover restare a casa come una bambina, ad aspettare i grandi.

La mattina seguente, per primissima cosa, scesi le scale in punta di piedi per non svegliare gli altri, aprii la porta interna e avanzai nel corridoio che conduce all'ingresso posteriore. Mi pareva quasi di vedere Termal seduto sulla soglia.

«Non c'è... ho guardato io» mi gridò Nick dalla cucina. Diedi comunque un'occhiata, tanto per sicurezza. «Probabilmente sta dormendo da qualche parte aggiunse per confortarmi mentre riempiva il bollitore. «Si farà vivo presto.»

Sentimmo Aileen che scendeva a tentoni le scale, apriva la porta interna e avanzava lungo lo stretto corridoio. «Non c'è... ho guardato» le gridai. Ma lei diede lo stesso un'occhiata, tanto per sicurezza.

La notte prima la stradina, avvolta nel buio, aveva un aspetto sinistro, come se stesse facendo un provino per un film dell'orrore. Alla luce del giorno ci rendemmo conto che non era all'altezza della parte. Non telefoni. La chiameremo noi.

In gruppo perlustrammo i giardini e gli annessi. Tutte quelle vecchie case di pietra disponevano almeno di una rimessa o un capanno degli attrezzi e alcune avevano un gabinetto esterno messo lì per buona misura.

Nick e io sbirciammo attraverso le finestre e tentammo le porte chiuse con aria furtiva. A volte non erano chiuse a chiave, a volte erano addirittura assenti. Aileen alternava fischi a colpi di tosse e sollevava i coperchi dei bidoni, ma di Termal nessuna traccia. Tornammo a casa sconfitti.

In precedenza avevamo rastrellato il parco, come battitori decisi a stanare la selvaggina. Avevamo trovato un vecchietto che dormiva in un'aiuola di fiori, ma non aveva visto nessun gattino.

Prima ancora io avevo scalato il muro di cinta di Patrick. Mi sentivo terribilmente colpevole per avergli rapito il micio: se non ci avessi messo naso Termal sarebbe stato ancora lì e meglio in grado di affrontare la giungla. Io l'avevo rovinato, viziandolo troppo.

Nick sarebbe ripartito quel pomeriggio. Era domenica e doveva trovarsi a Newport Pagnell per l'inizio di un corso di quattro settimane. L'avremmo avuto con noi per altri tre week-end prima che rientrasse a Dubai.

Dopo averlo salutato mi misi alla scrivania e compilai un'inserzione per la rubrica «Smarriti e Trovati» sull'«Examiner» Offrivo una modesta ricompensa per la restituzione di Termal e se doveste sentirvi soli e desideraste di conoscere gente vi consiglio di seguire il mio esempio.

Il ragazzino reggeva tra le braccia un micio fulvo che doveva aver studiato settimane per imparare ad assumere un'aria patetica, a meno che, per natura, non avesse un'espressione derelitta.

«É questo?»

«No, mi dispiace... il mio è bianco.»

«Questo ha un po' di bianco addosso.»

«Dove?»

Girò il gattino per esaminargli In pancia.

«L'ho visto, da qualche parte.»

«Purtroppo non è il mio.»

«Perchè non lo compera lo stesso? Può anche scegliere... ne ho altri tre a casa.»

La bambina era un po' più grande, e ne aveva bisogno, per destreggiarsi con il bisbetico soriano che teneva stretto e che doveva avere almeno dieci anni.

«É lei che ha perso un gattino?»

«Sì.»

«É questo?»

«No, ...quello è Ranji. Il gatto del signor Patel. Dove l'hai trovato?»

«Nel giardino all'angolo.»

«É il giardino del signor Patel.»

«Meglio che lo riporti indietro, allora.»

«Lo penso anch'io.»

Il telefono squillava in continuazione e andammo fino a Lindley a esaminare un possibile candidato.

«Mi dispiace... non è il nostro.»

«Grazie a Dio... così posso tenerlo senza rimorsi.»

Per non dire di altre chiamate di cui avremmo fatto volentieri a meno.

«Ci sono delle persone che vanno in giro a rubarli, sa. Per farci pellicce, guanti e altro... probabile che se lo siano portato via. Girano con un furgoncino e ce li sbattono dentro. Mio figlio dice...»

Girai l'interruttore del cervello. Non volevo sapere cosa diceva suo figlio.

Aileen si mise in contatto con le varie Associazioni per la Protezione degli Animali e con i veterinari della zona, ma fece solo buchi nell'acqua. Termal non poteva essere scomparso dalla faccia della terra e la mia maggior paura era che fosse rimasto chiuso da qualche parte, nelle immediate vicinanze. Magari ci aveva sentiti chiamarlo. Avrei preferito trovarlo stecchito per strada piuttosto di pensare che stesse morendo di fame.

Continuavo a ripetermi che era solo un gatto, ma niente *solo* qualcosa e inoltre si trattava del *mio* gatto e, in quanto tale, era unico fra tutti i gatti del mondo.

Il mercoledì mattina scrissi una circolare mordendomi le dita per non averci pensato prima.

Avete accidentalmente chiuso un gattino bianco nel box o in un ripostiglio? É scomparso sabato sera e non riusciamo più a trovarlo. Vi preghiamo di controllare.

Aggiunsi indirizzo e numero di telefono e ne stampai centocinquanta copie. Verso la una ne avevo infilate cento trentadue in altrettante cassette delle lettere di cui per buona parte fin a quel momento avevo ignorato l'esistenza. E poi mi misi ad aspettare: non vedevo cos'altro potessi fare.

Il risultato non fu spettacolare, ma d'altronde a noi serviva una sola risposta. Ne arrivarono due: una di persona, l'altra via telefono.

La persona era un giovanotto sui vent'anni e reggeva un gatto mezzo morto di fame: bianco e nero, spelacchiato con gli occhi così spenti da sembrare cieco.

«Non credo che sia il suo.»

«No, purtroppo no.»

«Non ricordo la descrizione, ho perso il foglio. Ma per fortuna sono andato a controllare. Doveva essere chiuso nel mio ripostiglio da una settimana. Gli ho dato da mangiare.» Depose a terra il gatto che di colpo riprese vita. Lo vedemmo schizzar fuori dal cancello a razzo: arrivò sulla via e voltò verso lo stradone guardando a destra e a sinistra prima di attraversare e infilarsi in un giardinetto. Il giovanotto sorrise.

«Sembra che sappia dov'è diretto.»

Per lo meno la mia circolare aveva fatto un buon servizio a qualcuno.

A telefonare fu Patrick.

«Vedo che hai perso un gattino bianco.»

«Sì... mi dispiace.»

«Ho dato un'occhiata attorno ma qui non c'è.»

«Grazie.»

«Spero che ricompaia.. »

«Sì, ...anch'io.»

Mi aveva assolto con molto garbo e gliene fui davvero grato.

Dopo di che la situazione rimase in stallo. Nessun altro si fece vivo ma io continuavo a cercare Termal. Era diventata una seconda natura per me sbirciare dalle finestre delle rimesse e socchiudere i cancelletti quando camminavo per strada.

Nick tornò da noi per un week-end e poi per un altro. Io e Aileen lavoravamo sodo ai nostri libri e la vita tornò normale salvo il fatto che ogni mezz'ora io facevo un giretto fino all'ingresso posteriore per vedere se Termal era improvvisamente tornato senza preavviso.

«Avresti dovuto dargli la chiave di casa» osservò Aileen. Però se ritardavo più di cinque minuti i miei giri di controllo, partiva lei e spalancava la porta per poi dilaniarmi i timpani col suo fischio.

Aveva trasferito la cassetta della sabbia nel seminterrato, dove non sarebbe più stata un continuo memento. La cucina sembrava molto più grande. Magari un giorno, quando i ricordi non fossero stati così cocenti, avremmo trasformato la cassetta in una Jacuzzi.

Una mattina aprii un armadietto e mi accorsi che la nostra consistente scorta di scatolette per gatti era sparita.

«Le ho date alla signora Barraclough. Le ha prese per il suo Arnold.»

Immaginai che Arnold fosse il gatto della signora Barraclough ma, conoscendola, poteva trattarsi del marito. Aileen credeva di aver cancellato tutte le tracce evocative ma la sera dopo la scomparsa di Termal calpestai lo zibibbo che se ne stava immersa in profonde meditazioni sulla moquette del mio studio, nelle vicinanze del termoventilatore. Chiesi perdono, gli praticai la respirazione artificiale e lo riportai più o meno alla sua forma originale. Adesso si trovava in terapia intensiva in una scatoletta da fiammiferi vicino al posacenere, sulla mia scrivania.

Ero anche riuscito a depositare di straforo nel nostro carrello una scatola di cibo per gatti - manzo e rognone - mentre facevamo lo slalom lungo le corsie del supermercato. Non si sa mai, i miracoli possono sempre accadere.

A casa, Aileen la tirò fuori dal sacchetto e cercò di decifrare l'etichetta, quasi strofinandola con la punta del naso.

«Questo cos'è?»

«Manzo brasato... ho pensato che potrebbe venirne fuori qualcosa d'interessante in caso di emergenza.»

«Oh.»

Misi la scatola in uno dei dipinti alti della dispensa, augurandomi che non le venisse improvvisamente fame mentre ero fuori.

Per l'ultima sera che avrebbe trascorso in Inghilterra invitammo a cena Nick al Lodge Hotel di Kirkby. Là cucinano davvero le portate invece di comperarle belle pronte da Marks & Spencer's, e questo per noi sempre un piacevole cambiamento.

Nick doveva trovarsi all'aeroporto di Manchester alle cinque del mattino e così restammo alzati a chiacchierare fino alle due passate. Aileen si era appisolata già due volte e adesso le si stavano chiudendo nuovamente gli occhi.

«Perché non la porti a letto, papà? Io faccio un sonnellino qui in poltrona e poi mi metto in viaggio... possiamo salutarci adesso.»

Questo richiese un'altra oretta, infine io e Aileen andammo di sopra reggendoci reciprocamente. Nick si era sistemato sulla poltrona allungabile nello studio e conoscendolo sapevo che sarebbe rimasto sveglio per non rischiare di dormire troppo.

Io sprofondai nel sonno nel giro di pochi secondi, finché d'un tratto non avvertii la presenza di una persona molto alta accanto al letto. Era ancora buio e avevo la testa annebbiata, ma riconobbi la voce all'istante.

«Ho portato un amico a farti visita.»

Allungai un braccio per accendere il lume sul comodino e Nick si chinò a depormi sul petto un micino sparuto. Il musetto serio sembrava dipinto con i colori di guerra e secondo tutte le apparenze indossava un giubbotto mimetico chiazzato di olio e di grasso.

«Termal?»

Il micino fece un passo e si afflosciò. Gli posai le mani sui fianchi per aiutarlo a reggersi e quasi si toccarono attraverso il corpicino scarnito.

«Dove sei stato finora? »

In qualche lontano recesso il motorino si avviò con un ron-ron molto più forte di lui. Ogni tanto s'inceppava, come se avesse bisogno di una messa a punto, ma l'entusiasmo lo teneva acceso.

Sostenuto dalle mie mani fece un altro passo avanti e mi toccò la fronte con la sua. Poi le zampe non lo ressero più e si abbandonò sul mio collo.

Aileen cercava di riscuotersi ma il sonno era poco disposto a lasciarla. Lei si sforzò di assumere un'aria intelligente.

«É il uhm... hai il hum?» domandò con risultati discutibili. «É Termal tesoro, ...è tornato.» Le occorreva ancora qualche momento così mi rivolsi a Nick che dall'alto della sua ragguardevole statura contemplava la scena come uno zio benevolo. «Dove l'hai trovato?»

«Ho caricato le valigie sull'auto, ho acceso il motore e i fari e l'ho visto... abbandonato in mezzo alla strada, sfinito. Stava tornando a casa ma non credo che ce l'avrebbe fatta. Non aveva più forze,

Il gattino si era addormentato ma si svegliò quando Aileen allungò un braccio cercandolo a tentoni e gli posò sopra la mano.

«É Termal.»

«Sì. L'ha trovato Nick.»

Il micino premette forte la testa contro il palmo della mano. Era di quella simpatica signora che lo calpestava continuamente.

«Andiamo, amore... ti prepariamo qualcosa da mangiare.» Non era una cattiva idea: Termal era rimasto via per un mese esatto.



Capitolo 9

Aileen ci precedette giù per le scale e arrivò in cucina battendo Nick per un'incollatura. Io li seguii ad andatura più moderata reggendo Termal tra le braccia: sentivo contro il palmo della mano le sue clavicole che sporgevano come un attaccapanni sotto la pelliccetta. Aileen fece vibrare le bottiglie del latte mentre apriva lo sportello del frigo.

«Là sopra, Nick, sullo scaffale più alto della credenza... c'è una scatoletta di cibo per gatti. Io non ci arrivo.»

Come potevo pensare di dargliela a bere? Ci vedeva poco, ma per lei ero trasparente.

Anche Termal era quasi trasparente. Sotto la luce fluorescente la sua pelliccetta impiastricciata pendeva come uno straccio dalle ossa sporgenti e la coda, già miserella, adesso mi ricadeva oltre il gomito come un pezzo di spago.

Nick recuperò la scatoletta mentre Aileen versava un po' di latte in un piattino e lo metteva sotto il naso di Termal. Lui l'annusò e lo sfiorò con la lingua come se gli costasse una fatica enorme.

«Coraggio tesoro... fai uno sforzo.»

Abbassai il braccio in modo che la sua testa fosse a livello del piattino. Cominciò a lappare, prima molto adagio, poi accelerando via via che il liquido gli lubrificava la gola.

«*Me la ricordo questa roba... latte, vero?*»

Si sistemò meglio in modo da non dover piegare la testa di lato e si rimise all'opera con maggiore professionalità. Noi tre ci scambiavamo sorrisi melensi, come nella scena finale di un film di Lassie. Lui fece un ruttino sonoro e noi sorridemmo di nuovo.

«Devo mettermi in marcia, se no rischio di perdere l'aereo» annunciò Nick senza muoversi.

«Certo... vai pure» annuii distrattamente «Non far tardi.»

«Non devi perderlo» mormorò Aileen asciugandosi con un guanto da forno gli spruzzi di latte sulla mano.

Eravamo ipnotizzati da quella linguetta rosa che guizzava dentro e fuori.

«Be', ancora due minuti... vediamo se riesce a mangiare qualcosa.»

Nick prese l'apricatole e le orecchie di Termal si rizzarono quando l'affondò nel metallo: era uno dei suoi rumori preferiti.

Aileen allargò tipo nouvelle cuisine una piccola porzione di carne su un lato del piattino e glielo presentò.

Il micio che cominciò a spilluzzicare la carne tutt'attorno era veramente un micio sfinito ma via via che procedeva verso il centro e il cibo sortiva il suo effetto, la pelliccia cominciò a ravvivarsi e le orecchie a muoversi in modo indipendente, era la sua caratteristica ed era un ottimo segno.

«*Molto gustoso... ce n'è ancora?*»

Aileen gli riempì il piattino, un po' più generosamente questa volta, e il micio si agitò tra le mie braccia.

«*Se non ti spiace... per questo ho bisogno di stare sulle mie zampe.*»

Lo deposi sul pavimento e lui ci diede dentro. Nel giro di dieci minuti aveva fatto fuori tutta la scatoletta e, per festeggiare, tentò uno dei suoi voluttuosi stiracchiamenti, ma non era ancora in grado: barcollò e finì a terra.

«Sai... credo che potremmo educarlo» rimuginò Aileen mentre lo prendeva in braccio stringendolo teneramente a sè.

«Sempre che non esploda durante la notte.»

Gli preparammo una piccola cavità nel piumino e dormì tra noi due. Noi restammo svegli, almeno per un po'. Mettemmo in funzione la teiera elettrica e ci facemmo un'ultima tazza di tè e una sigaretta mentre godevamo una sospiratissima seduta di contemplazione felina.

«Mi mancava»

«Anche a me» mormorò Aileen, reggendo la tazza con entrambe le mani, come una bambina.
«Assurdo, vero?»
«Cosa intendi?»
«Be', guardalo.»

Sembrava uscito da un romanzo di Dickens – un povero straccioncello derelitto. Fagin ci avrebbe pensato due volte prima di prenderlo in scuderia: gli avrebbe rovinato la reputazione. Il mantello era lurido e gli ballava addosso. Doveva essere rimasto chiuso in qualche garage: non si era semplicemente sporcato di grasso, se l'era frizionato nel pelo.

A giudicare dalle condizioni delle zampe doveva aver trascorso l'ultimo mese a cambiare le candele di una vecchia Ford Escort, e la bocca aveva un orlo untuoso: segno che aveva imparato ad apprezzare l'olio del motore.

«Sembra un piccolo meccanico.»

«Direi piuttosto Al Johnson» suggerii Aileen.

Si chinò e lo coprì con la mano, innescando delle fusa sonore che venivano dai precordi.

Avremmo dovuto mettergli sotto qualcosa: il piumino non sarebbe state mai più lo stesso.

ricorda i nettapipe di mio padre... erano uno schifo.» Spensi la lampada sul comodino e ci mettemmo giù. «É bellissimo, vero?»

«Sì.»

La mattina dopo per prima cosa telefonai al veterinario. Il suo tono era brusco quanto il mio.

«Cosa sta facendo adesso?»

«Dorme come un ghiro sul letto.»

«É la cosa migliore, lui sa quel che gli occorre. Sono dei tipetti tosti, sa. Quando si sarà riposato me lo porti che gli do un'occhiata.»

«D'accordo.»

«Una cosa, però.»

«Sì?»

«Badi di non dargli troppo da mangiare, per ora. Poco e spesso, mi raccomando. Puro buon senso.»

«Certo, naturalmente.»

Deposi il ricevitore e corsi di sopra a controllare se davvero stava dormendo e se l'avevo fatto scoppiare.

Era sceso dal letto per venire a cercarci, ma le scale dovevano essergli sembrate la parete nord dell'Eiger e così aveva piantato le tende sul primo gradino e lì si era raggomitato.

Dormiva effettivamente come un ghiro ma riuscì ad aprire un occhio mentre lo portavo dabbasso.

«Ciao... sei Deric, vero?»

«Sì, come ti senti adesso?»

Non rispose: si era riaddormentato. Così lo depositai sul tappeto davanti al caminetto e lui trascorse il pomeriggio a dormire mentre io lavoravo al libro.

Ce la cavammo bene. Quando Aileen rientrò, all'ora del tè, io avevo scritto quattro pagine e Termal aveva sperimentato almeno una dozzina delle posizioni di sonno ufficialmente riconosciute e ne aveva aggiunte al suo repertorio altre tre che non erano mai state tentate fuori dal circo

«Sono tornata!»

Aileen era nell'atrio adorna di pacchi e sacchetti di tutte le nazionalità. Le feste erano vicine e c'era un che di festivo anche in lei mentre avanzava lentamente, nascosta dal suo carico, come un albero di natale ambulante.

Le sfilai le scatole da sotto le braccia, le sganciai i sacchetti dalle dita e lei cominciò a ricomparire, pezzo per pezzo. «In quello non devi guardare.»

Era un sacchetto del «Tutto per l'Hobby» e io cercai di non sembrare deluso. Il mio hobby sta nell'evitare di averne. «Dov'è Anna?»

«Sta arrivando, con il resto.»

Anna era comparsa un giorno come consulente finanziaria. Da allora era diventata anche consulente per gli acquisti, consulente di moda e amica. Era giovane, bella e maledettamente autoritaria. Quando arrivò salì i gradini d'ingresso praticamente invisibile dietro un grosso igloo tagliato a metà e foderato di peluche.

«E quello che diavolo è?»

«È per Termal: una cuccia per gatti»

Io e Aileen ci sedemmo per terra a bere il tè e a osservare Termal che trasaliva convulsamente sul tappeto del caminetto.

Se non altro, aveva ripreso abbastanza energia da rivivere gli incubi dell'ultimo mese. Alcune onde d'urto più forti scuotevano così violentemente il suo corpicino da spostarlo di un palmo e a volte erano accompagnate da gemiti accorati che ci facevano venire i brividi.

Una, più forte, lo fece alzare in piedi, e restò lì vacillante cercando di schiarirsi le idee e di capire cos'era successo. Per qualche istante non si mosse: se ne stava immobile, a capo chino, come un asinello affamato in attesa di essere condotto a un provvido asilo.

Con due passetti arrivò al camino e, molto sistematicamente, cominciò a leccare il bordo di pietra.

Restammo a guardarlo, paralizzati dall'orrore, mentre lui passava con la linguetta un sasso dopo l'altro inclinando la testa in modo da poter percorrere con un'unica lunga leccata tutta la malta della commessura.

Idealmente si trovava ancora nel suo garage, o dovunque fosse stato prigioniero, ed era sopravvissuto così: leccando l'umidità dai muri e raccogliendo proteine come poteva. Arrivato in fondo si trovò di fronte a un altoparlante incassato nella parete e si stupì: non l'aveva mai notata prima.

«Che c'è?» domandò Aileen. «Cosa sta facendo?»

La sua voce lo spaventò e si appiattì sul pavimento. Poi, volgendo il capo, ci vide e si rizzò a sedere come un leone di pietra, con gli occhi lucentissimi.

Ma presto si velarono di nuovo. Forse eravamo un'allucinazione. Si allungò, fino a posare il mento sul tappeto e ci fissò come non riuscisse a credere che eravamo davvero lì.

«Va tutto bene... sei di nuovo a casa.»

Andai a prenderlo in braccio e per qualche istante rimase immobile, completamente inerte. Poi sentii le sue unghiette affondare nel maglione arrivandomi alla pelle.

«Sei al sicuro, adesso.»

Lo accarezzai pian piano e lui si tirò, su fino ad appoggiarmi la testa sotto il mento. Non poteva esserci rifugio migliore.



Come antipasto optò per il Marmite, seguito da due porzioni di tacchino come portata principale - al diavolo il veterinario, che ne sapeva quello?

Molto ragionevolmente rifiutò il budino di cioccolato, un po' troppo sostanzioso per lui al momento, pensava, e concluse il pasto con un goccio di latte diluito con acqua calda come digestivo.

Non si offrì di rigovernare e così avevo le mani immerse nell'acqua schiumosa quando mi ricordai della sua cassetta. Poteva averne bisogno. Mi asciugai le mani e andai a prenderla nel seminterrato.

Di nuovo al suo posto pareva più smisurata che mai, e la cucina molto più piccola. Era quel che si dice un elemento caratteristico.

L'igloo di peluche se ne stava in un angolo dell'ingresso con aria goffa e impacciata come se non sapesse bene che cosa ci si aspettava da lui. Era rivestito di stoffa azzurro chiaro ma la parte in pelliccia sintetica era di quel bluette sconvolgente in gran voga per gli orsacchiotti dei Luna Park. Non si intonava a nulla in casa nostra... grazie a Dio.

Lo portai nello studio di Aileen e glielo piazzai davanti.

«Vogliamo vedere se gli piace?»

«Oh, sì... vieni un po' qua, Termal.»

Lui gli diede un'occhiata e per un attimo pensò che fossero venuti a prenderlo per portarlo via. Spinsi l'igloo verso il tappeto del caminetto e Termal arretrò rimpiangendo la sicurezza del suo garage. Ma poco dopo, vedendo che il coso blu non l'aggrediva, cominciò a rendersi conto di quanto era grottesco, scese dal suo tappeto e gli diede una bella annusata.

«Di che colore è?» si informò Aileen. «Azzurro?»

«Sì, non ho mai visto niente di tanto azzurro in vita mia.»

«Il tappeto è verde, vero?»

«Sì.»

«Be'... oggi l'abbinamento verde e azzurro è di moda, no?»

«Sì, a volte» riconobbi e presi nota mentalmente di strangolare Anna alla prima occasione.

Nel frattempo Termal si era fatto più avventuroso e stava cercando di penetrare nel mostro azzurro. Ero fierissimo di lui e lo agevolai con una spintarella sul didietro.

Il micio girò su sè stesso un paio di volte e poi sedette indeciso, immerso nella pelliccia sintetica. Si trattava di fare una scelta precisa tra buon gusto e comodità e io conoscevo Termal, ...un gattino con le idee molto precise che distingueva per istinto il grano dal loglio. Aveva preso da me.

Termal girò ancora una volta su sè stesso e con un sospiro si acciambellò per dormire e il corpicino emaciato quasi affondava tra i peli bluette.

«Mi vergogno di te.»

Mi lanciò una delle sue occhiate, al di sopra del parapetto.

«*É un casino più comodo di quella vaccata che mi hai comperato tu*»

Non aveva mai usato espressioni forti si era alquanto involgarito durante la sua assenza.

Capitolo 10

La signora Crampton veniva a mettermi in ordine la casa il mercoledì mattina e ogni mercoledì pomeriggio io giuravo che prima o poi avrei sistemato io la signora Crampton. Veniva a passare l'aspirapolvere qua e là e a diffondere malumore dappertutto.

Quella era solo la sua terza settimana ed era come se la conoscessi da sempre.

«Dobbiamo liberarcene.»

«Non possiamo finché è così depressa»

La signora Crampton era in fase depressiva da quando, il 21 dicembre del 1982, alle undici e mezzo di sera, suo marito Harold le aveva comunicato che i pasticci di carne di Marks & Spencer's erano molto più buoni di quelli che preparava lei.

È il genere di osservazione che può urtare parecchio se ci si è sempre considerati maestri in fatto di pasticci di carne, ma certo non tale da costituire la base di cinque anni di depressione.

Si era ormai in marzo quando lei gli aveva rivolto di nuovo la parola e la tregua che seguì fu molto precaria, offuscata camera dal pensiero che le cose non sarebbero mai più tornate come prima.

Adesso, nell'imminenza del quinto Natale, il ricordo bruciava ancora e nelle ultime due settimane avevo appreso sul conto di Harold, dei pasticci di carne e della signora Crampton molto di più di quanto avessi mai ambito sapere.

Aileen aveva deciso che sarebbe stato carino sistemare l'albero nell'ingresso, quell'anno.

«E sotto disporremo tutti i regali.»

Termal la giudicò un'idea fantastica. Io gli avevo fatto fare regolari passeggiate attorno al giardino per essere sicuro che conoscesse il territorio e lui adorava gli alberi. Ci si faceva le unghie, ci si arrampicava su, ne cadeva giù e ne era totalmente soggiogato.

Restò a osservarci mentre montavamo l'albero poi si strusciò contro le mie caviglie per manifestare il suo apprezzamento.

«É stato enormemente gentile da parte vostra... davvero non lo merito. Adesso non avrò più bisogno di uscire»

Mi affrettai a chiarirgli le idee. Lo presi su e gli tenni un breve ma compendioso discorso sull'argomento.

«Tu non ti ci devi neanche avvicinare.»

«É inutile dirglielo» osservò Aileen. «Sai com'è fatto.»

«Capisce più di quanto tu non creda.»

Termal annuì, approvando. Stava arrivando all'età in cui si è in grado di agire in modo responsabile: non era più un micino.

Aileen lo prese in braccio coccolandolo.

«É solo un micino»

Lui le premette la testa contro la gola e le affondò il naso nel golf. Essere un micino non era poi male: magari se lo sarebbe concesso per qualche anno ancora.

Stavamo scegliendo le decorazioni quando arrivò una signora Crampton alquanto umida.

Aileen era nel suo studio intenta a districare una fila di lanterne cinesi e io ero occupatissimo a steccare l'ala di un angelo infortunato. Termal aveva appena tirato giù dal carrello la fatina con una gamba sola e si accingeva a fargliene vedere delle belle.

La signora Crampton si sfilò il cappotto bagnato e lo buttò sul tavolino del telefono.

«Quegli affari li spargono aghi dappertutto» borbottò ficcando sotto il cappotto una confezione di pan carrè a fette.

«E poi lo so io a chi tocca pulire.»

«É di plastica» spiegai. «È finto.»

«Fa lo stesso» replica lei marciando verso la cucina. «Sporcano in tutti gli angoli.»

A quella voce estranea Termal sbuca da sotto il carrello.

«Chi è?»

«La signora Crampton.»

«Chi?»

«La signora Crampton... tu non la conosci ancora.»

«Non lo sento.» gridò dalla cucina la signora Crampton.

«Venga qui se deve... santo Dio, cos'è quello?»

«É per il gatto.»

«Voi non avete un gatto.»

«Sì, invece.»

«Io non l'ho mai visto.»

«Buongiorno» la salutò Termal entrando in cucina. «Non mi pare che ci siamo mai incontrati.»

Scorgendolo lei si tranquillizzò un po'. Le dimensioni della cassetta dovevano averle fatto credere che alloggiassimo un leopardo denutrito.

«É scomparso prima che lei cominciasse a venire da noi» raccontai. «É tornato questo week-end.»

«Così non deve più preoccuparsi» la rassicurò Termal.

Lei si mise a braccia conserte e lo squadrò. La pelliccetta gli pendeva ancora addosso mollemente come un eskimo di taglia sbagliata, e a furia di leccarsi aveva distribuito per tutto il corpo l'olio e il grasso sicché adesso aveva l'aspetto grigio e anonimo di un docente del Politecnico.

«Non sopporto i gatti» dichiarò la signora Crampton. «Lasciano peli dappertutto. Non voglio avere a che fare coi gatti.»

Cercai di tenerle lontano il micio ma pareva che lei andasse a cercarselo. Termal aveva ancora bisogno di riposo ma non appena si sdraiava davanti a un calorifero arrivava la signora Crampton e, ancor prima di capire cosa stesse succedendo, lui si ritrovava mezzo inghiottito dall'aspirapolvere e diretto al sacco raccoglitore.

Inoltre lei lo diffamava. Circa ogni dieci minuti piombava nel mio studio con un cuscino sotto il braccio.

«Guardi qui, tutti questi peli di gatto... è disgustoso! Non deve lasciarlo salire sulle poltrone.»

Mi tenni il micio in studio in modo che non potessero incrociarsi e lui si sedette sulla scrivania a guardarmi battere sui tasti.

«Ricordo di essere stato qui altre volte... adesso mi sta tornando tutto in mente.»

Ricordavo anch'io: lui seduto lì a spiegare nei minuti particolari come funziona lo studio di uno scrittore al suo amico zibibbo.

«Ho una sorpresa per te... che ne dici?»

Presi la scatoletta da fiammiferi che stava accanto al portacenere e aprii lentamente il cassetto. Lui vi affondò il naso e fiatò.»

«Cos'è?»

Capovolsi la scatolina e lo zibibbo cadde fuori. Il riposo sembrava aver fatto meraviglie per il piccolo acino avvizzito che ora sedeva sul mio taccuino con aria florida e arzilla. Se l'era passata meglio di Termal, che era ancora magro e pallido, ma dopotutto lui, almeno in teoria, era bianco.

Furono entusiasti di rivedersi e si rincorsero per tutta la scrivania: Termal giocoso e aggressivo e lo zibibbo che si fingeva atterrito. Dovevano aver preso l'ispirazione osservando Aileen e me.

Mi era difficile lavorare con il ronzio stizzoso dell'aspirapolvere che circolava nell'ingresso menando botte a destra e a manca. La signora Crampton aveva un effetto negativo su di lui che, tra quelle mani, cambiava personalità e aggrediva le porte e i battiscopa.

L'improvvisa libertà aveva scombussolato anche lo zibibbo: era eccitatissimo e perfino Termal sembrava un po' imbarazzato dal suo contegno.

Mi arresi e andai a finir di addobbare l'albero di natale. Termal e il suo amico mi seguirono per darmi un sostegno morale, ma ringraziando il cielo la signora Crampton aveva finito di arare l'ingresso e era andata a bruciare le stoppie nel soggiorno.

Aileen si era portata una tazza di caffè in bagno per ascoltare Radio Leeds. Siccome non riesce a cambiare stazione perché non vede il quadro, tiene mezza dozzina di apparecchi disseminati in mezza dozzina di stanze tutti già sintonizzati sulle diverse lunghezze d'onda. La camera da letto fruisce del World Service, e lo studio di Aileen è allietato da Radio Quattro. Lei passa buona parte del suo tempo a correre per la casa come una un po' via di testa, ma quella mattina aveva trascorso dieci minuti in bagno in compagnia di Martin Kelner e ne uscì smaniosa di discutere gli argomenti vitali del giorno.

«C'è un tale alla radio che si lamenta per la scarsa varietà di regali natalizi per i gatti.»

«É ridicolo!»

«Eccome!»

«Peccato che certa gente non abbia niente di meglio cui pensare.»

«Bisognerebbe rinchiuderli.»

«Sono d'accordo.»

Non c'è nulla di più appagante di una disputa intellettuale senza esclusione di colpi, e così con un sorriso soddisfatto Aileen andò nel suo studio pronta ad affrontare le inebrianti piste di Radio Quattro dopo essersi esercitata sul campetto con Martin Kelner.

E lascio me ad affrontare un quesito spinoso. Dopo quel piccolo scambio d'opinioni, come avrei fatto a consegnare a Termal la sua scatola di salmone, la mattina di Natale? Era già avvolta nella carta da regali con un disegno molto carino, mi pareva - un coniglietto con gli stivali e il berretto col pompon - e si trovava sotto l'albero insieme alle due palline da ping pong, al topolino di panno imbottito di erba gatta e a una enorme fetta del formaggio aux fines herbes di cui andava pazzo.

Avrei dovuto alzarmi un po' più presto, così noi due avremmo potuto aprire insieme i nostri regali prima di portare ad Aileen la sua tazza di tè.

Feci due passi indietro e ammirai l'opera mia. Non c'è dubbio: io sono un asso nel decorare alberi natalizi. Potrei farne una professione se non fosse un'attività così strettamente stagionale.

La fatina con una gamba sola mi sorrideva dalla sommità dell'abete. Toccava a lei quell'anno: l'angelo con l'ala fratturata aveva avuto il posto d'onore l'anno prima ed era giusto che facessero a turno.

Si era inclinata un po': le fatine con una gamba sola hanno questa tendenza, non riescono a star bene in equilibrio e ogni tanto vanno raddrizzate.

Salii sulla scaletta, allungai un braccio e lei si mosse un po', non molto, solo un cenno del capo e un vibrar di bacchetta magica, ma bastò a farmi ritirare la mano.

La fata si mosse di nuovo, questa volta eseguendo un'impeccabile piroetta, movimento nel quale le fatine con una gamba sola sono per natura avvantaggiate, poi voltandomi le spalle si chinò e alzò la gonna. Io ero in cima a una scaletta e una fatina con una gamba sola mi mostrava il sedere.

La fatina cominciò a sollevarsi, lentamente, quasi al di sopra dell'albero. Un ramo fruscì proprio sotto di lei, io mi sporsi a guardare e mi trovai davanti il musetto di un gattino che mi fissava con gli occhi sgranati: aveva in quattro zampe intorno al tronco e ci si aggrappava con tutte le sue forze.

Non so chi di noi due fosse il più sorpreso. Lui, direi: mi rivolse un pallido sorriso che si trasformò subito in una smorfia spaurita quando l'albero traballò e cominciò a inclinarsi. La scaletta mi sfuggì di sotto e cademmo insieme, fianco a fianco, e per giunta quello stupido micio continuò a guardarmi mentre atterravo sul pavimento.

Io andai a sbattere contro la credenza. Non so dove fosse planato Ternal ma speravo che si fosse preso una bella botta. Poi scoppiò il finimondo mentre la signora Crampton si precipitava nell'ingresso da una porta e Aileen dall'altra.

«Cos'è successo?»

«I soliti giochi da bambini» rispose la signora Crampton in tono carico di soddisfazione.

Aileen si inginocchiò rivolgendosi teneramente a un blocco di legno massiccio.

«Tutto bene?»

«Sono da questa parte» le comunicai, e lei mi raggiunse.

«Tutto bene?»

«Sì, bene» risposi sgucciando da sotto l'albero. «Solo, stai attenta a non...»

Ci fu uno scricchiolio dalle parti del mio orecchio sinistro. «...calpestare le decorazioni.

C'erano palline colorate dappertutto. Rotte, incrinare, ridotte in frantumi e sparse per tutto l'ingresso fino allo studio di Aileen, mentre altre si erano trasformate giusto allora in polvere impalpabile.

«Ha rotto anche questa» mi fece notare la signora Crampton cercando di non avere l'aria compiaciuta e fallendo miseramente.

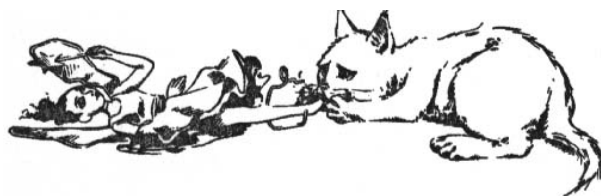
«No,» replicai «quella aveva già una gamba sola.»

Trovai Ternal nel bagno. Era nascosto dietro la tazza accanto allo scopino. Un buon nascondiglio: era difficile distinguerli.

«Tutto a posto, vieni... senza rancore.»

«Se non ti spiace resterei qui ancora un po'.»

«D'accordo... vieni quando credi.»



Noi tre rimettemmo l'ingresso all'onore del mondo. Io ero incaricato di raddrizzare e ridecorare l'albero, Aileen manovrava scopa e paletta e la signora Crampton circolava a passo di carica con l'aspirapolvere, brontolando senza sosta.

«L'avevo detto io che fanno mille disastri.»

«Però ne vale la pena, no?» le fece notare Aileen. «Quando tutto è di nuovo a posto, certo.»

La signora Crampton la guardò attonita. Quel pensiero non le aveva mai attraversato la mente e andò al gabinetto a meditarci sopra.

«Se trovi un acino di zibibbo è di Ternal» avvertii Aileen. «Va bene» rispose lei scrutando nella paletta col naso premuto contro il manico. «Ci starò, attenta.»

Se lo zibibbo era nei paraggi dovette sentirsi molto sollevato.

Avevamo appena deciso di far pausa per una tazza di tè quando la signora Crampton lanciò un urlo. Il tipo di urli che si lancia quando si è seduti su un water e un gatto di cui si ignora la presenza ti pianta una zampa sul sedere.

«Questo è troppo!» strillò. «Ne ho abbastanza... me ne vado e non torno mai più.»
Termal uscì dal bagno dietro di lei.
«*Faglielo mettere per iscritto.*»
«Mi dispiace» si scusò Aileen. «Dev'essere stato uno choc.»
«Considerate quel gatto molto più di me» mugugnò la signora Crampton.
Seguì un silenzio pietrigno.
«Datemi quanto mi spetta e me ne vado.»

Se ne andò e tutti tirammo un respiro di sollievo. Aileen si sedette sul tavolino del telefono.
«Tornerà.»
«Perchè ne sei convinta?»
«Mi sono seduta sul suo pan carrè.»

Ce la misi tutta per ridare una forma approssimativamente rettangolare alla pagnotta e aveva un aspetto quasi normale quando la signora arrivò a riprendersela.
«Non è che ho cambiato idea» ci informò a gran voce mentre entrava. «Ho lasciato qui il mio...»
Si affacciò alla porta della cucina.
«... A cosa state giocando?»
Domanda lecita. Avevamo vuotato il sacchetto di raccolta dell'aspirapolvere rovesciandone il contenuto su alcuni fogli di giornale e adesso il pavimento della cucina sembrava un solaio male isolato.
Aileen stava a quattro zampe da una parte e io dall'altra avanzavo verso di lei passando al vaglio il materiale. Termal sedeva al centro del mucchio rimestando i detriti per farli respirare.
«Cerchiamo lo zibibbo di Termal» spiegai.

Capitolo 11

Aileen respinse il piatto e cercò a tentoni il bicchiere di vino. Avevo cucinato il tacchino alla perfezione: in forno a 200 gradi per un'ora e dieci, esattamente come indicato sulla confezione di Marks & Spencer's. Lei si appoggiò allo schienale, accese una sigaretta e io mi preparai a ricevere i calorosi complimenti che mi spettavano.

«Leggi prima il tuo.»

«D'accordo.»

Presi il giornale e trovai l'oroscopo. Io sono un Sagittario e noi di questo segno siamo personaggi straordinari. Simpatici, gentili, premurosi, ricchi di talento e un po' pasticcioni nelle cose finanziarie, ma questo serve solo a renderci ancora più accattivanti. Restiamo male quando la nostra arte culinaria non riceve le debite congratulazioni ma non ne facciamo una tragedia.

«E il mio cosa dice?»

Lessi quello di Aileen. Aileen è una Vergine, ma bara. Sostiene di avere l'ascendente in Acquario, e se la Vergine non le torna bene ricorre all'Acquario. La Vergine non le tornava bene.

Lessi l'Acquario, saltando il pezzetto sull'opportunità di tener d'occhio le persone care che stavano attraversando una fase allarmante. Andava un po' meglio della Vergine ma non poi tanto.

«Questo astrologo non è bravo come Patrick Walker, vero?»

«Neanche da mettere.»

A noi Sagittari non va di far maretta quindi non sottolineai il fatto che per quanto mi riguardava si era dimostrato molto in gamba, specie con quell'accento al mio genio creativo. Spinsi il portacenere verso di lei e misi fuori portata la zuccheriera, così mi sarei risparmiato il tempo e la fatica di seccare lo zucchero. Ogni sera la routine del dopo cena è la stessa: lavare i piatti, asciugare i piatti,

metter via i piatti. E infine eliminare dallo zucchero le eventuali bricioline grigie. Lei si protese in avanti e con molta cura fece cadere la cenere in una ciotolina di frutta secca.

«Cos'era quel rumore?»

«Non ho sentito niente.»

«Ascolta.»

Ascoltai e mi giunse un sonoro crepitio che si diffondeva nell'aria emanando dalla cucina.

«É Termal che fa uno spuntino.»

«Ma cosa sta mangiando? I croccantini al pesce?»

«No... stavolta gli ho preso quelli alla carne.»

«Be', sono molto più rumorosi. Di solito da qui non lo sento.»

E neppure io. Così, trasferita dall'altra estremità del tavolo la frutta secca e rimessa il tappo al barattolo di salsa di mirtilli, tanto per stare sul sicuro, andai a investigare.

Termal stava giusto finendo di mangiare la sua terza pallina dell'albero di natale. Sputò il gancetto di metallo con cui la si appende al ramo e fece un ruttino.

«Cosa diavolo stai combinando?»

Alzò, gli occhi, fece di nuovo un ruttino poi, con tutta calma, tirò giù un'altra pallina da uno dei rami più bassi.

«Un filo di salsetta non ci starebbe male.»

Gli strappai la pallina e raccolsi la collezione di gancetti sparsa ai suoi piedi.

«Non devi mangiare questa roba.»

«Non dire sciocchezze.»

Gli feci ondeggiare la pallina sotto il naso e lui si leccò le labbra, pregustandola.

«Costano quattrini... non crescono sugli alberi,

Aggrottò, la fronte: non afferrava il concetto, e neanch'io ne ero tanto sicuro, così cercai un'altra via. La cosa migliore era ragionare con lui, convincerlo.

«Riprovaci e ti tiro il collo.»

Questa tattica parve funzionare. Mi rivolse una lunga occhiata dura e si eresse in tutta la sua altezza, che non è poi molto imponente quando si toccano appena i quindici centimetri. Dopo di che girò sui tacchi e marciò verso il bagno.

«Non serve proprio a niente fare l'offeso» gli gridai dietro, ma lui mi ignorò e io mi occupai dell'albero.

Spostai tutte le palline di vetro un po' più in su e sistemai le candeline e le castagnole con la sorpresa sui rami più bassi a portata di gatto. Che succhiasse pure qualche candelina.

Ci vollero alcuni minuti per ricreare la perfetta simmetria raggiunta in precedenza. Se avessi voluto le castagnole sui rami più bassi le avrei messe subito, ma il risultato era comunque apprezzabile. Poi fui distratto da un curioso tramestio proveniente dal bagno. Pareva una slitta che scivolasse senza controllo lungo un declivio erboso, e nel bagno non avevamo niente di simile, così socchiusi la porta e vidi Termal sul coperchio del water intento a sottomettere a zampate il rotolo di carta igienica.

Il rotolo era una chiazza sfocata. Roteava a cinquanta all'ora e un centinaio e più di fogli perforati si stava accumulando sul pavimento in brandelli.

«Adesso e ora di finirla.»

Avanzai e lui mi scorre. Smise di dare zampate e mi lanciò una delle sue occhiate al gelo. C'era qualcosa di diverso in quel gattino.

Non era lo strofinatore di caviglie tutto lusinghe che conoscevamo e amavamo. Il micio seduto sul coperchio della tazza non era un micio qualsiasi. Pareva un eroe del West sceso in città e pronto a battersi con chiunque volesse affrontarlo.

Eravamo di fronte, io in piedi e lui seduto, un chilo di muscoli perversi. Ricambiò il mio sguardo.



«Un gatto deve fare il suo mestiere di gatto.»

Feci un passo avanti e lui si scostò leggermente, con la coda che dava colpetti nervosi.

«Fatti sotto, pivello... dai che mi inviti a nozze.»

Mi sedetti sul bordo della vasca aspettando che facesse lui la prima mossa. I suoi occhi erano azzurri come il mare e duri come l'acciaio e neppure per un attimo lasciarono i miei mentre il suo corpo si allungava arrivando sul tappetino, leggero come una piuma.

I fianchi ondeggiavano spavaldi mentre si dirigeva lentamente alla porta, il passo fiero, la mascella decisa. Persino il culetto era sul chi vive e aveva l'aria di fargli da terzo occhio.

Mi tenne sotto controllo per tutto il tragitto fino all'asciuga-biancheria, poi voltò il capo e rialzò il labbro in un sogghigno.

«Pulisciti con quella, allora.»

Lo rincorsi nell'ingresso, su per due rampe di scale e due volte attorno al pianerottolo prima che sfrecciasse nella camera degli ospiti e s'infilasse sotto il letto.

«Su, vieni fuori.»

«No tu hai sciupato tutto, ormai»

Quando mi svegliai, l'indomani mattina, lui dormiva sul petto di Aileen e non sul mio – essere in disgrazia ha i suoi lati positivi e per una volta potei fare la prima colazione in Santa pace.

Verso la quarta tazza di tè rimasi senza latte. Quando aprii la porta sul retro per raccogliere le bottiglie appena recapitate, la più deliziosa micia pezzata del mondo mi rivolse un garbato cenno di saluto ed entrò.

Era una signorina: poco ma sicuro. Io non sono molto bravo a distinguere il sesso dei conigli: una volta avevamo un coniglio che si chiamava Ronald e diede alla luce tre gemelli sotto i miei occhi. Quanto ai bambini sotto i cinque anni mi lasciano in forse salvo che siano contrassegnati in rosa o azzurro. Ma quella micia si muoveva come una top model in passerella e portava la sua pelliccia con la stessa disinvoltura con cui la maggior parte delle donne portano un vecchio paio di jeans a quell'ora del mattino.

«Oh...è uno stracchetto.»

Se Termal era l'uomo di Millets, lei era la ragazza di Givenchy.

Rimpiansi di non avere fatto un po' d'ordine e di non essermi dato almeno un colpo di pettine. La bella sdegnosa si fermò ai piedi delle scale e si guardò attorno, con una zampa leggermente alzata in un gesto elegante.

«Mi scusi il disordine.»

Mi sfiorò con lo sguardo e mi perdonò. Certe piccolezze non contavano per lei. Si diresse alla porta in fondo ed entrò.

«Questo dovrebbe essere il soggiorno.»

«Infatti.»

Avevamo speso parecchio per quella stanza e ne eravamo piuttosto fieri.

«Sì, offre diverse possibilità»

Era piccola e delicata, ma sembrava che portasse i tacchi alti: aveva un portamento da puledrina che la faceva sembrare più alta. Doveva avere circa un anno ma col suo chic e la sua sicurezza poteva dimostrare l'età che voleva.

«É questo?»

«É il mio studio»

Gli diede un'occhiatina e arricciò il naso. Io lo rimetto all'onore del mondo una volta l'anno, quando ho finito un libro, e al momento ero solo a metà di quello in corso. Mi rivolse un sorriso indulgente e cambiò direzione.

«E questo sarebbe?»

«Lo studio di Aileen» spiegai. Lei entrò.

«Ah.»

Fece il giro degli scaffali stipati di libri, delle due scrivanie e dei marchingegni elettronici. Si accomodò sul bracciolo della poltrona e poi provò ad allungarsi sul tappeto del caminetto.

«*Sì, qui ci potrei lavorare.*»

Si sedette sul fax, controllò la vista dalla finestra, apprezzò l'ordine nel cestello della posta in partenza e la mancanza di lettere giacenti in quello accanto. Poi fluttuò nuovamente nell'ingresso.

«*C'è altro?*»

Le mostrai il resto del piano. Si limitò a una breve occhiata alla cucina: quello era un locale dove lavoravano gli altri e non aveva nulla a che vedere con lei.

«*Grazie del tempo che mi ha dedicato.*»

Nella sua pelliccia si fondevano il nero lucente, il bianco neve e il color cannella. Certo non l'arancione: quella micia avrebbe preferito la morte a farsi sorprendere con qualcosa di arancione addosso. Il suo era il colore dell'autunno, come i capelli di Aileen.

«*Adesso devo proprio andare.*»

Le aprii la porta posteriore. Lei si fermò un istante sulla terrazza e si guardò le unghie.

«*Le farò sapere.*»

«Grazie della visita.»

«*É stato un piacere.*»

Termal e Aileen misero i piedi fuori dal letto circa un'ora dopo. Scesero le scale insieme, poi nell'ingresso si divisero: il micio per trascinarsi assonnato verso la cucina e la sua colazione, la donna per puntare verso il suo studio. A lei la colazione veniva servita.

Li nutrii entrambi. Termal sedeva al centro della sua ciotola e mangiava la pappa intorno a sè, poi sollevava un po' il sedere e mangiava quel che c'era sotto. Presi la mia tazza di caffè e raggiunsi Aileen: la sua conversazione a quell'ora non sarebbe stata molto migliore ma il contegno a tavola sicuramente sì.

Lessi «l'independent» sdraiato per terra mentre Aileen guardava nel vuoto. É quello che si chiama intimità e durò per una decina di minuti finché lei non accese la radio. Io non sono fatto per la concitazione della radio, di prima mattina. Ho bisogno di inserirmi con morbida noia nel ritmo della giornata, per questo compero l'«Independent».

Termal non si fece vedere, il che era normale. Ha una serie di finestre da cui gli piace guardar fuori come prima attività del mattino. Le sceglie secondo una precisa sequenza e non gradisce che venga alterata. Sarebbe arrivato nel mio studio circa un quarto d'ora dopo.

Aprii il frigo per mettere via il burro e fu allora che notai certi particolari. Mi stupii di non essermene accorto prima. La maniglia era appiccicosa e lo sportello era macchiato di sangue.

Anche il pavimento era appiccicoso. Di qualsiasi sostanza si trattasse, scorreva giù a rivoli dallo sportello sgocciolando sul pavimento. Ma scorreva lentamente, come... come il sangue, ecco.

«Aileen, vieni a dare un'occhiata.»

Arrivò, ma non diede nessuna occhiata. Tastò con le dita. «Secondo te di che si tratta?»

Si portò i polpastrelli alle labbra e assaggiò.

«É dolce... molto gradevole, davvero.»

Io non me la sentivo di imitarla. Lo vedevo e aveva tutto l'aspetto del sangue, ma l'annusai e aveva un odore che non avevo mai sentito.

«Da dove può, arrivare?»

«Non ne ho idea.»

Mi trovai sotto un piede un oggetto grosso circa come un uovo di gabbiano e considerato che non mi capita spesso di trovare uova di gabbiano sul pavimento di cucina mi chinai a raccoglierlo. Era un tappo di sughero macchiato di rosso.

Be', io sono svelto ad afferrare le situazioni e mi girai subito verso il portabottiglie. Le bottiglie erano allineate in posizione orizzontale, con il collo appena inclinato verso l'alto e puntavano dritto contro lo sportello del frigo.

Adesso ero sulla pista giusta e procedetti a un confronto all'americana. Per quanto sembrassero tutte uguali da quel punto di vista non ci misi molto a identificare la colpevole. Se ne stava acquattata nella fila inferiore, a bocca aperta, con il sangue che le colava ancora dalle fauci. La tirai fuori dallo

schieramento, per quanto si dibattesse e strepitasse, e procedetti all'arresto. Era un vino di prugne del 1986, il più micidiale vino di produzione domestica.

Rammentavo quella bottiglia. Un paio di settimane prima avevo partecipato a una trasmissione in esterni a Derby. Un pubblico delizioso e in seguito uno dei presenti si era fatto avanti e mi aveva detto delle cose molto simpatiche sul mio conto. Per giunta, dopo essersi presentato come Derrick Ayre, mi aveva offerto quella bottiglia. Che gentilezza, mi ero detto. Che persona squisita.

«É piuttosto forte» mi aveva avvertito. «Ci vada piano.»

Avrei voluto che fosse lì con me. Avevo il tappo in una mano e se nell'altra avessi avuto Derrick Ayre non era difficile indovinare come avrei impiegato il mio tempo.

Ripulii tutto quanto e stavo per buttare via la bottiglia quando mi accorsi che sul fondo restavano circa tre dita di vino. Lo versai in un bicchiere. Aileen l'assaggiò per prima e si leccò le labbra.

«É stato davvero gentile da parte sua.»

Lo provai anch'io: era delizioso. Cominciai a rammaricarmi di non aver leccato il frigorifero e il pavimento.

«Sì, effettivamente.»

Brindammo alla salute di Derrick. Non poteva sapere che si trattava di prugne esplosive, salvo naturalmente che appartenesse all'IRA e contasse di rivendicare l'attentato in seguito.

Lavorai tutta la mattina rileggendo quanto avevo scritto il giorno avanti. Non avevo dormito bene la notte perché quelle pagine non mi lasciavano tranquillo e adesso capivo perché: non funzionavano. Così tirai un profondo respiro, premetti il tasto «Cancellare» e quelle sparirono per sempre dalla mia vita.

Rilessì ancora più indietro ed eliminai altre pagine. E mi ritrovai al punto da cui ero partito il mercoledì mattina. Dicono che uno spietato rigore è il segno della vera professionalità, ma potrebbe anche denotare una singolare mancanza di talento.

Aileen era rimasta attaccata al telefono per tutta la mattinata parlando col suo agente, con la sua casa editrice, con l'azienda del gas e in pratica con tutto lo Yorkshire occidentale. Adora il telefono, grande livellatore, perché quando è a capo del filo non è cieca. Non solo, è in posizione di vantaggio perché riesce a interpretare i toni di voce come un grafologo interpreta la scrittura.

Mi gridò qualcosa e andai a vedere cosa desiderava: c'è una precisa gerarchia in casa nostra e io so qual'è il mio posto.

«Hai visto Termal?»

«No... no, da stamattina a colazione.»

La faccenda era seria. Lo stomaco di Termal ha un sistema d'allarme incorporato che non fa mai cilecca.

«Guarda un po' se riesci a trovarlo.»

Non dovetti fare molte ricerche. Proprio in quel momento lui entrò barcollando nello studio, tutto sghembo, e batté la testa contro lo stipite. Stravolse gli occhi, si appoggiò malfermo al battiscopa e scosse il capo come se non fosse roba sua.

E pareva proprio che fosse così. Dal naso alla coda si era trasformato in un gattino rosa confetto ed era ubriaco fradicio.

Capitolo 12

Termal si puntellò col fianco contro il muro per stabilizzarsi mentre cercava di ritrovare l'orientamento. Poi qualcuno spostò il battiscopa e lui si avviò, sbandando verso il tappeto del caminetto.

«Tutto a posto Aileen... è qui.»

«Oh, bene.»

«Di questo non sono certo.»

Non ce l'avrebbe fatta ad arrivare al tappeto. Prese la strada panoramica: al tavolino si svolta a sinistra, si passa sotto la scrivania, s'arriva fino alla Tivù e poi si chiedono informazioni al vigile. Ondeggiò lievemente poi cominciò a uscire rinculando da un vicolo cieco nei pressi dello schedario. Visto di fronte era di un gradevole, ancorché ineguale, rosa pastello, ma il treno posteriore che spuntò da sotto la scrivania era di uno scarlatto così vivo che avrebbe fatto schiattare di bile le scimmie dello zoo.

«Dov'è?»

«Qui, accanto al mio piede.»

Un paio di occhietti si alzarono verso di me cercando disperatamente di mettersi a fuoco. Termal doveva avermi letto nel pensiero perché si sedette, alzò una zampa posteriore e tentò di lavarsi il sottocoda. Ma perse l'equilibrio e cadde lungo e disteso finendo con la testa sul mio piede.

«Aiuto.»

Aileen si alzò e si avvicinò cercando di non camminargli sopra.

«Che succede...? Sta bene?»

«Diciamo che non è in perfetta forma, ecco.»

Lei lo prese su e se lo mise sulla spalla dove poteva vederlo. «É tutto appiccicoso.»

«É il vino di prugne. Doveva trovarsi dalle parti del frigo quando il tappo è saltato.»

Termal aveva vinto la paura del frigorifero e adesso trascorreva buona parte della giornata a fissarlo domandandosi perché mai non c'era una gattaiola nello sportello.

«Il culetto è appiccicosissimo.»

«Non è ancora arrivato a lavarlo.»

Aileen lo portò alla finestra dove poteva osservarlo meglio e gli esaminò la testa.

«É rosa?»

«Sì, ...ma dovresti vedere il polo opposto.»

«Mi si è incollato alla manica»

Lo staccammo deponendolo sul tappeto del caminetto. Gli misi sotto un foglio di giornale ma lui non se ne accorse nemmeno; era completamente partito.

«Secondo te capita anche agli altri gatti?»

«Direi di no.»

Si svegliò cinque ore più tardi, con un fior di spranghetta, e ciondolò nel mio studio con le pagine centrali dell'«Independent» appiccicate al fianco come un tabellone pubblicitario.

«Cos'è successo!?»

«É una storia lunga...»

Lo misi nel lavandino e lo lavai con un detersivo per capi delicati.

Secondo la pubblicità è delicato sulle mani e mi auguravo che lo fosse anche sulle zampe, sulle vibrisse e sui posteriori felini. Termal tentò di ribellarsi ma non ne era in grado.

«Attento agli occhi!»

«Chiudi il becco.»

«Prego?»

«Se no ti va la schiuma in bocca.»

«Puah.»

«Ecco... te l'avevo detto.»

Aileen non era molto convinta di quell'operazione. Non si fa il bagno ai gatti, ripeteva.

Ricordavo di aver detto esattamente le stesse parole a mia madre la prima volta che l'avevo vista lavare energicamente il suo Whisky nel lavello.

«Mia madre diceva che era proprio solo una sciacquatina... come si fa con le pecore.»

«Comunque non mi pare una cosa giusta.»

«Dai retta alla signora.»

«Cosa suggeriresti?»

«Caffé in abbondanza e farlo camminare avanti e indietro in giardino?»

«*Non ascoltarla, quella.*»

L'acqua era di un malinconico color prugna quando lo tirai fuori, ma lui era ancora screziato in color lampone. Lo asciugai per bene e alla fine la spugna era tutta in tinta.

«D'accordo, gli farò fare un giretto in giardino per prendere una boccata d'aria fresca.»

Purtroppo per Termal, avevamo pubblico e, per colmo di sventura, si trattava di un grosso gatto maschio di nome Denton.

Denton è il bullo del quartiere. Ha la stazza di un torello e crede di essere un cattivo del vecchio west. E veste tutto di nero, da capo a zampe.

Ho spesso pensato di far conoscere a Denton alcune recenti invenzioni umane come il mitra e i missili aria-terra. Deve pur esserci qualcuno che gli vuol bene anche se con tutta la buona volontà non riesco a capire il perché: ha la personalità di una iena senza un'ombra del suo fascino.

Termal a paragone sembrava un gattino firmato da uno stilista mentre raggiungeva il cortile saltellando con grazia. C'era un lieve tocco da musical di Busby Berkeley nella scena, con il pallido sole invernale puntato sul micio rosa pallido che scendeva i gradini con passo leggero e solo un cretino patentato poteva non apprezzarlo.

Denton certo non l'apprezzò mentre se ne stava in agguato sotto le ortensie. Lui era più un tipo da giocatore di rugby. Termal si sedette su una pietra del selciato, chiuse gli occhi e si domandò come mai la sua testa non aveva sceso la scala insieme a lui. Era il caso di andare a riprenderla? No, stava meglio senza.

Io l'osservai dal terrazzino mentre si dirigeva a zig zag al suo buen retiro preferito, dove il terreno era soffice e si potevano sbrigare le proprie faccende in privato.

Stava per accovacciarsi all'ombra di una tollerante azalea quando scorse la cupa figura di Denton acquattata a non più di due metri, e il suo cervellino sinistrato andò in stallo.

«*Quello dev'essere un gatto... la mamma me ne ha parlato.*»

Probabilmente in tutta la sua giovane vita aveva visto solo una mezza dozzina di gatti. Quella santa micia di sua madre naturalmente, e la sorella nubile che stava a Brighthouse. A quanto pareva suo padre era in servizio nel Golfo Persico e Termal non l'aveva ancora conosciuto. Suo fratello Gordon era in collegio. Poi c'erano i tre habitués dei bidoni delle immondizie che gli avevo mostrato dalla finestra, ma quello doveva essere un ricordo di un'altra vita.

«*Andrò a presentarmi... faremo due chiacchiere.*»

Si diresse tranquillo verso le ortensie e sorrise al cataclisma che stava per abbattersi su di lui. Notai Denton nel momento in cui si spostava un po', leccandosi i baffi. Lanciai un grido di avvertimento.

«No...!»

Il micino si fermò, poi si voltò e guardò in su.

«*Non voglio fargli del male.*»

Il suo destino era segnato.

Quando i miei piedi toccarono il selciato Denton aveva già compiuto l'opera e Termal era uno straccetto accasciato a terra. Un orecchio gli sanguinava e la sua pelliccetta era tutta pesticiata. Ma il colpo più grave l'aveva ricevuto il suo candore: non aveva nemmeno tentato di mettersi in salvo. E non poteva credere che quelle cose tremende erano successe proprio a lui, che qualcuno avesse osato trattarlo così senza motivo. Se ne stava lì, sulle pietre con gli occhi sbarrati, cercando di capire.

Denton seduto sul muro di cinta rinfoderò gli artigli. Aveva insegnato un paio di cosette al pivello, gli aveva fatto capire una volta per tutte chi era il capo. Gattini rosa, figurarsi... certo che dare una bella lezione a un gay fa venire appetito.

Aveva un'aria così compiaciuta che gli tirai un pezzo di calcinaccio, ma lui non si prese neanche la briga di muoversi: si limitò a scostare un po' la testa e lo guardò passar oltre. «Un giorno o l'altro ti becco.»

«*Non ci contare.*»

Non era stata una giornata buona per Termal, anzi, era stata una di quelle di cui si fa volentieri a meno. Però ebbe la soddisfazione di poter raccontare tutto ad Aileen.

«Erano in tre... vero?»

«Sì»

«E grossissimi.»

«Dei mastodonti.»

«Specialmente quello nero.»

«Quello era il più carogna.»

«Ma gliel'ho fatta vedere, no?»

«Altro che.»

In quel momento la gatta pezzata comparve nello studio, Termal si spaventò a morte e volò a nascondersi dietro il cestino della carta straccia.

Era sempre seducente come la ricordavo e la presentai ad Aileen. Fecero amicizia all'istante e partirono per un giro turistico delle camere da letto. Una testolina spuntò da sotto la scrivania.

«Via libera?»

«Sì.»

«Chi è quella?»

«Non lo so... ogni tanto ci fa visita.»

Quella volta la gatta vamp si trattenne più a lungo. Si meravigliò vedendo Termal.

«Non sapevo che aveste un gatto.»

«Sì, ...questo è Termal.»

Lui era troppo intimidito per spicciare parola. Rimase lì impalato con un sorrisetto ebete a fare le graziette. Prese lei l'iniziativa: è un tipo così. Si avvicinò con passo languido e i loro nasi si toccarono. Gli occhi di lei si inumidirono.

«Ha un problema di alcolismo?»

«No, è stato un episodio accidentale.»



La micia, per mettersi a suo agio, si sdraiò sul tappeto del caminetto. Termal non sapeva che pesci pigliare. Sua sorella, quella nubile che sta a Brighthouse, a quanto si dice è una creatura molto più alla buona, e lui non si era mai trovato di fronte a un personaggio del genere.

Per un po' andò in giro fingendo di zoppiare, poi vedendo che non attirava l'attenzione desiderata gli prese la stupidità e si mise a fare l'equilibrista comico sulla mensola del caminetto.

Quando piombò giù, l'orecchio riprese a sanguinargli ma Aileen gli fece un mare di coccole e così, con l'ego un po' ricaricato, si sentì abbastanza intraprendente da sdraiarsi sul tappeto accanto alla nuova conoscenza.

Non proprio accanto, intendiamoci: un po' d'angolo e leggermente arretrato, in modo che se lei lo snobbava poteva far finta di niente.

Guardammo la cassetta di un recital di Victoria Wood, la grande passione di Termal, e questo gli risollevò enormemente il morale. Non era uscito indenne dalla battaglia con Denton ed era chiaro che se rideva gli faceva male il musino. Così si limitò a qualche sorrisetto di tanto in tanto. Ma sono convinto che lo show gli abbia fatto un mondo di bene.

Riavvolgemmo il nastro per ascoltare di nuovo una canzone che a lui piaceva moltissimo, poi Aileen cominciò a trafficare con il telecomando. È micidiale con quell'affare. «Credo che adesso la micia debba tornare a casa sua.»

«Non so dove abita.»

«Ma lei sì.»

Non avevo modo di controbattere e non dovevamo incoraggiare la visitatrice a trattenersi. L'accompagnai alla porta.

«Grazie dell'ospitalità.»

I suoi modi erano impeccabili, niente a che vedere con quelli del nostro diletto Termal. Scese agile i gradini, attraversò il cortile e giunse in strada.

D'impulso la seguì. Volevo sapere da dove veniva e lei mi agevolò parecchio. Non avanzava furtiva nell'ombra lungo il muro: procedeva tenendosi al centro esatto della viuzza come se aprisse una parata.

Non volevo metterla in allarme e cercai di non dare nell'occhio. Mi sono formato sui film degli anni Cinquanta quindi so perfettamente come si comporta un investigatore privato.

Mi avrebbero fatto comodo un impermeabile e un cappello floscio da tirarmi sugli occhi, ma noi segugi siamo costretti a improvvisare. Così affondai le mani in tasca e, strada facendo, mi misi a tirare qualche pedatina distratta ai ciottoli.

Tanto per sicurezza cominciai a fischiettare tra i denti e tenni lo sguardo fisso a terra. Ero uno dei mille tipi qualunque che percorrono le vie di questa città perversa.

Andò a meraviglia. Lei non sospettava affatto di essere pedinata. Si fermò un paio di volte e io feci altrettanto, fingendo di cercare i gorgoglioni sulle siepi di confine.

La micia mi precedeva di parecchio e d'un tratto sparì oltre un cancello, non capii quale. Mi lanciai all'inseguimento ed eccola là, che mi aspettava sul muricciolo.

«Sbrigati, non possiamo star qui tutta la notte.»

S'insinuò tra le sbarre del cancello malfermo e risalì il vialetto fino a un vecchio cottage di pietra. Io mi appoggiai al muro e la vidi sedersi sul gradino d'ingresso. Non era nel suo stile: avrei creduto che possedesse la chiave di casa.

Naturalmente poteva darsi che facesse visita a uno dei suoi molti conoscenti e intendesse rincasare più tardi. Sentii dei passi dietro di me e mi trovai accanto un signore di una certa età, di quelli che di solito vengono definiti «un vecchio gentiluomo».

«Desidera?»

«Stavo osservando la gatta.»

«Ah, è tornata?»

Aprì il cancello, entrò e si voltò a guardarmi.

«Una girandolona, quella.»

«Sì, è venuta a trovarmi poco fa.»

Avvertii nel suo alito un odore di birra di prima qualità, e lui poggiò un piede sulla traversa del cancello come fosse a un bar.

«Non le piace star qui. Vede, era la gatta di mia figlia, che si è trasferita in Canada coi due ragazzi e l'ha affidata a noi. Non poteva portarla con sé.»

La micia rizzava le orecchie come se sapesse che stavamo parlando di lei e si avvicinò un poco.

«Mia moglie non sopporta la vicinanza dei gatti... una forma di allergia, capisce... Però abbiamo voluto tentare. Lei non può stare nella stessa stanza con la gatta, così io devo organizzare le cose in modo che non si incontrino mai.»

«È venuta a farci visita un paio di volte.»

«L'immagino. È andata dappertutto. Me l'hanno riportata diverse volte. Secondo me ha deciso che non può restare qui e sta vagliando altre possibilità.»

«Dice davvero?»

«Ne sono convinto.»

Effettivamente la micia aveva studiato casa nostra a fondo. Pareva che un'agenzia immobiliare le avesse fornito tutti i dati necessari. Si fece più vicina. Un venticello frizzante faceva stormire i cespugli e non era facile sentirci da dove si trovava.

L'uomo si chinò ad accarezzarla.

«La vorrebbe?»

«Non saprei... abbiamo già un gatto.»

«Porta in dote una gattaiola. L'ho comperata quando è arrivata da noi, ma non ho ancora trovato il tempo di montarla.»

Le mie difese andavano indebolendosi. Un paio di mesi prima non avrei neanche preso in considerazione la cosa.

Avevo rapito Termal mosso da un impulso irrazionale, ma qui si trattava di una decisione ragionata.

«Facciamo così,» propose il vecchio signore «se viene di nuova a trovarvi potete tenerla. Avete la mia benedizione.»

La gatta mi fissò.

«*Sta a te, adesso.*»

Anche l'uomo mi fissò.

«Mi semplificherebbe molto l'esistenza.»

Stava proprio a me.

«Va bene... vediamo cosa decide l'interessata. Io abito sul...»

«Sì, lo so... in quella grande casa. Avete parecchio spazio... Vi porterò la gattaiola quando la micia avrà fatto la sua scelta.»

Su questo ci stringemmo la mano e ci augurammo la buonanotte, ma avevo fatto sì e no dieci passi quando la più squisita gatta pezzata del mondo mi oltrepassò ancheggiando. Il vecchio stava ancora appoggiato al cancello.

«Secondo me lei ha un nuovo gatto.»

Adesso la micia galoppava verso casa come se volesse essere la prima a dare la notizia ad Aileen e a Termal. Non si era nemmeno presa la briga di portarsi il pigiama.

E io non sapevo neanche il suo nome.

«Come si chiama?»

«Tigre!» mi gridò dietro lui.

Capitolo 13

Spinsi la porta con delicatezza, per non far rumore, e lei era lì, allungata sul lettino del solarium. Avrebbe dovuto avere gli occhiali scuri: i raggi ultravioletti possono causare disturbi, ma in casa ce n'era solo un paio e se li era messi Aileen.

A differenza di Aileen, nuda accanto a lei, Tigre aveva saggiamente deciso di prendere la tintarella per gradi ed era ancora tutta avvolta nel suo mantello di pelliccia.

Dormivano tutt'e due, ma la micia aprì un occhio e sbadigliò sentendo cigolare l'assito.

«Buona...» bisbigliai. «Non svegliarla.»

Le passai una mano sotto la pancia mettendola sulle quattro zampe. Lei si afflosciò. Provai di nuovo e, continuando a reggerla, l'appoggiai alla coscia di Aileen.

«Questione di un minuto.»

Infilai la mano di riserva nella tasca dei pantaloni ma il metro era nell'altra e fui costretto a piegarmi in avanti, girandomi di sbieco per cercar di raggiungere la tasca destra con la mano sinistra. A quel punto, proprio mentre stavo per arrivarci, qualcosa nella schiena mi cedette facendomi un male cane.

Mollai la gatta e caddi in ginocchio. Tigre si afflosciò di nuovo e in quel momento la porta si spalancò e comparve Termal.

«*Che succede?*»

«Ssst!»

«*Non ero mai stato qui.*»

«Stai buono... altrimenti svegli Aileen.»

Lui saltò sul lettino e si stupì vedendo le due sdraiate sotto la tenda.

«*Ciao.*»

Appoggiai le zampe anteriori sulla pancia di Aileen e cominciai a fare la pasta.

«Non ha niente addosso.»

Aileen si mosse e il suo mezzo sorriso divenne un'ampia mezzaluna quando lui iniziò il massaggio.

«Mmmm!»

Il dolore alla schiena cominciò a passarmi e io pescai il metro dalla tasca. Tigre osservava Termal con interesse. A quanto ne sapeva, quella era la nostra abituale routine della domenica pomeriggio e magari un giorno avrebbe dovuto sostituirlo se lui fosse stato poco bene. Si avvicinò per studiare la tecnica del collega nei minimi particolari e mentre mi passava accanto la bloccai per prenderle la misura delle zampe.

Otto centimetri? Impossibile. Riprovai. Stesso risultato. Non avrei mai detto che fosse così raso terra. Quando camminava per casa sembrava che le gambe le arrivassero alle orecchie. Poi mi accorsi che affondava fino alle ginocchia nel materassino.

La sollevai deponendola sul tavolo e la misurai di nuovo. Ventisei centimetri e mezzo! Neanche questo era possibile. «Smettila di stiracchiarti.»

Alcuni gatti sono praticamente fluidi. Termal no, tutt'al più riesce a fare una modesta gobba. Ma Tigre è estensibile al massimo, e quando inarca la schiena diventa un archetto da croquet.

Aspettai che tornasse alla base e tornai a misurarla. Quattordici centimetri. Sì, abbastanza realistico. Feci un'altra verifica e lei si era alzata di tre centimetri. Aileen stava svegliandosi.

«Cosa stai facendo?»

«Misuro l'altezza delle gambe di Tigre.»

«É perché?»

«La gattaiola.»

Silenzio, mentre Aileen rifletteva su questa preziosa informazione. Io non sopporto i silenzi, devo romperli.

«Così è scritto sulla scatola... per metterla all'altezza giusta.»

«É per Termal? Hai intenzione di costruirgli una rampa?»

«Crescerà, col tempo»

Adesso lui stava concentrandosi sull'ombelico di Aileen polverizzandolo con delle pressioni lente e regolari.

«No, se non tira dentro gli unghioni.»

«Scusa.»

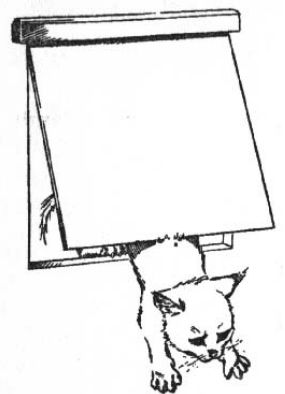
«Così va meglio.»

La gattaiola era accompagnata da un opuscolo che spiegava come insegnare al gatto a servirsene. Era stato compilato da un «Noto esperto di comportamento animale» e diceva di mettere il gatto da una parte della gattaiola e dall'altra una ciotola di cibo allettante. Riflettei che gli esperti di comportamento animale si guadagnano la vita molto facilmente. Avevo inserito la gattaiola nella porta del seminterrato: non intendevo vandalizzare la porta d'ingresso che faceva la guardia da un centinaio d'anni, e sul retro avrei dovuto perforare tre porte per permettere ai gatti di raggiungere l'atrio. Sarebbe stato un concorso ippico ogni volta che fossero entrati o usciti.

Quindi era stata una scelta obbligata. Nel seminterrato c'era già un vecchio divano che spinsi vicino alla caldaia in modo che potessero sedersi attorno al fuoco a contarsela su lunga.

Osservai con orgoglio la mia opera... qualche rivista, una teiera e non avrebbero avuto bisogno d'altro. Potevano starsene lì comodi e tranquilli finché non avessi aperto l'uscio interno per farli tornare di sopra.

Il resto del week-end fu dedicato all'iniziazione: un corso intensivo sull'uso della gattaiola. E così il week-end seguente, e il mese seguente, e buona parte dell'anno seguente. A tutt'oggi tengo una serie regolare di corsi supplementari specialmente studiati per gatti che, per dirla chiara, hanno il cervello a bassa frequenza.



Le obiezioni di Tigre erano di ordine estetico. Per nulla al mondo avrebbe preso a testate uno sportello di plastica. Era innaturale e umiliante. La protesta iniziale di Termal fu che quel coso gli faceva male. Io mi accosciai dalla parte interna dello sportellino e lo feci oscillare per dimostrare il principio generale. I miei seduti fuori stavano a guardare. Lasciai ricadere lo sportello e aspettai.

E aspettai. E aspettai. Dopo una ventina di minuti alzai lo sportello e sbirciai dall'apertura: tutt'e due dormivano come ghiri sul gradino d'ingresso.

Seguii il consiglio dell'esperto e misi una ciotola di pesce fumante al di qua della porta. Prima gliela passai sotto il naso e Termal s'infervorò parecchio.

Alla fine sentii uno scalpitio di zoccoli e una gran botta mentre si lanciava verso lo sportello. Ce la fece solo a metà e rimase appeso lì, come un profilattico sulla ringhiera del liceo, mentre lo sportello di plastica gli ricadeva in testa.

Lo tirai dentro e lui parve esilarato e insieme sbalordito rendendosi conto che era passato attraverso una porta di solido legno. Il problema era: sarei sempre stato lì a dargli una mano?

Riprovammo, questa volta sistemando un ciocco di legno ai due lati della gattaiola per dar slancio alle gambette corte del più corto dei miei. Ma non bastò. Al momento critico le zampe posteriori s'impigliarono e per qualche istante lui rimase penzoloni come un fagiano in una polleria finché, a forza di dibattersi non si liberò compiendo un atterraggio di fortuna nella ciotola del pesce.

Una zampina pezzata s'insinuò sotto la porta e artigliò un bel pezzo di pesce finito a terra. Se avessi avuto l'idea di allargare lo spiraglio di cinque centimetri avrei potuto fare a meno della gattaiola.

A metà settimana mi ero convinto che da solo non sarei mai riuscito a fargliela intendere e avevo assunto un aiutante molto versato in materia.

Chico Mendes O'Connell è un gattino rossiccio di temperamento nervoso. Vive con Bridie nella casa di fronte e ha ereditato il nome dall'uomo che salvò la foresta pluviale. Il fatto di esser nato nello Yorkshire e di esser stato allevato da un'irlandese che gli aveva insegnato il gaelico non appena aveva cominciato a fare i primi passi contribuiva a dargli un'aria alquanto frastornata. Trovarsi poi sul gobbo il nome di un eroe popolare colombiano era stato il colpo di grazia, cui doveva un tic che l'avrebbe accompagnato per tutta la vita.

Era un gattino gentile e si prestò volentieri a collaborare. Dovette portarcelo Bridie in braccio perché lui non si fidava ad attraversare la strada da solo.

Tigre stava schiacciando un pisolino nell'asciuga-biancheria, così Termal poté fruire di una lezione individuale. Chico mostrò a Termal le varie fasi dell'operazione al rallentatore: le zampe sul bordo, la toccatina di testa, il molleggiamento sulle zampe posteriori e infine il bilanciamento a quattro zampe e il balzo finale. Poi fece il bis, questa volta a velocità fulminea, guizzando dentro e fuori come una gazzella.

Termal era sbalordito. Non si era reso conto che si trattava di uno sport olimpico e non vedeva l'ora di provarcisi. Il suo errore fu di prendere l'apertura di lato. Le due zampe sinistre passarono, ma null'altro le seguì. Siccome la maggior parte di lui penzolava all'esterno dovemmo aprire la porta per riuscire a prenderlo, e allora piombò giù.

Chico si era divertito come un pazzo. Professionalmente era alquanto deluso per non essere riuscito a portare l'allievo a un livello accettabile, ma era soddisfattissimo di non aver perso il suo tocco magistrale.

Gli versai l'onorario in scatolette e accompagnai lui e la sua assistente su per i gradini. Dal seminterrato, alle nostre spalle, ci giunse un tonfo sordo: Termal doveva aver sbattuto la testa contro qualcosa di duro.

La luce stava calando e Bridie e io non vedemmo subito Denton, ma Chico sì e in un batter d'occhio si appiattì al suolo, stile commando, dietro un masso nel giardino roccioso.

A differenza dei commando, però, Chico non si sognava di balzar fuori: si era già scontrato con Denton e non aveva affatto gradito l'esperienza. Ma Bridie è di tempra più coriacea e non tollera che i suoi maschi tremino in pubblico.

«Vieni fuori Chico... ricordati che sei un O'Connell.»

Chico ricordava perfettamente cos'era capitato a più di un O'Connell all'epoca dei moti rivoluzionari e restò esattamente dov'era. Ricordava anche cos'era capitato a Chico Mendes e preferiva stare sul sicuro.

Mentre ci addentravamo nel giardino i faretti esterni si accesero illuminando in pieno Denton, come un galeotto che sta scavalcando il filo spinato.

Gli feci un urlaccio e lui si voltò. Era il gatto dall'aria più malvagia che avessi mai visto. La sua pelliccia era costantemente irta e le orecchie avevano le punte biforcute.

«Ci penso io» mormorò Bridie. «Gli tiro addosso qualcosa.»

«Lascia fare a me» risposi. Temevo che potesse tirargli Chico.

Mentre mi dirigevo verso di lui Denton mantenne le sue posizioni e quando fui più vicino cominciò a soffiare. Non si mosse finché non gli fui quasi sopra, e anche allora solo perché aveva scorto Tigre che lo osservava dal terrazzino.

Volò su per i gradini, puntando verso di lei. Non avrei fatto in tempo a raggiungerlo e rimasi lì, ipnotizzato, a osservare la scena dal basso.

Denton si fermò a quindici centimetri da Tigre con la schiena inarcata, sputando fiamme. Era grosso due volte lei e profferiva orrende minacce.

La micia restò seduta a un palmo da lui, placida come un laghetto alpino e in pace col mondo.

Denton soffiò ancora e una fuggevole espressione di disgusto passò sul musetto gentile di Tigre che sollevò una zampina molto lentamente, e poi, con estrema decisione, gliela piantò sul naso e spinse.

Denton batté il culo per terra con un tonfo e assunse un'aria completamente sbigottita mentre lei si alzava, si stiracchiava a lungo, voluttuosamente, e poi gli girava attorno indifferente prima di fluttuare giù per i gradini e raggiungerci.

In quel preciso momento Chico si innamorò di lei. Da dietro il suo masso si unì all'ovazione che si levò quando Tigre scese l'ultimo scalino. Sarebbe venuto a congratularsi di persona, ma le gambe gli stavano facendo degli strani scherzi.

Tigre accettò la cosa con calma suprema, mi rivolse un sorriso modesto poi scosse il capo mentre s'incamminava lungo il vialetto.

«Uomini!»

Nel frattempo, nel seminterrato, c'era un micino biancastro ignaro di tutto. Stava combattendo una battaglia personale con una gattaiola di plastica e le cose non si mettevano molto bene.

Mi ero dimenticato di lui ed era passata più di un'ora quando scesi a vedere come se la cavava.

«Dove sei stato fino adesso?»

«Chiedo scusa.»

«Quest'affare è inceppato.»

«No... guarda» e sollevai lo sportello con un dito.

«Ma lo era.»

«Adesso non lo è più.»

«Be', quando ho provato ad aprirlo lo era.»

«Guarda cosa faccio...»

Presi dal cestino due mollette da bucato e le fissai ai lati dello sportello.

«Ecco... così sta su.»

Fece l'esperimento. Si lanciò fuori attraverso l'apertura poi saltò di nuovo dentro. Balzò fuori un'altra volta e poi mi squadrò con aria corruciata.

«Perché non l'hai fatto subito?»

Cercai di far la pace. Dovevo ancora mettere la macchina in garage, così lo raccolsi e me lo misi sotto il braccio. «Andiamo.»

«Dove?»

«Vedrai.»

Lo depositai al posto del passeggero, ma quando arrivai alla mia portiera lui era già sul ripiano posteriore a fare l'imitazione del cane di peluche con la testa che va su e giù. Feci il giro dell'isolato per vedere come la prendeva e lui se la godette un mondo.

«Posso guidare io?»

«No»

Dal finestrino fece una boccaccia ad Alfred, il cane della signora Bremley, poi cercò di sradicare l'autoadesivo dell'Automobile Club.

Aprii il portaoggetti del cruscotto e lui ci saltò dentro. Rinchiusi e lui rimase lì tranquillo e buono finché non misi l'auto in garage e lo tirai fuori.

Tigre ci aspettava seduta sul muricciolo. Le feci un cenno di saluto e depositai Termal sul vialetto prima di chiudere la saracinesca. È di quelle a bilanciere e fa brutti scherzi quando piove perché trattiene l'acqua formando un vero lago poi, quando la si abbassa, fa una pregevole imitazione delle cascate dello Zambesi.

Adesso però non c'era niente da temere: era stato un giorno asciuttissimo. Diedi uno strattone e Denton scivolò giù come uno sciatore olimpionico.

Non è vero che i gatti atterrino sempre sulle quattro zampe, o almeno Denton non lo fece. Franò sul cemento con un tonfo agghiacciante e per un minuto buono non mosse un muscolo.

Doveva essere lassù a godersi il sole, senza un pensiero al mondo, quando di colpo la terra gli si era aperta sotto le zampe.

Per poco non atterrò su Termal, ma non si trattenne a vendicarsi. Non appena recuperò il ben dell'intelletto caracollò verso le alture come tutti i ladri di cavalli che si rispettano.

Termal era stupefatto: non capiva cos'era successo, ma Tigre, secondo me, là sul muretto stava ridendo a crepapelle. La partita con Denton non era affatto terminata, ma al momento eravamo due a uno per i buoni.

Capitolo 14

Era il modo ideale di trascorrere una pungente sera d'inverno: il fuoco che ruggiva, whisky e acqua in un bicchiere di cristallo e una bella donna sdraiata accanto a me, con la testa sul mio grembo e il bagliore del caminetto che le accendeva nei capelli caldi riflessi ramati.

E più in là, sulla poltrona, c'era una micia pezzata molto soddisfatta intenta a lambire la testa di un micino rotondetto che dormiva sodo e russava in stereo.

Sebbene i giorni color di rosa di Termal appartenessero ormai al passato, la sua pelliccetta aveva ancora una sfumatura carnicina e stava ritta sull'attenti, in ciuffetti da punk, dove la linguetta rasposa era stata all'opera.

Tigre si era inserita così agevolmente nella routine del micio che aveva l'aria di abitare con noi da sempre. L'ordinata esistenza di Termal filava liscia come prima. Anzi, di più: il suo gruppo d'appoggio si era arricchito di un elemento.

La passione di Termal per i rituali cominciava a essere un po' eccessiva. Ogni volta che gli davo da mangiare dovevo fare una tiratina pubblicitaria esaltando le virtù del piatto che stavo per offrirgli. Quando prendevo dalla credenza una scatoletta di manzo e rognone dovevo mostrargli l'etichetta, come un sommelier. Qualche volta mi ero ripiegata una salvietta sul braccio ma lui non aveva cenato molto spesso al ristorante e il mio sarcasmo era andato perso. Poi mi toccava lanciarmi a fare l'imbonitore.

«Questo è altamente raccomandato, Termal. Una recente indagine condotta tra i medici del regio Ospedale Pubblico di Londra ha dimostrato che, di tutti i gatti là ricoverati per casi di appendicite, quelli che hanno seguito un regime a base di manzo e rognone si sono ripresi più in fretta dall'intervento. Quindi vedi che...»

Non sempre era facile convincerlo.

«Ospedale pubblico, hai detto?»

«È solo il nome... ha un'ottima reputazione. E anche nelle cliniche più chic sono pronti a giurarci sopra.»

«Oh... d'accordo, allora.»

Finalmente trovai un argomento che fece sempre centro. «A Buckingham Palace la Regina esige che ai suoi corgi venga servito solo questo speciale alimento a base di fegato e pollo.»

«Cos'è un corgi?»

«Una specie di gatto reale. Guarda... c'è la foto sulla scatola.»

«Da' qui... proviamola.»

Quando deponevo il piatto in terra lui aveva già l'acquolina. Se gliel'avessi piantato davanti senza una parola non l'avrebbe degnato di uno sguardo.

in un certo senso fu la rigorosa fedeltà di Termal alle consuetudini a provocare l'incidente e, forse, il peggio fu dover raccontare alla dottoressa Helen com'erano andate le cose.

E una cara amica con cui si può parlare tranquillamente e appena metto piede nel suo ambulatorio mi sento meglio, ma anche così...

«Stava trasportando dei pesi?»

«Non precisamente... no.»

«Che cosa faceva?»

Dovevo per forza dirglielo, qualsiasi cosa pensasse poi di me.

«Stavo reggendo il gatto, in modo che potesse giocare con l'interruttore della luce del bagno, quando mi è partito...» Sicuramente avrebbe compreso. Anche lei aveva dei gatti e l'ultima volta che li avevo visti stavano facendo cose disdicevoli – e in cucina, per giunta.

«Vuole dire che le è partito il gatto?»

«No, non il gatto... il mio gomito. Quando ho alzato il braccio perché lui giocasse con l'interruttore.»

«Mi dica esattamente come è andata.»

«Ho lasciato cadere il gatto.»

«Si è fatto male?»

«Il gatto o io?»

Alla fine riuscimmo a mettere in chiaro la dinamica dei fatti e lei mi domandò se il dolore era continuo o andava e veniva.

«È scomparso dopo pochi minuti, ma è tornato il giorno dopo.»

«Quando?»

«Quando ho sollevato il gatto perché giocasse con l'interruttore.»

Lei ponderò la questione per qualche minuto.

«È un gatto particolarmente grosso?»

«No... L'ho qui fuori in macchina se vuol dargli un'occhiata.»

Decise per il no e mi scrisse una ricetta.

«É per qualche giorno le consiglio di non sollevare il gatto per farlo giocare con l'interruttore.»

Più facile a dirsi che a farsi. Con Termal avevamo stabilito un altro rituale per l'ora di andare a letto. Io e Aileen lavoriamo fino alle ore piccole, che possono essere la una e mezzo come le quattro. Il telefono non squilla, la TV non offre tentazioni: è l'ideale, ma Termal è molto più giovane di noi e ha bisogno di dormire.

Così verso la mezzanotte lui fa un generoso spuntino poi va a mettersi dietro la porta della cucina. Io spingo una penna di pollo nella fessura e la muovo avanti e indietro e lui la picchia, l'azzanna e la sbrana finché defunge.

Poi andiamo ad alimentare il fuoco e lui fiuta il coke pezzo per pezzo finché decide che posso farcela da me, quindi va a sedersi nella vasca da bagno.

Io sistemo alla svelta il resto del carbone e lo raggiungo. Non nella vasca, mi siedo sul bordo e apro un rubinetto. Lui fa una bella bevuta e quando ne ha avuto abbastanza si piazza sotto l'interruttore

della luce. È un lungo cordone che pende fino a metà parete e io prendo su Termal in modo che abbia le zampe anteriori libere e lui per cinque minuti gli fa vedere i sorci verdi.

Così si sfoga e consuma l'eccesso di energia - lo scopo principale dell'operazione è questo - poi si abbandona contro la mia spalla e ci facciamo un po' di coccole. Non troppe, intendiamoci - dopotutto siamo due maschi.

Poi lo metto a terra e lui raggiunge il suo tappetino davanti al calorifero. L'igloo di pelliccia è relegato da tempo nel seminterrato, adesso funge da camera degli ospiti, per quando lui o Tigre invitano degli amici che si trattengono la notte.

Termal si raggomitola e io gli racconto una favola - niente di complicato, non è il caso di stimolargli la mente a quell'ora - poi lui trova la posizione giusta e io gli dico quanto è stato bravo e buono.

Insomma, più o meno quello che fanno tutti con il loro gatto la sera.

Potete quindi immaginare che scossa fu per i suoi nervi quando il gomito mi partì e io lo lasciai cadere. Rimase immobile dov'era atterrato e guardò in su.

«Ma dico, che storia è questa? Non è gioco!»

Pareva sconvolto e corse in cucina a nascondersi dietro la porta.»

«No, quello l'abbiamo già fatto.»

Così tornò in bagno ed entrò nella vasca e mi ci vollero secoli per farlo addormentare.

La mattina dopo scoprii che, per calmarsi, se l'era presa con la carta igienica: c'erano brandelli dappertutto. Mi seccai un po' perché nemmeno io avevo dormito molto, però non me la presi con la carta igienica.

Me la presi con Termal, invece. Lo ignorai completamente ed è una cosa che non tollera. Ma ebbe il suo effetto perché lui passò immediatamente al programma «micino delizioso», che consiste nel mettersi a pancia in su lanciando occhiate adoranti, e in una certa dose di zuccatine alle caviglie.

Fece un ottimo lavoro e non ci mise molto a intenerirmi, allora poté passare alla fase numero due che consiste principalmente nella raffinata arte di sgusciar via proprio quando uno si china ad accarezzarlo.

Qui il tempismo è tutto e, se il micio ci sa fare, il padrone resta lì con le ginocchia piegate, un braccio teso e le mani che carezzano l'aria mentre una coda sdegnosa, appena fuori portata, fa l'alzabandiera e segnala «vaffanbagno».

Termal ci riuscì egregiamente, ma io lasciai correre. Era il momento di essere tolleranti, dolci e comprensivi, perché io sapevo che più tardi quella mattina l'avrei portato dal veterinario, e lui no.

Era venuto il momento nella vita di un gattino in cui tocca a noi umani decidere che cosa è meglio per lui. Mia madre una volta trovò un'espressione bellissima. Il suo Whisky sedeva sul tappeto del caminetto con l'aria di chi sta pensando che la vita non è degna di essere vissuta, e io domandai:

«Che cos'ha?»

«È stato dal veterinario.»

«Come mai?»

«L'ho fatto orchestrare.»



Così Termal stava per essere orchestrato e io mi sentivo un verme. Era così entusiasta quando aprii la portiera dell'auto. Saltò dentro e per prima cosa aggredì ferocemente l'autoadesivo dell'Automobile Club, un lavoro che non aveva potuto portare a termine durante il suo primo viaggio.

Ma presto si chetò e si accomodò tra i due sedili anteriori osservando attentamente i miei piedi sui pedali e prendendo appunti mentali per quando avrebbe iniziato le lezioni di guida.

Avevo preparato uno scatolone sul sedile posteriore. Sul coperchio era stampato «Macedonia di frutta x 12», ma era solo per ispirargli un falso senso di sicurezza. Occultato sul fondo c'era un morbido asciugamano e di fatto la scatola era una gabbia portagatti sotto mentite spoglie.

Ma quello sarebbe servito poi e nel frattempo lui poteva giocare a fare il Niki Lauda mentre io passavo un attimo dalla dottoressa Helen.

Quando tornai lui dormiva beatamente nella scatola. Perché i gatti ci fanno di questi scherzi? Se avessi dovuto dargli la caccia, battagliaire con lui e ficcarlo nella scatola di forza avrei potuto giustificare le mie azioni.

«Non fare lo stupido... è per il tuo bene.»

Così invece mi pareva di essere sul punto di sparare a un prigioniero emerso dai cespugli con le mani in alto. Abbassai i quattro lembi di cartone e cercai di stringere i denti.

Dal veterinario mi sedetti tra una signora che vigilava su un raffinato siamese chiuso in un cestino fatto su misura, e un signore con una tartaruga in un sacchetto di stoffa. Il gatto era estremamente beneducato e interessante quasi quanto la tartaruga.

Di fronte a me, vicino all'acquario, sedeva un giovanotto con una scatoletta su un ginocchio. Sul fianco c'era la dicitura: «6 bigné al cioccolato».

Cosa poteva esserci dentro? Una cavalletta? Un criceto lillipuziano?

Ero affascinato e non potei trattenermi.

«Scusi la curiosità... ma che cos'ha in quella scatola?»

«Sei bigné al cioccolato.»

«Ah già... grazie.»

Perché faccio queste figure da allocco? Perché non l'imparo mai? Ma almeno potevo riscattarmi.

«Li ha portati per la vaccinazione?»

«Mi scusi?»

«Era solo una battuta.»

«Oh... già.»

Venni salvato da una signora in camice bianco che usciva dall'ambulatorio tenendo al guinzaglio un piccolo terrier piuttosto nervoso che divideva il padrone con i bigné al cioccolato.

«Ci riporti Harold tra una settimana, signor Wolfenden, tanto per un controllo.»

Harold... che nome stupido per un cane. Mi domandai come aveva chiamato i bigné.

La signora in camice bianco tirò fuori una scheda.

«Termal Longden?»

«Sono io... Cioè, è lui.»

«Si accomodi, prego.»

Era la prima volta che presentavo in pubblico Termal con il suo nome e mentre attraversavo con la mia scatola l'affollata sala d'attesa rimpiansi di non averlo chiamato Harold.

Il veterinario sollevò i lembi di cartone sorprendendo la sua potenziale vittima mentre si stiracchiava sbadigliando beata.

La depose sul tavolo e il micino mi sembrò molto più piccolo di quanto ricordassi.

«Sei un giovanotto in gamba, eh?»

«Sì.»

«Qualcuno l'ha verniciato?»

«*È stato un incidente.*»

«Si tratta di vino di prugne... c'è finito in mezzo. È quasi andato via ormai.»

«Dev'essere stato uno spettacolo.»

«*Che persona simpatica, vero?*»

«Sì, infatti»

«*Non ci presenti?*»

Stavo da cani mentre ripartivo in auto. Il guaio è che me la prendo troppo. So che è assurdo. Nel giro di un paio di giorni Termal sarebbe stato benissimo, avrebbe dimenticato tutto ed era senz'altro la soluzione migliore.

Eppure... Un bestiolino così fiducioso. Aveva fatto subito amicizia con l'uomo che l'avrebbe privato dei suoi ornamenti e mentre uscivo a testa bassa dall'ambulatorio sentivo le sue fusa che facevano vibrare gli strumenti sul carrello.

Mi pareva di aver appena presentato il lupo cattivo a Cappuccetto Rosso.

Quando andai a riprenderlo, nel tardo pomeriggio, era ancora fuori combattimento. Il veterinario mi assicurò che andava tutto bene. Due giorni e sarebbe tornato quello di prima.

Era quasi mezzanotte quando cominciò a svegliarsi. Io sedevo su un bracciolo della poltrona e gli accarezzavo la testa.

«Stai tranquillo... sei di nuovo a casa.»

Lui stravolgeva gli occhi cercando di mettere a fuoco la mia faccia e io gli carezzai un orecchio col dorso della mano. Aileen era inginocchiata accanto a lui sul tappeto del caminetto, e Tigre era appollaiata con aria apprensiva sull'altro bracciolo. In un momento simile Termal aveva bisogno di avere tutti i suoi amici intorno.

Non badò alle altre due e posò su di me lo sguardo sfocato. Più che naturale: tra noi c'era un legame speciale. Dopo tutto ero stato io a salvarlo dal freddo, a sottrarlo alla morte. Era troppo debole per fare le fusa ma gli occhi si schiarirono fissandosi su di me. C'era una tale intensità in quegli occhi, una tale profondità di sentimenti...

«*Carogna*» mi dicevano. «*Brutta carogna*.»

Capitolo 15

Termal si rimise in sesto in un batter d'occhio, ma ci volle un po' di più perché arrivasse la comunicazione che mi era stata concessa la grazia.

Un paio di giorni dopo, mentre ero alla scrivania, sentii un rumore che fa spuntare un sorriso sul volto dei proprietari di un gatto: l'inconfondibile ticchettio di una pallina da ping-pong che rimbalza contro un battiscopa.

Non si trattava di Tigre: lei era lì con me, acciambellata sulla fotocopiatrice mentre io stampavo le pagine del mio libro. Eppure ogni volta che ero andato a investigare, Termal era steso sulla sua coperta accanto al caminetto, a rivivere l'inferno che gli avevo fatto passare, con gli occhi stravolti e deliranti e un gemito sordo che a tratti gli sfuggiva dalle labbra riarse.

«*No, il bisturi no... tutto ma non quello!*»

Alla fine lo colsi sul fatto. Stava tentando un calcio di punizione deviato attorno a una gamba della credenza. L'aveva visto fare da Paul Gascoigne in diretta alla Tivù e non intendeva farsi bagnare il naso da uno del Northumberland.

Fu molto veloce e prese abilmente in contropiede la spina elettrica mentre la palla defletteva leggermente dopo aver toccato la base della lampada a stelo.

Era già partito per il giro d'onore quando sentì il mio grido d'ammirazione dalla soglia. Devo riconoscere che non alzò nemmeno lo sguardo: si afflosciò sull'impiantito nei pressi del tavolino da caffè premendosi una zampa contro il fianco.

«*Aaaghh*.»

Bisogna essere giusti e avrei dovuto aspettare il replay prima della decisione definitiva. Ma ugualmente mi sembrava di poter strappare un pareggio.

Fu Tigre a riportare dolcezza e calore nella nostra casa. Stava facendo la sua ronda mattutina e non riusciva a capire come non l'avesse notato prima d'allora. Doveva essere lì da secoli.

lo stavo facendo scorrere l'acqua nel water per Termal, quando arrivò lei. Nei bei tempi andati ne avevamo fatta scorrere parecchia di acqua prima di passare alla boxe con l'interruttore della luce. Adesso quella era rientrata nella categoria degli sport cruenti e gli sciacquoni erano tornati in auge. Termal ne era stato entusiasta fin dal principio e, per quanto indossasse ancora il suo sdegno come un'armatura, non poteva nascondere la sua trepida aspettativa mentre si agganciava con le zampe anteriori al bordo del water e io impugnavo la maniglia.

Credevo che gliene fosse passata la voglia per sempre quando, parecchio tempo prima, l'asse della tazza gli era caduta sul cocuzzolo. Invece no. Sembrava che avesse accettato la cosa come uno dei rischi che uno deve correre se vuol essere un autentico fan delle cascate casalinghe.

Mentre abbassavo la maniglia lui s'irrigidì, fremente di emozione: adora il breve istante di silenzio in cui non accade nulla - poi si spostò un tantino mentre l'acqua scendeva in vortici scroscianti. Rimase lì col fiato sospeso e le zampe vibranti mentre l'acqua spariva poi, sempre più eccitato, saltò sul sedile e ficcò la testa nella tazza per guardare lo scarico che tornava a riempirsi.

La quiete che seguì lo esasperò.

«Tira di nuovo, ragazzo.»

Sapeva benissimo che non si può, non subito, ma durante quella pausa si ricordò che avevamo rotto i rapporti diplomatici e saltò a terra disgustato.

Per poco non finì addosso a Tigre che aveva scoperto l'intruso nascosto tra il flacone dell'anticalcare e lo scopino.

«Cos'hai trovato?»

Tigre non gli badò. La creatura non si muoveva e poteva essere morta, ma lei non voleva correre rischi. Poteva esserci da combattere...

«Che è?»

Tigre volse il capo scoccandogli una delle occhiate che conserva nel freezer.

«Chiedo scusa... sto zitto, va bene?»

Lei si preparò. Il peso perfettamente distribuito, la testa immobile, il treno posteriore che oscillava prima lentamente e poi sempre più rapido mentre si avvicinava il momento della verità.

«Non dirò un'altra parola.»

Lei tornò a sedersi e chiuse gli occhi, esasperata.

«Spiacentissimo.»

«Che succede, Termal?»

Lui mi lanciò una delle sue occhiate, quelle che riserva a me.

«Sst... zitto.»

«Pardon.»

Si portò alle spalle di Tigre, tanto per farle sapere che era lì in caso di bisogno. Poi mi guardò girando appena la testa.

«Dilettanti.»

Lei scattò quando noi non ce l'aspettavamo, e tanto meno lo zibibbo. L'anticalcare schizzò via, lo scopino fece un salto mortale e lo zibibbo passò come un razzo tra le zampe posteriori di Tigre e colpì Termal in pieno petto. Lui era già sul sedile del water quando esclamò:

«Ralph!»

Non credeva ai suoi occhi.

Con una zampa Tigre voltò lo zibibbo sulla schiena e tirò un sospiro deluso. Comunque bisogna sempre stare sul chi vive. Non si può mai sapere se certa gente è armata o no... meglio la prudenza del pentimento.

«È Ralph.»

Termal balzò a terra e si accovacciò accanto allo zibibbo. C'era amore nei suoi occhi e adorazione nelle sue zampe mentre lo sospingeva dolcemente di qua e di là.

Tigre non ci capiva nulla e a me non sarebbe stato facile spiegarle la situazione. Avevamo perquisito con la massima cura, fino a intasarci i polmoni, tutti i detriti raccolti dalla signora Crampton con l'aspirapolvere, e invece lo zibibbo era sempre rimasto dietro il water.

Termal diede una zuccatina alla coscia di Tigre poi venne a strofinarsi contro la mia caviglia.

«Grazie.»

«Oh, di nulla... davvero.»

«Dicevo a Tigre.»

Tornò dal suo zibibbo e gli si sdraiò accanto.

«Adesso, se non vi spiace, vorremmo restare soli per un po'.»

Rispettammo il loro desiderio e andammo ad accendere il bollitore. Tigre bevve qualche sorso di latte dal suo piattino poi mi lanciò un'occhiata interrogativa.

«Ralph?»

«Giunge nuova anche a me.»



Nella settimana che seguì vivemmo come in un film di Walt Disney: la luce dell'amore splendeva in tutta la casa, la soavità e la devozione imperavano ed era una barba da morire.

I due gatti stavano acciambellati fianco a fianco tutto il giorno dividendola stessa coperta con uno zibibbo che sorrideva dolcemente dall'alba al tramonto.

Io dividevo una coperta con Aileen, ma quella era un'altra faccenda: le persone che lavorano fino a tardi la notte hanno bisogno di qualche momento d'intimità nel pomeriggio. Ma se appena ci allontanavamo, tutti e tre ci seguivano in schiera su per le scale.

«Siamo un'unica grande famiglia.»

Non era semplice far comparire quel certo sorriso sul volto di Aileen con due gatti affettuosamente accovacciati sui nostri cuscini e un piccolo zibibbo compiaciuto che mi sorrideva con aria idiota da un incavo del piumino.

Cominciai col chiudere a chiave la porta della camera da letto, cosa che non facevamo più da quando i ragazzi erano usciti di casa. Ma non funzionò: si sentivano volare le schegge mentre i due gatti tempestavano contro il legno, poi un silenzio sinistro mentre lo zibibbo prendeva le misure per traforare il battente.

«Non ne posso più.»

«Rilassati» mi bisbigliò Aileen all'orecchio con voce sensuale. «Non farci caso.»

«Non ci riesco... non voglio che Termal scopra che cosa si è perso.»

Ma lo scopri ben presto. In Tigre si stava verificando una graduale metamorfosi. Dapprima sotto forma di manifestazioni affettuose: appena sentiva avvicinarsi dei passi si girava sulla schiena pregandoci di strofinarle la pancia. Mi sembrò una cosa molto tenera finché non si trasformò in torrida passione e lei cominciò ad appiattirsi a terra sollevando il posteriore ogni volta che Termal compariva all'orizzonte.

Lui era sconvolto e dovette andare a barricarsi nell'asciuga-biancheria mentre il filmetto di Walt Disney si trasformava rapidamente in Nove settimane e mezzo. Misi Aileen al corrente della situazione.

«Ah, è in calore.»

«Be', a me non va. E per di più non va nemmeno a Termal.»

«Sarà meglio che vi abituiate, cari.»

Andò avanti per un pezzo: lei faceva scene scandalose e Termal trascorreva sempre più tempo con Chico, nella casa di fronte.

Non potevo più sdraiarmi beatamente sul tappeto la mattina a leggere l'«Independent»: Tigre ci si rotolava subito sopra dando i numeri.

Una situazione insostenibile. È già un problema quando Aileen fa così. Ma per lo meno Aileen non lo fa in giardino mentre io sto pagando il lattaio... o, se lo fa, io non l'ho mai vista.

Termal poi ebbe anche la seccatura aggiuntiva di trovarsi tutti i gatti maschi esistenti nel raggio di alcuni chilometri che facevano la fila davanti alla porta. Ogni volta che metteva fuori la testa si

prendeva una battuta. E quando Chico, che aveva ancora tutte le sue cosine intatte e che era troppo giovane per intervenire di persona, venne a vedere cos'era tutto quel trambusto, le prese anche lui di santa ragione.

Cominciai a far uscire Termal dalla gattaiola del seminterrato perché potesse sfuggire alla masnada. Per un po' andò bene, ma un giorno Tigre sgusciò fuori con lui e per poco non fu calpestato a morte nella ressa.

Rientrò con un'aria di sconfinato disgusto e si sedette sul tappeto, rabbrivendo.

«Chiunque trovi attraente Denton dovrebbe venire soppresso.»

Alla fine, dopo circa un decennio, o così ci parve, lei si placò e tornò a essere la Tigre che conoscevamo e amavamo e non la Tigre che tutti i gatti maschi del quartiere avevano cercato di conoscere e amare.

Termal e io tenemmo un consulto e decidemmo di far partecipare Aileen. Lei era riluttante: sapeva di che si trattava.

«Ritengo che sia opportuno portarla dal veterinario» esordii.

«Bene! Bravo!»

Aileen era incerta. Ne aveva fin qui di gatti maschi che facevano la coda sui gradini, e il continuo strepito dei loro motorini nella stradina sul retro le aveva quasi fatto dar di volta il cervello. Però esitava.

«Perché non le lasciamo avere una cucciolata?»

«Questo è puro sessismo.»

«Ma è giusto che le gatte abbiano dei micini, almeno una volta»

«Ha me.»

A torto o a ragione, io in questa circostanza ero dalla parte di Termal e avevamo truccato la votazione prima di cominciare la seduta.

«Secondo me bisogna risolvere radicalmente la cosa.»

«Non è doloroso... fa solo lacrimare un po', tutto qui.»

Per Tigre fu qualcosa di più: la mise KO per una settimana. Se ne stava abbandonata sul tappeto del caminetto e Aileen le teneva un piattino di latte tiepido sotto il naso.

«Non riesco a credere che fosse già incinta.»

«Però lo era»

«Povera Tigre.»

«Ma rifletti... potevamo trovarci con una truppa di piccoli Denton per casa.»

Termal ebbe un brivido all'idea e alzò una zampa posteriore sopra la testa.

«Chissà chi era il padre... forse Ranji, aveva praticamente piantato le tende qui..»

Io e Aileen tacemmo contemporaneamente, sbalorditi dalla incredibile dimostrazione di destrezza offerta da Termal che con la lingua raggiungeva punti che nemmeno immaginavo avesse.

Quando si lavava il culetto era sempre un numero speciale, ma non gliel'avevamo mai visto fare sulla mensola del caminetto.

L'interessato sentì che il silenzio si concentrava su di lui e si interruppe a metà di una leccata.

«Be'?»

«Nulla.»

«Sì che c'è qualcosa.»

«Stavamo solo domandandoci chi poteva essere il padre»

«É inutile che guardiate m...»

Un piccolo nugolo di frecce partì dai suoi occhi e mi colpì in pieno.

«... vero?»

Capitolo 16

Nelle settimane seguenti fummo presissimi. Io ero arrivato al momento magico, il capitolo tredici, in cui, per motivi ignoti, tutto fila liscio e il libro sembra prender corpo da solo.

Aileen era al capitolo quattordici, fase in cui, per motivi ignoti, tutto diventa daccapo maledettamente rognoso e si ha solo voglia di mettersi a piangere.

Tigre assunse la direzione della casa in generale e di Termal in particolare. Quel che gli ci voleva, stabili, erano tenerezza materna e mano ferma. Lei era andata a un pelo dall'avere dei micini suoi ed era decisa a offrirgli il beneficio della sua esperienza.

Termal non voleva saperne: era deciso a farsi strada per conto suo e aveva messo su una piccola agenzia di pubbliche relazioni in società con Chico Mendes O'Connell della casa di fronte.

Erano partiti con un modestissimo fondo rischi e quanto a esperienza erano parecchio carenti, ma il loro entusiasmo non conosceva limiti e avevano già ottenuto un contratto per due case.

Forti di ciò, avevano aperto un piccolo ufficio nello scantinato e di là dirigevano le operazioni. Le PR erano l'attività del futuro e loro volevano esserci dentro fin dagli esordi, anzi, dalle fondamenta.

Il loro compito consisteva nel far sentire particolarmente graditi tutti i frequentatori dell'una e dell'altra casa, nel creare un'oasi di cordialità e poi vedere affluire i guadagni.

Gli uomini che venivano a vuotare i bidoni delle immondizie erano stati i primi ad avere un saggio delle tecniche impiegate dai due imprenditori.

«I bidoni sono laggiù, in quella baracchetta.»

«Sì, purtroppo la porta tende a incepparsi.»

«Credo che troverà un altro sacco in quell'angolo.»

«Guardi che le sono sfuggite alcune bucce di patata.»

Si erano già guadagnati una pacca affettuosa sulla testa, un giretto

ciascuno su una rude spalla virile, una carcassa di pollo un po' troppo frolla, un per-la-miseria-non-cacciarittra-i-piedi-brutta-bestia e un fuori-dalle-palle.

Tutto nella prima settimana. Il futuro si profilava roseo e le possibilità di sviluppo erano illimitate.

Un lunedì mattina Termal fece una colazione di lavoro con Chico a casa di Bridie e rientrò alle otto e venticinque per lo spuntino.

I sette giorni successivi erano destinati al «Benvenuto al Postino» e il programma era stato meticolosamente stabilito. Avrebbe fatto comodo un tabellone, ma investire un capitale di quell'entità era da escludersi, così dovettero andare a naso.

Pensare non era la specialità di Chico, lo stremava, così lui schiacciò un pisolino in ufficio mentre Termal faceva il primo turno di guardia in cima a un pilastro del cancello.

Visto dalla strada il muro è poco più alto di un uomo ma dalla parte interna supera i quattro metri. Sette gradini portano a una terrazza di pietra, circondata da un'elegante ringhiera di ferro che un giorno o l'altro mi deciderò a verniciare.

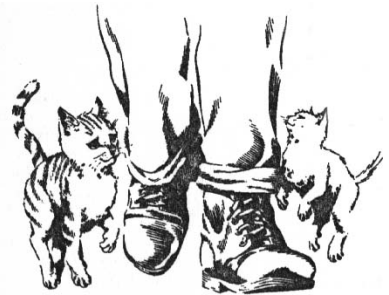
Doveva essere trascorsa quasi un'ora quando, dalla finestra della cucina, vidi il postino avanzare lentamente lungo la strada, con gli occhi bassi intento a esaminare il fascio di lettere che teneva in mano.

Anche Termal lo vide ma era dibattuto tra le esigenze della professione che si era scelto e gli istinti naturali di un gatto.

Avrebbe dovuto tendere la zampa e dire:

«Salve. Mi chiamo Termal... andiamo a colazione.»

Ma un sofisticato gattino di mondo non deve mai mostrarsi troppo entusiasta e così si alzò a metà, si stiracchiò per bene con la testa in basso e il didietro in alto, poi finse di avere notato una scheggia interessante nel cancello e le diede una fiutatina annoiata. Stava al postino fare la prima mossa.



Avrebbe dovuto dire: «Ehilà, Termal... come va la vita?» Dopo di che, se Termal avesse voluto ignorarlo poteva farlo, con risultati sconvolgenti.

Di rado i gatti fanno la prima mossa perché non tollerano di essere ignorati, ma il postino non lo sapeva e inoltre aveva gli occhi fissi sulla corrispondenza quando diede una spallata al cancello facendo fare a Termal una piroetta in aria a quattro metri e mezzo da terra.

Pochi istanti dopo bussò alla porta per consegnare diverse lettere per Aileen, una fattura del meccanico per me e un gattino sdegnatissimo che pareva ferito più che altro nell'orgoglio.

«*Ma hai visto?*»

«*È stata colpa tua.*»

«*Non dirai sul serio.*»

«Non dovresti fare certe esibizioni.»

«*Non credo alle mie orecchie.*»

Tigre si mosse a compassione e cercò di condurlo nella nursery che aveva organizzato dietro il televisore, ma Termal aveva altro per la testa.

«*Smamma!*»

Lei ascoltò le sue proteste con il sorriso mite e l'esasperante pazienza di un Testimone di Geova inchiodato su una soglia.

«*Smammaaa!*»

Termal filò a razzo per le scale del seminterrato per svegliare Chico e comunicargli che la ditta era fallita. Aileen andò a leggere le lettere col suo scanner.

Tigre tirò un gran sospiro e mi diede una strofinatina alle caviglie prima di tornare alle mille e una incombenza che toccano a una madre.

Ma l'avrebbe spuntata con lui: con affetto, comprensione e tolleranza senza limiti. L'avrebbe spuntata, a costo di rompergli tutte le ossa uno per uno.

Quando la mia mente recalcitrante afferrò tutto l'orrore della fattura del meccanico, mi domandai se Tigre sarebbe stata disposta a fargli una visitina per veder di aggiustare le cose.

Aileen comparve con una lettera in mano e l'espressione che assume quando cerca di sembrare molto, molto modesta ma non ci riesce del tutto.

«*Leggi qui.*»

Era un invito al Pranzo delle Donne dell'Anno, al Savoy Hotel di Londra.

«*Fantastico.*»

«*E adesso questa.*»

Era la seconda pagina della lettera e informava la signora Aileen Armitage, scrittrice di questo Comune, che era nella rosa delle sei candidate al Premio Frink per la Donna dell'Anno.

«*Meraviglioso.*»

«*Non riesco a crederci.*»

«*Però è vero.*»

«*Leggimela tu.*»

Lo scanner permette di cogliere il significato di un messaggio, con una lettera gigante per volta, ma lo sforzo le toglie buona parte del piacere e così le lessi la lettera con la mia miglior voce radiofonica, quella con cui faccio l'impossibile per sembrare un annunciatore e non ci riesco mai del tutto.

«*Non l'assegneranno certo a me.*»

«*No, ...sicuramente no.*»

«*Figlio di buona donna.*»

Riprese la lettera e la spianò con le dita, ma neanche con tre ore di massaggio si sarebbe potuto spianare il suo sorriso.

«*Sono molto fiero di te... non avrebbero potuto fare scelta migliore.*»

«*Grazie... ma ci andrò solo per godermi la giornata.*»

«*Brava.*»

«*Che vinca o no.*»

«Giusto atteggiamento.»

Si voltò per allontanarsi e le gambe si muovevano, ma era del tutto superfluo visto che galleggiava a una spanna dal pavimento.

«Non diciamolo a nessuno... per ora.»

«Come preferisci.»

Scompare nel suo studio e trenta secondi più tardi il mio apparecchio sulla linea derivata fece «plin», come succede quando lei telefona alla figlia minore per darle liete novelle. Andai ad affacciarmi alla sua porta.

«Non lo diciamo ad anima viva... giusto?»

«Si tratta di Annie... solo ai familiari e agli amici.»

Mi rimisi al lavoro prendendo nota mentalmente di non fiatare almeno coi nostri mortali nemici.

Quella sera festeggiammo in grande stile in un ristorante italiano.

Ce l'aveva raccomandato un amico.

«Viene a costare circa quindici sterline a testa.»

«Mi sembra accettabile.»

Doveva aver ordinato una minestra, un dolcetto e una bottiglia di paraffina: il conto del meccanico sembrava perfettamente ragionevole, al confronto.

Aileen si scolò il vino che restava, il suo quinto bicchiere della serata: è l'unico aspetto positivo del fatto che non può guidare.

«Faccio un salto alla toilette mentre tu paghi il conto.»

«D'accordo.»

La pilotai fino alla porta giusta. Siamo ormai altamente specializzati: io la tengo per mano e, con una serie di piccole strette, la mando a destra, a sinistra o sempre dritto. Gli estranei non si accorgono che lei non ci vede, sembriamo semplicemente una coppia molto unita, come di fatto siamo. Lasciata in balia di se stessa Aileen tende a capitare in mezzo a dei signori che hanno le mani momentaneamente impegnate.

Il tragitto di ritorno lei preferisce trasformarlo in un'avventura. Memorizza le svolte, gli angoli, i gradini, le scale e quindi parte guardando dritto davanti a sé con un sorriso si-curo. Capita che qualcosa vada storto e allora devo intervenire alla svelta.

Una volta chiese indicazioni a un ficus, e in un'altra occasione per poco non passò attraverso una porta a vetri. Quella sera la pista sembrava fatta su misura: lei andava sparata e io ero pronto a puntare una buona sommetta su di lei.

Quando tornai al tavolo, il proprietario mi portò il conto su un vassoio d'argento. Gli sorrisi, restai brevemente senza fiato di fronte alla cifra e cercai la carta di credito.

Non c'era. Ma doveva esserci, l'avevo messa io personalmente nel taschino della giacca. Il portafogli o il libretto degli assegni non erano necessari: bastava la carta di credito. «Devo portare dei soldi?»

«No, tesoro, ...ho la mia carta di credito.»

Invece non l'avevo. E ora sapevo dov'era rimasta: sul davanzale della finestra del bagno, vicino alla cuffia da doccia e proprio davanti al flaconcino di shampoo del Royal Hotel di Scarborough.

Andai alla cassa, nell'angolo, con una faccia grigio cenere che faceva sembrare variopinta la mia camicia bianca. Il proprietario non parve accorgersene.

«Piaciuta la cena?» mi domandò con forte accento siciliano. «Moltissimo, grazie... ma ho scoperto di non avere con me la mia carta Access.»

«Sì, certo noi accettiamo le Access. Accettiamo tutto: Barclaycard, American Express, Diners Card...»

«Non ne ho nemmeno una.»

«Accettiamo anche un assegno, se ha un documento d'identità.»

«L'ho lasciato a casa... con il libretto degli assegni.»

«Contanti, allora.»

«Non ho nemmeno contanti, ma...»

Arrivò il figlio e, per quanto io abbia apprezzato il Padrino, non ci tenevo a incontrarlo di persona.

«Questo signore non ha soldi» gli spiegò il padre allargando le braccia.

«I soldi li ho, ma li ho dimenticati a casa» precisai con un accento siciliano ancora più forte del suo.

Il figlio mi trafisse con lo sguardo per capire se cercavo di prendere papà per i fondelli. Non era così e non me lo sarei mai permesso, ma io ho un bel problema. Dieci minuti dopo essere sceso dal treno a Newcastle, parlo come un locale. In Austria porto idealmente i calzoncini di cuoio e in Svizzera sapevo jodelare ancora prima di passare la dogana.

«Che si fa, figliolo?»

Ho anche un altro problema. Ogni volta che mi accusano di qualcosa assumo un'aria colpevole.

A scuola diventavo scarlatto e tutto sfuggente ogni volta che la maestra domandava chi era stato a scrivere quella brutta parola sulla lavagna. Non ero mai stato io, però ero regolarmente io quello che prendeva le bacchettate.

E adesso stavo per prenderle dalla Mafia che di sicuro avrebbe fatto un lavoro molto più accurato della signorina Hurton quando ero in IV C. Il figlio si avvicinò.

«Perché non ha detto che non aveva i soldi prima di cenare?»

«Perché non lo sapevo. Senta, posso.. .»

Padre e figlio si consultarono in un italiano fitto fitto mentre con le braccia dirigevano un'invisibile Orchestra Filarmonica. A quanto mi sembrava di capire, papà voleva chiamare la polizia mentre il figliolo era più propenso a sbudellarmi con l'arricciaburro che brandiva nella destra.

In quella comparve Aileen, ancheggiando come se fosse sui pattini, i capelli di rame dorato appena ravviati e un baffo di rossetto sulla punta del naso.

«Si va?»

«Non posso pagare il conto... ho dimenticato a casa la carta di credito.»

«Oh be'...» e si rivolse a papà: «Le manderemo un assegno.»

Papà doveva essersi innamorato di lei durante l'antipasto.

«Permetta» mormorò, e con un immacolato tovagliolo di fiandra le strofinò delicatamente il naso.

«Non c'è fretta... quando è di comodo»

«Glielo spediamo domattina con la prima posta.»

Guardai di sottocchi il figlio per capire se intendeva tenermi in ostaggio finché l'assegno non fosse stato incassato, ma lui era in contemplazione dei capelli di Aileen.

Ringraziai della fiducia.

«Per la signora questo e altro» tubò lui.

«Che persone carine» mormorò Aileen mentre varcavamo la soglia.

«Tornate presto!» ci gridò papà.

Mentre salivamo in macchina le confidai che a un certo momento avevo creduto che mi avrebbero cambiato i connotati.

«Io li ho trovati molto simpatici» replicò lei.

Avevamo fatto circa cinque chilometri, quando diedi un'occhiata all'indicatore della benzina. Era stata la lucetta rossa ad attirare la mia attenzione.

«Dobbiamo far benzina» annunciai, entrando in una stazione di servizio.

Feci il pieno. Comparve la cifra: diciannove sterline e ventisette scellini, e mi diressi allo sportello della cassa notturna per pagare.

Questa volta devo chiedere la ricevuta, mi dissi. Me ne dimentico sempre.

«Diciannove sterline e ventisette» annunciò con un largo sorriso l'insergente pakistano.

Mi sentii gelare.

«Ho perso la carta di credito» ansimai. «E anche la memoria, credo.»

Il sorriso svanì.

«Non ha soldi?» L'insergente lanciò un'occhiata all'altro capo del locale dove un alsaziano formato rinoceronte stava divorando una maxi ciotola di bocconcini per cani. «Un attimo solo» mormorai, e tornai all'auto. Aprii la portiera dal lato del passeggero e fui investito dalla forza d'urto della voce di Aileen che cantava a squarciagola in duetto con Eric Clapton.

«Scusa, tesoro... come te la cavi con i pakistani?»

«Cosa?»

«Lascia perdere... datti un colpo di pettine e vieni con me.»

Capitolo 17

Termal è il tipo di gatto che ha bisogno sempre di fare qualcosa e ora, senza la sua attività professionale, si sentiva completamente perso.

Riassunse il suo compito di gatto-guida, ma durò solo lo spazio di un mattino. Non era tagliato per le opere di bene, che comunque non offrono grandi possibilità di carriera. La paga era una miseria e Aileen continuava a camminargli sopra.

Tigre stava rapidamente diventando la Madre Teresa di famiglia e a quanto pareva aveva rilevato la locazione del seminterrato che intendeva adibire a rifugio per i derelitti.

«Vieni con me nella mia casa: avrai un pasto sostanzioso, un letto caldo e qualche soldo in tasca quando te ne andrai»

La voce si sparse in fretta e il giorno dopo, la mattina presto, il primo derelitto scese zoppicando la scala dello scantinato.

Una pelliccia nera tutta malandata gli pendeva floscia dalle spalle, con ben pochi supporti altrove. Coda e sottopancia sembravano mangiati dalle tarme e aveva l'aria tormentata e sospettosa di uno che ha conosciuto lo stress e le angustie della vita accanto agli umani.

Io fui incaricato del vettovagliamento mentre Tigre provvedeva perché il nuovo arrivato potesse godere della massima quiete nello scantinato.

Chico era autorizzato a frequentarlo come base transitoria in attesa che Bridie rientrasse dalle compere, ma Denton riuscì appena ad affacciarsi alla gattaiola e subito Madre Teresa lo liquidò con un secco gancio sinistro.

Io presi molto sul serio le mie mansioni e feci del mio meglio per fornire al paziente di Tigre una dieta bilanciata, ma mi accorsi ben presto che nel suo menù mancava la voce gratitudine. Ne aveva passate troppe con i bipedi implumi e non aveva nessuna intenzione di fidarsi del sottoscritto solo perché arrivava con una ciotola di pollo e fegato in mano.

Quando scendevo nel seminterrato imparai a guardare solo Tigre, a rivolgermi esclusivamente a lei, fingendo che lo sbrindellato estraneo fosse invisibile. Lui si irrigidiva tutto ed era chiaro che studiava mentalmente il percorso migliore per giungere alla gattaiola e dileguarsi, ma finché non facevo niente di stupido, come un gesto amichevole, restava dov'era.

Tigre era entusiasta della sua opera di carità e sognava il giorno in cui il suo ricovero sarebbe stato oggetto di un servizio sull'inserito dell'«Independent» con tanto di foto in bianco e nero e testo encomiastico.

Aveva una mezza idea di pubblicizzarlo, tramite volantini nei paesi circostanti, ma mi affrettai a bloccare il progetto spiegandole che prima ci sarebbe voluta l'autorizzazione del comune.

Misi al corrente Aileen e lei andò a curiosare con il binocolo dal finestrino dello scantinato.

«Non riesco a vederlo.»

«Il treno posteriore spunta da dietro la caldaia.»

«Dov'è la caldaia?»

Aileen cerca sempre di vedere con i suoi occhi tutto quello che le descrivo.

«Mi sembra di veder qualcosa.»

Quel che distingueva era una pala capovolta che dormiva sodo accanto alla falciatrice.

«Ma non si muove.»

Be', un po' difficile.

«Senti? Questo è lui.»

Il vecchio gatto nero aveva un miagolio asciutto con l'accento settentrionale, breve ed esplicito.

«Ma ha fatto solo "arru".»

Così lo chiamammo Arru che poi perfezionammo in Arthur. Era un gatto serio, quadrato, decisamente nemico delle frivolezze.

Aileen pensava che forse era dislessico, ma dopotutto lei non riusciva a vederlo. Non ci voleva molto a capire cosa non funzionava in Arthur. In un momento imprecisato della sua esistenza si era spezzato la coda e le zampe posteriori. Quelle si erano più o meno accomodate, probabilmente al riparo di una siepe, ma la coda era rimasta piegata a manico d'ombrello e le gambe erano esili e malferme. Camminava di sghembo e gli ci voleva tutta l'ampiezza del seminterrato per girare su se stesso. Un tempo era stato un bellissimo micione, un vero playboy, ma adesso aveva l'aria di uno sconfitto e probabilmente era molto in arretrato con gli assegni degli alimenti.

Termal non era molto soddisfatto della situazione e non posso dargli torto. Ogni volta che voleva usare il suo angoletto dietro le piante di rabarbaro, era costretto ad aspettare che Arthur avesse terminato di servirsene e si sforzasse di lasciarlo nelle condizioni in cui avrebbe desiderato trovarlo. Termal passava ore a stringere i denti e a sperare che quello si rammentasse di tirare la catena.

Una mattina, verso le sei e mezzo, Termal scomparve. Ormai avevo smesso di stare in pensiero per lui: conosceva bene i dintorni. All'ora di pranzo non era ancora rientrato e le antiche paure tornarono a galla.

Di solito a mezzogiorno in punto risaliva i gradini del retro leccandosi i baffi.

«Oggi avrei proprio voglia di una braciola.»

Forse mezzogiorno in punto è un'esagerazione. Diciamo con un'approssimazione di sette secondi in più o in meno.

Ma si era arrivati alle cinque del pomeriggio e di lui ancora nessuna traccia. Presi la giacca e andai a dare un'occhiata in giro. Per strada incrociai Tigre che stava rientrando: doveva essere stata di turno alla Croce Rossa.

«Hai visto Termal?»

«No.»

Fece dietrofront e venne con me. Lei perlustrò i tetti dei garage e i muri di cinta più alti, io mi occupai dei ripostigli e delle carbonaie, ma senza risultati.

So che può sembrare stupido preoccuparsi tanto, in fondo eravamo solo a metà pomeriggio ma, dopo essere stato prigioniero per un mese in un garage, Termal tendeva a non allontanarsi mai molto. Niente passeggiate mattutine, niente serate fuori con gli amici. Si poteva regolare l'orologio su di lui con uno scarto di pochi secondi.

Lo trovò Tigre, vicino al parco. Era appollaiato sul ramo di un albero a cinque metri e passa d'altezza, e a giudicare dalla sua espressione non era più molto convinto che fosse una trovata brillante. Lui non aveva idea di come fare a venir giù, e io non avevo idea di come avesse fatto ad arrivare lassù.

Quell'albero è praticamente inaccessibile: il tronco è circondato da una gabbia metallica che non offre appigli. Perfino gli scoiattoli lo lasciano perdere. Un gattino avrebbe avuto bisogno di una paio di ramponi, di una corda e di una lunga scala per raggiungere il primo ramo.

«Vado a prendere la scala.»

«Io resto qui a tenerlo d'occhio.»

Io sono perfettamente a mio agio sui primi due pioli di una scala. Posso reggermi con una mano sola e perfino piegarmi un po' all'indietro. Ma da quel punto in su comincio a perdere sangue dal naso per l'altitudine e mi vengono le ginocchia molli. Quando poi la cima della scala oscilla insieme al ramo e i piedi della medesima poggiano nel bel mezzo di una strada piuttosto trafficata divento molle tutto e mi pare che anche le ginocchia comincino a sanguinarmi.

Un vecchietto apparve sulla scena e si appoggiò alla gabbia del tronco mentre io cominciavo a salire.

«Potrebbe chiamare i vigili del fuoco, sa? ...è il loro mestiere.»

«Beⁱ, non proprio, le pare?»

«Ma sì invece... vanno sempre a recuperare i gatti e i cani che restano bloccati in cima agli alberi.»
Non rammento di aver mai visto un cane bloccato in cima a un albero ma era un conforto avere l'omino nelle vicinanze e lui per giunta si rivelò prezioso quando dispose i sei coni stradali intorno alla scaletta.

Se sia stato o no un gesto morale privarne la pompa mobile dell'azienda del gas resta da vedersi.

«Ci metterà ancora molto?»

«Sto facendo il possibile.»

«È che tra poco chiude.»

«Chi chiude?»

«La farmacia... avrò l'affanno tutta notte.»

«L'accompagno io in auto.»



È magnifico quando ci si è lanciati attraverso la barriera della fifa e si è usciti incolumi dall'altra parte. Io provavo una profonda affinità con un pilota spaziale e Termal provava un certo appetito, così andammo a mangiare qualcosa e poi ci stendemmo insieme sul tappeto a rivivere la nostra avventura.

«Era parecchio alto eh?»

«Puoi dirlo... avevi paura?»

«No... e tu?»

«No.»

Aileen era andata a Manchester con Anna, ma Tigre venne a raggiungerci e si finse molto colpita dalle panzane che le raccontavamo sul nostro coraggio. Ma eravamo maschi ed era nostro privilegio.

Sono sempre andato magnificamente d'accordo con gli animali. Vado d'accordo anche con gli esseri umani, anzi alcuni dei miei migliori amici sono esseri umani, ma ho sempre sentito un legame speciale con i nostri compagni pelosi o piumosi.

Quando sono con i miei simili avverto sempre l'enorme divario intellettuale tra loro e me, ma a paragone di un criceto di media levatura sono un genio sommo.

Prendiamo Termal, ad esempio. Se si tratta di dribblare una pallina da ping-pong o di arrivare in cima ai tendoni di velluto in cinque secondi netti non gli sto certo alla pari. Ma quando stabilisco che è venuto il momento di metter via la pallina e lui dissente, mi limito a dargli un colpetto sulla spalla sinistra e, mentre lui si guarda intorno, l'agguanto nelle vicinanze della sua zampa destra e me l'infilo in tasca. Succede tutte le sere da quando è arrivato, e lui non sa ancora che cosa capita alla sua pallina. Con gli esseri umani ho dei problemi: loro sanno tante cose che io non capirò mai. Se ne intendono di auto, sanno come funziona un televisore e perché la mia fotocopiatrice continua a incepparsi.

Proprio giovedì scorso il tecnico della Rank Xerox ha perso ore per spiegarmi esattamente come usare la fotocopiatrice, in modo che in avvenire non si inceppi più.

Io non ho capito una parola. Annuivo con aria intelligente quando mi sembrava il momento opportuno, ma mi ero perso da un pezzo nella nebbia dei comandi operativi. Cerco di convincermi che tutti abbiamo i nostri punti di forza e i nostri punti deboli. C'è chi è portato per la tecnica e chi no. Se il tizio della fotocopiatrice avesse avuto con sé una pallina da ping-pong gliel'avrei fatta sparire da sotto il naso come niente e lui sarebbe rimasto colpitissimo. Invece non l'aveva, quindi pazienza.

Gli animali, inoltre, mi lasciano far la figura dello scemo senza commenti. Mi capita spesso con Termal, e mai una volta che mi abbia criticato o che si sia vergognato di me.

Una volta rientrati, ci mettemmo a giocare alla «stufa a gas». Magari voi non giocate alla «stufa a gas» con il vostro gatto, ma probabilmente solo perché non avete un caminetto che ospita una stufetta a gas provvista di un parafuoco in ferro battuto.

È un gioco magnifico per le fredde giornate invernali perché io posso starmene seduto davanti alla stufa e agitare le dita attraverso le volute metalliche, mentre Termal striscia sotto e cerca di afferrarmele dall'altra parte.

Tigre andò a fare i suoi giri nel seminterrato e le avrei fatto volentieri un cenno di saluto, ma avevo un dito incastrato in un occhiello stretto e tagliente e non riuscivo a tirarlo fuori.

Termal se la godeva un mondo a tormentarlo, ma dopo un po' cominciò a stufarsi. Troppo facile: in genere un po' vince e un po' perde, ma vincere sempre non è per nulla divertente. Sbucò fuori a vedere che cosa succedeva.

«Mi spiace, figliolo... mi si è impigliato il dito.»

«Oddio.»

Afferrò subito la situazione e si sedette accanto a me, preoccupato. Ero preoccupato anch'io. Il dito era imprigionato da più di mezz'ora e cominciava a gonfiarsi.

«Fa male?»

«Sì.»

«Oddio.»

Una volta mi si era incagliato un dito in uno di quegli stupidi buchi che ci sono nei manici delle padelle, e anche allora faceva male, ma almeno ero stato in grado di raggiungere il frigorifero e di spalmare un po' di burro sul prigioniero.

Ma stavolta non era materialmente possibile arrivare fino in cucina con una stufetta a gas appesa a un dito, così io e Termal restammo lì, orfani di burro, ad angustiarsi. «Burro... vai a prenderlo!»

«Pardon?»

«Niente, niente.»

Termal, sia detto a suo merito, non si sognò nemmeno di commentare: «Sei proprio balordo» e «Te l'avevo detto io che ti si sarebbe incastrato un dito.» Rimase lì con la fronte aggrottata scervellandosi per trovare una via d'uscita.

Il fatto che non l'abbia trovata non ha importanza. Non fu certo una gioia per me, quando scivolò di nuovo sotto la griglia e cominciò a farne di tutti i colori al mio dito ma voglio pensare che lo facesse per aiutarmi, una specie di shock-terapia.

«Io sono rimasto chiuso in un garage per un mese.»

«Lo so.»

«Prova a leccare il caminetto.»

Avevo cercato invano di leccarmi il dito, e quando Aileen rientrò io ero immobilizzato lì da quasi due ore.

«Ma non dovevi lavorare?»

Furono le sue prime parole. Quando le spiegai che mi si era incastrato un dito nella griglia, la seconda e la terza cosa che disse furono: «Sei proprio balordo» e «Te l'avevo detto che ti si sarebbe incastrato un dito».

Dagli esseri umani si ricevono continuamente critiche. Forse dovrei aggiungere che si riceve anche aiuto. Aileen andò subito in cucina e tornò con una bottiglia d'olio che mi fece sgocciolare su un dito.

Ci volle un po' prima che riuscissi a liberarmi, più che altro perché Termal si ostinava a leccar via l'olio dal dito, ma alla fine riuscii a sfilarlo dalla grata e credo che d'ora in avanti ci limiteremo alla pallina da ping-pong.

Quella sera vennero a cena Anna e Alex. E anche Termal. Avevo comprato delle pietanze cinesi e Termal le adora. Mentre mangiavamo il maiale in agrodolce Aileen raccontò l'avventura del mio dito e tutti si sganasciarono dal ridere.

Termal non rise, rimase assorto nella sua sfogliatina di gamberi e non disse una parola.

E questo che mi piace negli animali. Termal non si aspetta che io sia più sveglio di lui, anche se lui riesce ad arrampicarsi sul graticcio dei gelsomini molto più in fretta di me.

Quando verrà il momento di reincarnarmi, credo che tornerò su questa terra come gatto: spero solo di trovare un padrone balordo come me.

Posso avere delle carenze come marito, padre e capofamiglia, ma, come proprietario, anima gemella e compagno di giochi di un gatto, secondo me sono praticamente perfetto.

Capitolo 18

La giornata iniziò un po' troppo presto per i miei gusti. Esplose in technicolor verso le sei meno un quarto e mi ci vollero alcuni minuti per mettere a fuoco gli occhi, abbastanza da vedere Termal che giocava a biliardo sul tavolino da toeletta. Stava tentando di mandare in buca la lente a contatto di Aileen con la sua matita per gli occhi. Lo acciuffai per la collottola e lo trascinai dabbasso.

«Ahi!»

«Lo sai a che ora sono andato a letto?»

«Alle due e mezzo: mi hai svegliato!»

«Alle due e mezzo.»»

«È quello che ho detto.»

«E sai che ora è adesso?»

«Le sei e diciassette.»

«Le sei e diciotto.»

«Il tuo orologio va avanti.»

«E io non lo tollero: chiaro?»

«Puoi sempre farlo regolare.»

Tigre aprì gli occhi insonnoliti mentre le passavamo accanto come due razzi: aveva dormito sul piano inferiore del carrello da tè. A quanto pareva nella sua ricerca della santità praticava la mortificazione della carne e aveva trascorso la notte drappeggiata sul tostapane.

«Che succede?»

«Niente... torna a dormire.»

Aprii la porta sul retro e depositai Termal sulla terrazza.

«Puoi andare a giocare fuori... vai.»

«Ma è una lastra di ghiaccio.»

«Figuriamoci.»

«Ghiaccio nera.»

«Fila»

«Non ho ancora avuto il mio uovo sodo.»

Raccolsi dalla soglia le tre bottiglie di latte, infilai in tasca della vestaglia il biglietto del lattaio e richiusi la porta. Certe volte bisogna essere duri.

Non avevo mai incontrato il lattaio. Ogni mattina, molto prima delle sei, ci lasciava due bottiglie col tappo rosso di latte intero e una col tappo verde di latte semiscremato. A quell'ora, Termal permettendo, di solito sono impegnato in una specie di sonnacchioso tiro alla fune con Aileen per il possesso del piumino.

Ogni mattina inoltre il lattaio mi lasciava un messaggio. La cosa era iniziata poco prima di Natale quando, aprendo la porta posteriore, mi ero trovato di fronte a nove bottiglie col tappo verde perfettamente allineate. Un po' nascosta, isolata e smarrita, stava una bottiglia col tappo rosso.

Parevano la squadra di calcio del Plymouth Argyle se si pensava che un tappo verde era stato espulso per insulti all'arbitro e il rosso era il portiere.

Le portai dentro e feci spazio nel frigo. Ne tenni sei, trovai un'opportuna sistemazione per le altre quattro poi lasciai un biglietto per il lattaio spiegandogli cos'era successo e avvertendo che per quella settimana non avremmo avuto bisogno di altro latte.

Non ricordo esattamente come avevo formulato il messaggio, ma il lattaio lo trovò molto divertente, e me ne lasciò uno a sua volta in cui diceva quanto apprezzava il mio senso dell'umorismo.

La maggior parte dei suoi clienti, scrisse, lo avrebbe rincorso fino in capo al mondo per infilargli le bottiglie in un luogo disdicevole.

Per la mattina seguente gli lasciai un altro biglietto, in cui lo assicuravo che mai mi sarebbe passato per la mente di compiere un gesto simile con una bottiglia da mezzo litro. Semmai con una da un quarto, quelle della panna, ma da mezzo litro assolutamente no. Bisogna pur avere dei principi.

Il giorno dopo trovai un foglio di protocollo dove, con una scritturina ordinata, si esponevano le riflessioni del lattaio sulla società attuale.

Da allora ogni giorno, immancabilmente, ci scambiavamo missive, e quando ero dovuto andare a Londra, ne avevo lasciato una manciata ad Aileen perché gliele facesse pervenire durante la mia assenza. Le letterine, in teoria, erano scritte da Termal, che si lagnava perché il baccano dei cestelli lo sottraeva ogni mattina al meritato riposo e, se non si fosse posto fine alla cosa, lui e alcuni suoi amici avrebbero aspettato al varco il lattaio dandogli una lezione che non avrebbe mai più dimenticato.

Al mio ritorno, Aileen aveva una piccola collezione di risposte, tutte indirizzate a Termal, in cui lo si sfidava a un duello alla bottiglia col tappo verde a trenta passi.

Era molto divertente, ma la sera prima avevo battagliato con il libro, poi avevo dovuto rispondere ad alcune lettere d'affari e, alle due di notte, eccomi là che mi lambiccavo alla ricerca di una nuova idea per il biglietto del lattaio.

Lasciamo perdere, mi dissi, e scarabocchiai su un foglietto «due verdi e uno rosso» e lo misi fuori insieme al saldo della settimana.

Il campanello squillò e mi trovai davanti il vecchietto che mi aveva aiutato a portare in salvo Termal.

«Ho pensato che fosse meglio avvertirla... il suo giovanotto è di nuovo sull'albero»

«Lo stesso?»

«Sì.»

«Ma come fa?»

«Vallo a sapere.»

Per un momento pensai di lasciare il reprobò lassù fino al crepuscolo, ma poi il mio lato migliore ebbe la meglio. «Vado a prendere la scala.»

«Io vado a sistemare i conì»

Avevo la scala sotto un braccio e Termal sotto l'altro, quando l'ometto mi aprì la porta dello scantinato. Arthur, accecato dal panico, filò a razzo attraverso la gattaiola mentre rimettevo a posto la scala.

«Vedo che lei è un appassionato di gatti.»

«No, ...non esattamente. Mi sono capitati, per così dire.»

Tigre mi guardò male perché avevo interrotto le sue preghiere mattutine e uscì per riportare Arthur in cappella. Il vecchietto prese in braccio Termal.

«Mi sembra un po' pallido.»

«É un gatto bianco.»

«Uguualmente...»

Termal stava benone, ero io che ero bianco come un lenzuolo. Il traffico era stato intenso e l'omino l'aveva diretto standosene al sicuro sul marciapiede.

Non riuscivo ancora a capire come Termal riuscisse ad arrivare lassù, e un nuovo esame dell'albero a distanza ravvicinata mi convinse che era impossibile, a meno che non avesse usato un trampolino.

«Devo andare in paese stamattina.»

«Ah sì?»

«Al supermercato... per prendere le sigarette.»

«Oh certo.»

«Sta cominciando a piovere.»

«Posso darle un passaggio?»

«Molto gentile.»

Da allora in poi sarebbe stato il prezzo standard: trasporto gratuito in cambio dell'opera di avvistamento e della gestione dei conì stradali. Per un attimo ebbi il fuggevole sospetto che fosse lui a scaraventare Termal sull'albero.

Diedi un'occhiata al seminterrato. Avremmo avuto ospiti Kay e Stuart Evans. Kay curava «L'ora della donna» alla BBC quando ci lavoravo anch'io, e Stuart è un vero scrittore, proprio come Aileen. Avevano abbandonato gli splendori mondani di Londra, adesso abitavano a Grimsby e il ritmo della vita di Huddersfield rischiava di essere superiore alle loro forze.

«Va bene se portiamo anche i cani?»

«Quanti ne avete?»

Immaginavo già decine di code puntate al cielo mentre la muta saettava per i boschi e per i prati.

«Solo due... Theakstone e Jennings.»

Le due povere bestie ebbero subito tutta la mia comprensione. Vivere con Kay e Stuart è già abbastanza duro senza dover portare il nome di due fabbriche di birra per soprammercato. Tuttavia la prospettiva di vedere Termal e Tigre sbranati da due teppisti birraioli non mi allettava.

Stavolta sarebbero stati i segugi a finire in prigione nello scantinato.

Manco a dirlo, gli ospiti ci colsero alla sprovvista. Tutti e quattro eravamo in crisi di astinenza da piumino. Termal stava provando il ripiano inferiore del carrello del tè, tanto per vedere come andava, e Tigre si era trasferita sul ripiano superiore. Aileen dormiva beatamente sul divano e io ero rannicchiato sul tappeto del caminetto, quando suonò il campanello d'ingresso.

Andai ad aprire ed entrarono Kay, Stuart, Theakstone e Jennings. Non riuscivo a distogliere lo sguardo dagli ultimi due.

«Ma cosa sono?»

«Deliziosi» m'informò Kay

«Senz'altro... ma di che razza?»

Erano dei mini bassotti a pelo ruvido ed erano davvero deliziosi.

Avevano appena sei mesi ed erano alti circa otto centimetri: cagnolini molto seri, che evidentemente erano bravi a scuola e non facevano mai arrabbiare la maestra.

Termal li distruggerà, pensai. E in quel momento i due gatti comparvero nell'atrio. Theakstone e Jennings si strinsero l'uno all'altra fino a toccarsi, tremando in perfetto unisono.

«State tranquilli» li rassicurò Kay. «Sono soltanto gatti»

«Eh, soltanto...» pensai. Termal e Tigre stavano affiancati, come il Cavaliere Solitario e il suo destriero, osservando quei due minuscoli Gianni e Pinotto a pelo ruvido.

La mia mente turbinava: forse avrei dovuto chiudere i gatti nel seminterrato. Poi Termal puntò dritto su Theakstone e gli fiutò il naso. La linguetta di Theakstone guizzò fuori e gli lambì il musino.

Termal ne fu incantato. Strusciò la fronte contro la guancia di Theakstone, poi passò a Jennings.

Tigre sbuffò e tornò al carrello.

«Non lo trovate imbarazzante?»

Però in seguito ci raggiunse, e ancora oggi non riesco a capacitarmi dello spettacolo dei miei due gatti torreggianti sui bassottini in miniatura che facevano il diavolo a quattro insieme a loro per tutta la casa, come ragazzini al Luna Park.

Quella sera, prima di andare a letto, dovemmo dividerli e non fu semplice. Stavano tutti e quattro ammonticchiati sotto la credenza e, come ne tiravamo fuori uno, se ne infilava sotto un altro. Era come cercar di disfare un cardigan.



Il giorno dopo Termal era troppo impegnato per venire a svegliarmi: c'era un mucchio di cose da fare dabbasso. Ma, a quanto pareva, io cominciavo ad apprezzare le prime ore del mattino e scesi a mia volta.

Sfamai la truppa e andai subito a lavorare nel mio studio. Scrissi per un'ora buona prima che i vicini cominciassero ad aprire le imposte, e avrei potuto continuare se Termal non avesse deciso di insegnare a Theakstone e Jennings i segreti del football americano.

Ma quel che è troppo è troppo, e scortai la banda nel seminterrato dove potevano scavalcare a loro piacimento. Arthur doveva essere andato all'ufficio di collocamento. Non mi passò neppure per la mente che Theakstone era abbastanza piccolo da passare dalla gattaiola, anche con Jennings in sella. Dalla finestra del mio studio scorgevo Denton che avanzava nel vialetto del giardino col pelo color carbone minacciosamente irto. Tigre, al posto suo, avrebbe odorato i fiori ma pareva che Denton li detestasse e mollò uno schiaffone a una giunchiglia come avvertimento per tutti quanti.

Aveva appena terminato di affilare gli unghioni su un cespo di agrifoglio, quando vide Termal spuntare solo soletto e dovette pensare che Babbo Natale era tornato appositamente per lui. Termal senza Tigre come guardia del corpo... il suo sogno. Si appiattì al suolo facendo oscillare il treno posteriore mentre si preparava alla carica.

Termal si era fermato e guardava indietro, verso il cortile, girando appena il capo.

Denton scattò sollevando un turbine di foglie e di terriccio mentre sbucava da dietro il fungo di pietra. Divorò il sentiero svelto come la folgore, e incappò in quattro furiose girandole di peli ritti e denti acuminati che piombavano a valanga su di lui come un esercito sterminatore.

Ripercorse il vialetto, lanciaatissimo. Non passò né sopra né sotto la siepe: la perforò. Saettò attraverso la strada e si rintanò nel parco.

I nostri quattro eroi gli urlarono dietro insulti sanguinosi mentre lo guardavano dileguarsi, e poi fecero una chiassosa gara a chi arrivava primo al fungo.

Denton, dal parco, li guardava con l'orrore dipinto sul volto. Avrebbe avuto incubi per mesi... o stava sognando in quel momento? Era pronto a giurare che due di quei gatti abbaiano.

Capitolo 19

Il vecchietto mi aveva domandato se ero un appassionato dei gatti, e io avevo più o meno negato. Non mi ero mai considerato tale. I gatti mi piacciono, ma questo vale anche per i cani, i conigli e i criceti. Tempo fa sono andato al Belle Vue Zoo tre volte in una settimana solo per vedere un bufalo indiano.

Se un animale mi dimostra una certa simpatia, io divento argilla tra le sue zampe o i suoi zoccoli o quel che è, ma l'omino mi aveva messo nella categoria delle signore che negli spot televisivi si sdilinquiscono su quello che la loro piccola Fifi ama o non ama mangiare. E l'idea non mi andava giù.

Allora, cosa diavolo facevo alle sei e mezzo del mattino tornando dal garage, con una scatoletta di cibo per gatti destinata alla prima colazione di Arthur?

Termal e Tigre si erano divisi un filetto di nasello cucinato alla perfezione nel forno a microonde in due minuti esatti. Ma Arthur non amava il pesce, così eccomi là sul far del giorno, sotto una pioggerella ostinata con una scatoletta di manzo e rognone in mano.

Nei primi tempi, dopo essere sceso zoppiconi nel seminterrato, Arthur mangiava tutto quello che gli mettevo davanti e poi cercava di far fuori anche la decorazione del piattino. Ma un letto morbido e la pancia piena trasformano l'ingordo in un gourmet, e di lì a poco si sarebbe lagnato perché non gli avevo servito il vino bianco alla temperatura giusta.

Non che fosse un grave incomodo: l'aria fresca era piacevole. Avevo sgobbato tutta notte e adesso sulla mia scrivania c'erano sette pagine fresche di stampa.

Il mio passo era elastico mentre voltavo l'angolo e scorgevo il fido Termal che mi aspettava. Lui avrebbe voluto seguirmi e attraversare con me la strada piena di macchine fino al garage.

«No.»

Si era fermato.

«Cuccia lì»

Si era accucciato.

«Aspettami.»

Mi aveva aspettato.

«Bravo... adesso andiamo.»

Ripercorse con me la via, standomi al piede come un cane di razza. Dovevo dedicarmi di più al suo addestramento, ormai stava diventando adulto e chi lo sa quali vette avremmo potuto raggiungere insieme.

Termal saltò su un muretto di cinta.

«Vieni giù.»

Si sedette comodamente e mi guardò mentre mi davo una pacca sulla coscia.

«Qui.»

Rivolse la sua attenzione al mastodontico alsaziano che ci aveva seguiti per tutta la strada e ora sembrava convinto che dicessi a lui. Mi voltai e puntai un dito contro Termal. «Resta lì.»

Lui si alzò, si stiracchiò voluttuosamente e si avviò lungo il muretto, girando appena il capo.

«Coglione.»

L'alsaziano adesso sedeva al mio fianco, in attesa del prossimo ordine.

«Va' a casa»

Quel comando non lo conosceva.

«Pussa via.»

Anche quello gli era ignoto, ma qualcosa nel mio tono l'offese inducendolo a ringhiare.

«Bravo cagnone»

Non aveva la minima intenzione di andarsene: teneva lo sguardo fisso sulla scatoletta di cibo per gatti.

Ringhiò di nuovo, su un registro più basso, tipo Al Pacino, e chiuse le mascelle attorno al barattolo.

Anche le mie dita erano attorno al barattolo: glielo mollai e lui sparì silenzioso lungo la strada. Ero stato rapinato a cento metri da casa mia.

L'avrei inseguito per scaraventarlo a terra e strappargli il maltolto dalle fauci schiumanti, ma sentivo un'emicrania in arrivo, e poi la mia attenzione era stata attratta dalla vista di un grosso furgone che stava facendo retromarcia in un tratto di terreno incolto.

Sostò brevemente davanti al mio cancello posteriore mentre l'autista riportava in vita il motore freddo e innestava la prima.

Pareva che Termal stesse aspettandolo. Saltò giù dal muro e si accomodò sul tetto del veicolo con tutta la disinvoltura di un gattino che da anni fa il pendolare. Se avesse avuto con sé una cartella portadocumenti, sarebbe già stato occupatissimo a esaminare le varie pratiche, quando il furgone si rimise in moto, molto lentamente, tossicchiando e ansimando.

La mia reazione fu istantanea. In un fiat mi cadde la mascella e piombai in stato catatonico.

Il furgone voltò l'angolo sobbalzando, con Termal sempre a bordo che si reggeva forte affondando gli unghioni nel tetto e il sederino che pareva incollato al metallo.

Il furgone andava verso Park Drive, se avesse piegato a sinistra l'avrei perso definitivamente, se avesse preso a destra sarebbe passato di fronte a casa nostra.

Scattai. Il mio agile corpo si lanciò oltre il cancello e giù dai gradini. Le gambe guizzanti mi portarono al volo attraverso il cortile e lungo il viottolo. Tigre emerse dai cespugli.

«Arthur dice che non gli hai dato...»

«Tra un attimo»

L'oltrepassai come un bolide, diretto al giardino. Arthur mi superò al galoppo, dimentico per il momento della sua artrite.

«Non mi hai dato...»

«Per amor del cielo, non adesso.»

Il furgone aveva voltato a destra e arrancava verso casa mia. Per un attimo pensai che Termal fosse ruzzolato giù perché non riuscivo a vederlo.

Poi la testina scattò su e per un breve istante Termal posò il mento sulla scritta: «Frutta di giornata», poi si accovacciò di nuovo soddisfatto perché l'autista seguiva a puntino le sue istruzioni. Avevo appena sceso i gradini e stavo per aprire il cancello quando mi si stirò un muscolo della coscia. Il mio fisico non è abituato agli esercizi di agilità e le mie gambe sono poderose solo sulla distanza di tre metri.

Accidenti che male. Arthur poteva capirmi - pareva che, prima o poi, si fosse stirato tutti i muscoli - e ora giaceva semisvenuto accanto alla siepe.

Dovevo fermare quel furgone... Uscii sulla strada zoppicando ma il comandante in seconda di Termal aveva già frenato vicino al parco e adesso attraversava la strada diretto alle case.

Questo allentò la suspense e io mi trascinai con cautela lungo il marciapiede per trovarmi sul posto quando l'uomo fosse ricomparso.

Poi mi fermai a guardare: Termal si alzò e si diresse verso il fondo del furgone, come un capitano in plancia. Diede un'annusatina a un bullone interessante e poi, con la tranquilla sicurezza di un micio che avrebbe potuto farlo anche dormendo, spiccò un balzo di mezzo metro e approdò sano e salvo sul ramo dell'albero impervio alle scalate.

C'era Tigre ad aspettarmi quando aprii il cancello. Anche se attorno a lei scoppiava un pandemonio, restava sempre calma e dignitosa. Non le venivano mai i sudori freddi come a noialtri.

«Stavo cercando di dirti...»

«Sì, lo so... Arthur non ha avuto la sua colazione.»

«*É debole per la fame e le gambe gli sono partite.*»

Raccolsi l'interessato da sotto la siepe. Era la prima volta che si lasciava toccare da me, la prima volta che non era riuscito a infrattarsi dietro la caldaia nel seminterrato, restandoci finché Tigre l'avvertiva che il pranzo era servito e che poteva uscire senza pericolo.

Se ne stava tra le mie braccia così irrigidito dal terrore e dall'artrite che, se l'avessi lasciato cadere, sarebbe andato in mille pezzi.

«Vieni, Arthur. C'è una braciola di maiale che forse ti andrà a genio... e dopo potrai darmi una mano con la scala.»

Non avevo molta premura di andare al salvataggio di Termal. Contavo di lasciarlo sul suo ramo finché l'avventura avesse esaurito il suo fascino e il freddo e l'umidità non lo avessero indotto a pensare che dovevano esserci dei modi più simpatici di trascorrere la mattinata.

Arthur apprezzò molto la sua braciola, e se la succhiò con impegno ricorrendo ai denti solo per le parti più tigliose: sentivo che la trascinava in giro per la cucina mentre ero nello studio a cercar di lavorare. Ma non riuscivo a concentrarmi. Mi tormentavo all'idea che Termal potesse precipitare dal ramo o calarsi sul tetto di un autobus di passaggio finendo nella contea vicina.

Tenni duro per mezz'ora e poi andai una volta di più a prendere la scala nel seminterrato. Indossai la mia lucente armatura e partii per trarre a salvamento un gattino che ormai doveva essere paralizzato dal terrore.

Il gattino in questione se la stava godendo un mondo. Quelli che facevano jogging nel parco gli rivolgevano cenni di saluto e lo additavano ai pensionati che riposavano le stanche ossa sulle panchine. I camionisti, che si concedevano uno spuntino, mettevano da parte il «Daily Mirror» e cercavano di farlo scendere, allettandolo con bocconcini di pancetta e di hamburger.

Lui gigioneggiava in modo scandaloso. A beneficio degli astanti, compì stupefacenti esercizi di ginnastica aerobica, numeri da majorette con un ramoscello e acrobatici salti in alto per agguantare le foglie. Concluse lo show con un'esibizione di funambolismo lungo il suo ramo che tenne tutti col cuore in gola.

Chissà se Termal avrebbe saputo fare uno di quei salti mortali all'indietro che mi inducono sempre a domandarmi come mai certe ginnaste dodicenni non si sono fiaccate l'osso del collo agli esordi, intorno ai sette anni.

Il divo ricevette grandi applausi quando lo acchiappai e lo portai giù per la scala, e altri ancora mentre lo riconducevo a casa. Lui si appoggiò alla mia spalla accogliendo graziosamente il tributo.

«Ci rivediamo... domani, stessa ora.»

«Oh no, telo sogni.»

Quella sera rimasi all'erta aspettando il furgone della frutta, e verso le sei eccolo là che risaliva la viuzza tossendo e sbuffando per fermarsi vicino al mio muro di cinta.

Scesi di corsa la gradinata e varcai il cancello. L'autista stava cercando di infilare il suo catorcio tra due auto posteggiate nel tratto di terreno incolto, ma quello era alquanto recalcitrante.

L'uomo chiuse la sgangherata portiera e fece un passo indietro per contemplare il risultato. Erano proprio ben assortiti lui e il suo furgone: quasi mi aspettavo che gli appendesse al cofano una sacca della biada e gli lasciasse una carota come dessert.

«Potrei dirle una parola?»

«Certo.»

Aveva un'aria paziente e rassegnata, che condivideva col suo veicolo. Chiaramente si aspettava che gli dicessi: «Non vorrà parcheggiarlo qui, vero?»

Gli raccontai di Termal e dei passaggi gratis che gli scroccava e lui si tranquillizzò.

«Eh, non va mica bene, certo... L'avevo già notato qui in giro, sa... un bestiolino simpatico. Terrò gli occhi aperti e glielo rispedirò a casa.»

Parlammo un po' del commercio della frutta – pare che non sia più come una volta – poi lui soggiunse:

«Il lattaio mi ha chiesto di lei, stamattina. Voleva sapere se per caso non sta bene. Per via che non gli ha lasciato un biglietto.»

Gli spiegai che non potevo più scrivergli.

«I biglietti per il lattaio mi prendono lo stesso tempo che dedico al libro.»

Lui capì perfettamente, ma gli sembrava un vero peccato.

«Sa, ha perso sua moglie poco prima di Natale. Mi ha detto che ricevere le sue letterine e pensare alle risposte è stata l'unica cosa che l'ha aiutato a tirare avanti in questi ultimi mesi.»

Rientrai in casa con la sensazione che mi avessero dato una botta in testa con due bottiglie dal tappo verde e una dal tappo rosso. Ricuperai Termal dall'asciuga-biancheria, e insieme concertammo la lettera per l'indomani.

Mi scusi, sono stato poco bene; adesso ho ripreso servizio e devo rimproverarla per una mancanza molto grave. Termal ha richiamato la mia attenzione sul fatto che ieri lei, per puro dispetto e senza alcuna provocazione da parte del succitato Termal, ha spedito con un calcio la sua pallina da ping-pong sotto il capanno degli attrezzi, in un punto assolutamente irraggiungibile per un personaggio con le zampe così corte. Il micio in questione desidera comunicarle che, se la cosa avesse a ripetersi, consulterà in proposito il suo legale, e le conviene tener presente che il legale di Termal è molto più grosso di lei.

Questo legale ha una cintura nera di Karatè, una cintura verde di judo e un paio di bretelle molto eleganti rosse e blu a disegni geometrici.

E inoltre specializzato in lattai nocivi che terrorizzano i gattini: si è fatto un nome perseguendoli a termini di legge e ha al suo attivo una lista di cause vinte lunga tre metri. Le consiglio pertanto di venire a un compromesso senza ricorrere alla magistratura.

La parte lesa, idest Termal, si è dichiarata disposta ad accettare da lei un impegno scritto circa la sua futura condotta, e una confezione piccola di doppia panna a titolo di risarcimento.

Le facciamo presente, inoltre, che la pallina da ping-pong non ha più la forma che aveva prima che lei la scaraventasse sotto il capanno: adesso è una pallina perfettamente cubica. Tuttavia, poiché è molto più divertente così, non intendiamo adire le vie legali.

Firmato: Termal Longden, alla presenza del suo proprietario.

Rilessì un paio di volte la missiva e Termal controllò l'ortografia.

«Un mucchio di scemenze» pensai, mentre la mettevo fuori insieme alle bottiglie vuote. Ma, in fondo, non si sa mai che importanza può avere un mucchio di scemenze.

Capitolo 20

Arthur sedeva nell'ingresso, proprio accanto alla porta. A parte la breve sosta in cucina, per la braciola di maiale, il giorno che le gambe gli erano partite, non si era mai avventurato oltre, in casa. L'avevamo invitato più volte ad accomodarsi accanto al fuoco, ma aveva sempre declinato.

Era un gatto da cantina, come lo era stato suo padre e il nonno prima del padre. Solo ogni tanto faceva una capatina di sopra a farsi prestare una ciotolina di latte o a pregarci di fare meno chiasso.

Termal e Tigre sedevano ai due lati della valigia, sul tappeto cinese, con l'aria di chi si aspetta la fine del mondo da un momento all'altro.

«Si troveranno benissimo, una volta là» mi assicurava Aileen, ma lei non poteva vedere quegli occhi che mi accusavano di tutto, dalla semplice trascuratezza al genocidio.

Arthur si alzò e con tutta la dignità che riuscì a racimolare mise ben in chiaro la sua posizione. «Io di qui non mi muovo» Stava rimettendosi in carne, Arthur. Le chiazze spelacchiate andavano coprendosi di un'incerta lanugine e il pelo più saldamente radicato aveva acquistato una sana lucentezza. A parte tutto questo sembrava ancora un porta-pigiama riempito a casaccio e il suo sussiego faceva proprio sorridere.

Di Arthur si sarebbe occupata Bridie. Le sue necessità erano poche: un gocchetto di latte, qualche parola gentile ogni tanto e una badilata di cibo due volte al giorno. In quel lungo week-end si sarebbe crogiolato vicino alla caldaia, nel suo diletto scantinato, ma il resto della casa era prigioniero di una serie di impianti antifurto che avrebbero richiesto a Bridie un mese di studio per potersi districare.

Caricammo le valigie nel portabagagli e i mici in auto, quindi puntammo verso il Motel per Gatti a cinque stelle, di cui ci avevano parlato molto bene.

Non so cosa mi aspettassi. Una camera singola, forse, con doccia, Tivù a colori e frigobar.

A ripensarci, capisco che era troppo pretendere per una sterlina e settantacinque al giorno, e scoprimmo che l'alloggio era costituito da due minilocali in una specie di conigliera a vari piani.

Erano dotati di una ciotola a due scomparti, con un po' di carne trita e rinsecchita in uno e dell'acqua nell'altro. Tigre non toccava un goccio d'acqua da quando era cucciola e figurarsi se cominciava adesso.

Termal era esterrefatto. Il suo pavimento era rivestito di fogli di giornale, l'«Independent», del 23 febbraio. L'aveva già letto e non apprezzava minimamente la cosa.

La signora Kaufman ristabiliva in parte l'equilibrio. Sembrava un'anima gentile e il suo cardigan era coperto da tanti peli di gatto che sarebbero bastati a rimpannucciare Arthur da capo a piedi. Evidentemente ogni tanto coccolava i suoi ospiti.

«Li lasciamo liberi due volte al giorno per fare un po' di ginnastica» ci informò. I due gatti si guardarono. Sapevo che cosa stavano pensando: una palestra, un campo giochi, ecco cos'avevano in mente.

Ma quel fuggevole bagliore svanì dai loro occhi quando ci voltammo per andarcene.

«Come potete?» dicevano, e io mi sentii un verme.

Al Savoy non li avrebbero accettati Vietarono l'ingresso anche a me, al Pranzo per le Donne dell'Anno perlomeno, e Aileen mi venne sottratta nell'istante in cui varcammo la soglia della River Room.

Mi attardai sul ripiano sperando di intravederla mentre l'accompagnavano su per lo scalone per essere presentata alla Duchessa di Kent.

Rimasi nei paraggi per un po', ma il ripiano cominciò ad affollarsi di invitate che si erano perse nei meandri dell'albergo, e adesso si accalcavano per passare dallo stretto varco d'ingresso.



Me ne andai scusandomi, e mi diressi all'uscita. Una porta con la scritta «Privato» si spalancò e comparve un volto noto dall'espressione molto agitata.

«Scusa, tesoro,» mi apostrofò Su Pollard «hai idea di dove diavolo è la festa della donna?»

«Sì... ne vengo adesso.»

«Mi ci porti?... Io continuo a sbagliare buco.»

Cercai di pilotarla verso il pianerottolo, ma la smarrii due volte nello spazio di cento metri e dovetti andare a recuperarla, così la presi saldamente per mano per essere certo che seguissimo la stessa strada.

Portava un abito incredibile e probabilmente era l'unica donna al mondo che potesse permettersi di indossarlo.

«Lavori qui?»

«No... mia moglie è invitata a questo pranzo.»

«È lì che devo andare.»

Dopo qualche falsa partenza, riuscimmo a raggiungere il ripiano. Adesso era deserto, ma c'era una sorvegliante di guardia alla porta, e ci fermò sbarrandola col braccio.

«Non si può entrare.»

«Non io... solo la signora.»

Guardò Su, ed ebbe l'aria di credere che indossasse un costume nazionale africano.

«Ha un invito?» domandò spiccicando bene le parole, in modo che l'attrice potesse capire.

«Certo, cara... è sul cassettone, a casa mia.»

«Un cartellino col nome?»

«Sul cassettone... insieme all'invito?»

«Allora mi rincresce ma...»

«Non può fare un'eccezione? Solo per una volta... credo di essere abbastanza famosa.»

La cerbera non fece l'eccezione, e noi per un po' restammo lì sulla punta dei piedi a guardare il corteo attraverso una cortina di orecchini ondegianti e una massa compatta di spalline imbottite.

«Vorrei essere alto un metro e novanta... così riuscirei a vedere mia moglie» bisbigliai alla mia nuova amica.

Lei trovò orribile che non potessi vedere mia moglie. «Ehi, facciamo così propose. «Monta sulle mie spalle.» E si chinò perché potessi salire a bordo.

Non accettai. Mi accontentai di contemplare il cocuzzolo di Aileen che scorreva con il cocuzzolo della Duchessa di Kent e poi si dileguava. Prima che me ne andassi, lasciarono entrare Su Palloni.

«È del “Hi-De-Hi”» spiegò una collega alla sorvegliante. Questa annuì. La geografia non era il suo forte ma, a giudicare dalla mise della signora, pensò che doveva trattarsi di un paese esotico.

Passeggiai per Covent Garden con un panino al roast-beef in una mano e una confezione di tè dolcificato nell'altra, ma presto venne l'ora di tornare al Savoy.

Avevo preso accordi per poter assistere ai discorsi da un monitor della BBC nella sala stampa e mi sedetti dietro una fila di giornalisti. La telecamera zoommò su Aileen che stava battagliando con la sua pera alla Belle Hélène.

La rincorreva tutt'attorno al piatto, ma quella era dispettosa e non voleva arrendersi. Le diede una botta col cucchiaino, stordendola, e poi l'attaccò a fondo mentre la pera si domandava ancora cosa le fosse successo. Il cucchiaino venne su vuoto, ma Aileen lo succhiò ugualmente.

«Mi è piaciuta» mormorò una giornalista. «Ha fatto un discorso simpatico.»

«La scrittrice?» domandò la sua vicina.

«Sì... spero che vinca lei»

«Anch'io.»

Mi protesi in avanti. Le avrei badate tutte due ma mi trattenni.

«È mia moglie» annunciai, mentre Aileen, in primo piano, aggrottava la fronte e riprendeva la caccia alla pera. Una mano armata di forchetta comparve nell'angolo in basso a sinistra dello schermo, in attesa che la pera ripassasse di lì. Poi scattò fulminea, trafiggendola.

Aileen sorrise all'invisibile benefattrice e fece rapidamente strage della pera.
«Terremo le dita incrociate» dissero le due giornaliste.

Aileen era ancora effervescente di champagne la mattina dopo, quando lasciammo la superstrada per dirigerci al Motel per Gatti. Sul sedile posteriore c'era una copia del «Daily Telegraph» aperto alla quarta pagina, dove troneggiava una grande foto di Aileen sotto il titolo: «Scrittrice cieca eletta Donna dell'Anno».

Avevamo parlato senza interruzione da quando eravamo partiti da Londra, e non avevamo ancora finito. Aileen, praticamente, fluttuava una spanna sopra il sedile e aveva un sorriso che rischiava di mandare fuori strada le auto che incrociavamo.

«La Duchessa ha detto che è una mia assidua lettrice.»

«Buon per lei.»

«E che le piaceva la mia camicetta.»

«É molto carina infatti.»

«Spero che i gatti si siano trovati bene.»

«L'ha detto lei?»

«No, io.»

«Alla Duchessa?»

«No, lo dico ora.»

Non si erano trovati bene, neanche un po'; e non esitarono a comunicarcelo.

«Hanno fatto proprio i cattivi» ci informò la signora Kaufman e Ternal le lanciò un'occhiata di fuoco.

«Mi ha minacciato.»

«Ha buttato fuori dalla gabbia tutta la pappa.»

«La sua giusta destinazione.»

«Mi ha graffiato un braccio.»

«Credo di essermi preso un avvelenamento.»

«La prossima volta che me li lascerete...»

Ma non ci sarebbe stata una prossima volta. Quando ci fossimo dovuti allontanare di nuovo li avremmo lasciati a casa, affidati a Bridie. Avevo a disposizione tre mesi per insegnarle a destreggiarsi con il sistema d'allarme: Aileen l'avrebbe spiegato a me e io l'avrei spiegato a Bridie.

Arthur se l'era passata egregiamente. Non si era quasi mai staccato dalla caldaia, si era spazzolato, seconde, terze, quarte e quinte portate, ci riferì Bridie, e aveva l'aria di dover scoppiare da un momento all'altro.

Ternal era così eccitato all'idea di essere di nuovo a casa che si dimenticò di essere infelice e, come posò lo sguardo sul suo zibibbo, impazzì di gioia. Galopparono insieme per la casa, Ternal come un piccolo pony e lo zibibbo come il docile zibibbo di un piccolo pony, e fecero il giro di tutti i loro davanzali preferiti, al rialzato e al primo piano, finché crollarono esausti. A quel punto si accomodarono sull'apparecchio del fax a scaldarsi il sottocoda.

Misi una teglia di pesce nel microonde, e al secondo «ting» comparvero entrambi in cucina, lo zibibbo un po' riluttante: lì non si è mai sentito molto tranquillo. Gli avevano raccontato, nell'infanzia, del grande massacro dei panfrutti, nell'ottantasette, in cui quasi tutta la sua famiglia era stata annientata.

Non ne parlava mai, ma credo che ci fossero di mezzo una terrina e uno sbattiuova. Tutto un po' nebuloso, ormai, allora era solo un acinino piccolissimo.

Tigre si rifiutava di mangiare e di fare qualsiasi altra cosa. Se ne stava sotto la scrivania di Aileen, voltandoci le spalle e riempiendoci di sensi di colpa. Non teneva il broncio: era amaramente ferita e non riusciva a capire come avessimo potuto rinchiuderla in quel luogo spaventoso. Io feci del mio meglio.

«Su, vieni tesoro... andiamo a farci un boccone.»

Lei voltò lentamente la testa e i nostri sguardi s'incontrarono. I suoi occhi rivelavano profondità più eloquenti di qualsiasi parola e mi dissero che aveva bisogno di tempo per riflettere, se non mi dispiaceva.

Patrick telefonò per invitarci. Lui e Sarah avevano visto Aileen in Tivù, e desideravano festeggiare l'avvenimento con un drink.

Festeggiammo con un drink e poi con un secondo e poi con parecchi altri. Aileen fece cadere il solito bicchiere quasi all'inizio della serata, così io potei mettermi tranquillo e godermela. È noto che rompe sempre un bicchiere, ma non gliene ho mai visti rompere due.

Erano ormai le ore piccole quando ci alzammo per congedarci e, mentre Patrick apriva la porta, si udì una specie di cigolio.

«Cos'è?» domandò Aileen.

«La gattaiola» spiegò Patrick.

«La gattaiola? Non sapevo che aveste un gatto.»

«No, infatti» rispose lui, lanciandomi un'occhiata significativa mentre si faceva da parte per lasciarci passare. Ma ne avevamo uno, se ben ricordi.»

Tigre era ancora sotto la scrivania di Aileen quando andai a darle un'occhiata: non aveva ancora terminato di meditare e io la lasciai in pace. Speravo solo che non ci mettesse troppo. Quando Aileen spinse la porta della camera da letto, vidi Termal lungo disteso sul piumino. Decisi di affrontarlo subito.

«Non mi hai mai detto che avevi una gattaiola a tua disposizione.»

Doveva essere troppo imbarazzato per rispondermi.

«Quando eri piccolo... avresti potuto cercar riparo in casa.» Lui continuò a ignorarmi.

«Era tutta scena, vero?»

Lo sentii russare: dormiva come una marmotta e preferii lasciar correre per il momento. Avrei definita la faccenda l'indomani a colazione.

Dovevano essere circa le cinque del mattino quando provai la curiosa sensazione che ci informa che un gatto sta passeggiandoci sopra.

La sensazione mi diede una zuccatina a una guancia e poi si insinuò sotto il piumino, accomodandosi nel cavo del mio braccio. Sentivo un tiepido posteriore nudo dalla parte di Aileen e un tiepido corpo peloso contro il petto.

Mossi un po' le gambe e avvertii il peso di Termal ancora sdraiato sui miei piedi.

Poi un ronron sommesso fece fremere l'unico pelo del mio petto e io sorrisi: a quanto pareva, Tigre ci aveva pensato sopra a sufficienza e io ero perdonato.

Capitolo 21

Termal e Tigre scorrazzavano in cortile con Chico, giocando una partita di calcetto a tre, una speciale versione del gioco che oggi non si vede molto spesso.

Arthur sedeva sul terrazzino, facendo orgogliosamente lo shampo alla titubante pellicetta nera che gli andava coprendo zampe e il petto. Non posso affermarlo con assoluta certezza, ma giurerei che, prima del rimboschimento, aveva «Mamma» tatuato su un bicipite e un cuore trafitto sull'altro.

Era un gatto molto contento e gli piaceva star seduto lassù e pavoneggiarsi sotto gli occhi dei suoi ex compagni di strada, che si aggiravano attorno ai bidoni della spazzatura.

«Ve lo dicevo che un giorno avrei sfondato... questa è casa mia adesso, quindi alla larga.»



le

Bridie sedeva accanto a me sull'ultimo scalino, a incitare Chico dalla panchina. Chico rivelava un talento innato per quel gioco, arricchito da un tocco di originalità irlandese: il suo controllo della palla era eccezionale, e più volte aveva infranto la barriera della difesa per venir poi atterrato all'ultimo momento.

«Gioco scorretto, Termal»

«Però ha funzionato, no?»

Solo pochi minuti prima avevo fatto parte integrante della troupe televisiva della BBC, riunita nello studio di Aileen a registrare un'intervista.

C'erano un regista, un'intervistatrice, un cameraman, un addetto alle luci, un tecnico del suono, un aiuto regista e il sottoscritto, tutti a lavorare in squadra.

«Gradite una tazza di tè?»

«Due cucchiaini di zucchero, grazie... niente latte.»

«Niente zucchero e solo un goccio di latte.»

«Molto leggero, con molto latte e senza zucchero.»

«Ha del limone?»

«Un caffè, per favore, con del dolcificante se ne ha e appena una lacrima di latte.»

Eseguii rigorosamente. Non ricordavo i vari destinatari, ma alla fine loro riuscirono a individuare le rispettive ordinazioni, e le smorfie iniziali si trasformarono in sorrisi. Lo stomaco è essenziale per il buon andamento di una troupe televisiva e io sentii che lì misi aprivano delle possibilità.

Ma Termal rovinò la mia grande occasione di entrare nei mass media. Piombò nello studio inseguendo un cavo serpeggiante, ed esultò trovandosi di fronte a quel pigia pigia.

Lui adora i party, è il tipico gatto che diventa l'anima della festa, e saltò in grembo ad Aileen per scoprire che cosa bolliva in pentola. L'intervistatrice procedette imperterrita:

«Dati i suoi problemi di vista, come fa a svolgere le ricerche per i suoi romanzi?»

«Be', vede...»

La risposta rimase a metà: Termal aveva scoperto il piccolo microfono che, con sommo divertimento di Aileen, le avevano fissato al bavero dopo aver fatto passare il filo sotto il vestito.

«Che ci fa qui quest'affare?»

Per prima cosa gli assestò un diretto e, prima che il povero bottoncino capisse che cosa gli stava capitando, l'aveva azzannato. Poi si accorse del filo che spariva tra i seni di Aileen e decise di inseguirlo per definire la questione una volta per tutte.

Il tecnico del suono, con gli occhi che roteavano come girandole, si strappò via la cuffia. Il regista balzò avanti e si lanciò all'inseguimento di Termal giù per la scollatura di Aileen.

Passò un certo tempo prima che si tornasse alla normalità, poi il regista dimostrò la sua crescente fiducia nelle mie capacità assegnandomi l'incarico ufficiale di sovrintendente al gatto, oltre ai miei già onerosi compiti di addetto al tè.

«Sono molto spiacente per...» cominciò Aileen.

«Sono andato bene?»

«Zitto» borbottai.

«Hanno ripreso il mio profilo migliore?»

«Stai buono.»

«... il fatto è che Termal sta spesso qui, sulla mia scrivania a guardarmi mentre scrivo.»

«Potrebbe essere un'idea» mormorò il regista. «Proviamo un po'»

Avrebbero dovuto capire dall'esibizione precedente che Termal non era nato per fare la comparsa.

Per qualche minuto rimase a osservare le dita di Aileen che volavano sulla tastiera, poi, mentre lei si voltava per spiegare qualcosa, l'attraversò a passo di marcia facendo comparire sullo schermo alcuni vocaboli in puro ungherese.

Giunto sull'altro lato, posò il mento sulla spalla di Aileen e sorrise alla telecamera.

«Be' basta, ...mettiamolo fuori.»

Il trasgressore fu consegnato al suo sovrintendente ufficiale, che adesso aveva una gran fifa di perdere il posto.

«Che ne dite di una tazza di tè?»

«No, grazie... basta che ci porti via lui.»

Avevano chiuso la porta dello studio alle mie spalle e non potevo più rientrare: rischiavo di disturbare l'acustica, e per quel giorno ne avevano già avuto abbastanza, così mi ero ritrovato a portare l'enfant prodige in cortile, dove Bridie mi aspettava con Chico in braccio.

«Senti un po' qua.»

Tutti e tre guardammo Chico in attesa di sapere che cos'aveva da dire.

«Dai, Chico.»

Chico è il tipo forte e silenzioso, cosa molto insolita per un irlandese, e ancor più per un O'Connell.

«Avanti.»

Bridie gli diede un colpetto sulle costole e lui protestò vivamente con una specie di gracidio gutturale.

«Sentito? Credi che stia cambiando voce?»

La partita di calcetto venne interrotta quando il postino attraversò il centro campo e i giocatori schizzarono via. Allungai una mano per farmi consegnare le lettere, ma lui andava a testa bassa come sempre, e passò oltre avviandosi su per gli scalini.

Arthur fu colto dal panico e scese in cortile zoppicando, Termal gli passò accanto mentre volava su per i gradini, Tigre e Chico si allontanarono con Bridie per discutere nuove tattiche di gioco.

Non era il postino più veloce di Huddersfield. Era quasi ora di pranzo e, se lui affrontava il suo giro come adesso affrontava la nostra scala, c'era da stupirsi che fosse arrivato fino a noi.

Mentre infilava il fascio di lettere nella buca, gli passai davanti dicendo: «Scusi», e le raccolsi dal tappeto. Adesso la porta era spalancata, ma lui ficcò un altro mazzetto di lettere nella buca e io doveti ripescarne un paio dalla tasca di un soprabito appeso a un gancio nel battente.

«Andrà avanti per un pezzo?» mi domandò.

«Che cosa?»

«Tutta 'sta roba qua.»

E indicò una serie di plichi di tutte le dimensioni e un pacco.

«Questa è l'ultima casa del mio giro e io devo tirarmi dietro questo po' po' di peso per tutta la strada... ed è già una settimana ormai.»

L'aiuto regista mi diede un colpetto sulla spalla.

«Si potrebbe avere un'altra tazza di tè?»

Mi avevano riassunto, avevo ancora modo di fare colpo con la mia bravura.

«Subito.»

Mi rivolsi al postino:

«Gradisce un tè anche lei?»

«No, grazie... io sto al di là del parco.»

«E che c'entra?» domandò la ragazza. «Di là dal parco non si beve tè?»

«No, non è questo» sospirò lui consegnandomi i plichi. «É che mia moglie probabilmente sta sorvegliandomi con il binocolo.»

Lo sguardo dell'aiuto regista e il mio saettarono verso il parco.

«La sorveglia... con il binocolo?»

«Oh, sì. E se entrassi in una casa a bere una tazza di tè con una signora farebbe un putiferio.»

Stavo per fargli notare, caso mai non se ne fosse accorto, che non ero una signora, ma lui si rivolse all'aiuto:

«Scusi, mi farebbe un piacere?»

«Se posso.»

Lui si spostò di lato e indicò un varco tra gli alberi.

«Io abito laggiù. Le spiacerebbe uscire sulla terrazza e salutare con la mano?»

«E perché?»

«Gliene sarei grato... e anche mia moglie.»

«Come vuole» fece lei varcando la soglia e agitando un braccio con un certo imbarazzo. «Va bene così?»

«Ancora una volta, per sicurezza, magari la prima volta non l'ha notata.»

La ragazza salutò di nuovo la nemica invisibile e poi, voltandosi, scorre Ternal sul tetto.

«Come ha fatto ad arrivare lassù?»

Fa un certo effetto la prima volta che si vede un gatto seduto su un camino, a quattro piani da terra. E si resta inchiodati quando lo si vede avanzare lungo le grondaie, camminando sulle punte come Margot Fonteyn.

Ternal riesce a fare tutto il giro della casa camminando sulle grondaie, e più di una volta mi sono domandato se, tanto per sicurezza, non dovevo procurargli una pertica-bilanciere come quelle che usava il Mago Houdini.

«È molto semplice» spiegai. «Salta dal letto al tavolino da toeletta e di là sull'armadio, quindi esce attraverso il lucernario. E spaventa a morte gli uccelli che non si aspettano un attacco alle spalle mentre fanno un pisolino.»

Mentre raccontavo, lei fissava ammirata Ternal, che colse il suo sguardo e si fece tutto timido, poi cominciò a dar spettacolo percorrendo a passo di danza le tegole di colmo. Il postino osservava la ragazza e, quando lei rientrò in casa, mi toccò un braccio sussurrando:

«Come ha fatto a vedere il gatto?»

«Be', è lassù... guardi.»

«Ma non è cieca?»

«No... è Aileen che è cieca. Quella è una tizia della BBC.»

Gli ci volle un po' per digerire la notizia, poi si voltò verso il parco e si mise ad agitare freneticamente le braccia, come in una segnalazione da bordo a terra.

«Non era lei» urlò. «Quella era della BBC. Adesso faccio venire subito l'altra.»

Si rivolse a me. «Sarà emozionatissima... guarda sempre la BBC.»

Proprio in quel momento, sulla porta comparve Aileen con l'intervistatrice, e cominciò a indicarle le possibili ambientazioni per altre riprese.

«Eccola» ruggì il postino, puntando l'indice verso la testa della giornalista. «È lei la Donna dell'Anno.»

«No» strepitai io allo spazio di là dal parco, e ficcando un dito nell'orecchio destro di Aileen. «È questa!»

«Che sta succedendo?» s'informò Aileen.

«Lascia perdere» consigliai. Fai un cenno di saluto in direzione del parco e così potremo andare tutti a berci un tè.» Lei eseguì: un lungo, vistoso cenno di saluto accompagnato da un sorriso smagliante, poi si girò verso di me.

«Perché l'ho fatto?»

«Te lo spiego dopo... è un po' come essere Sua Maestà.»

Scesi gli scalini insieme al postino. Si era liberato del suo carico, ma pareva che tutti i guai del mondo gravassero sulle sue spalle.

«Adesso devo sbrigarmi» disse. «Mi controlla i tempi... mi tiene d'occhio mentre attraverso il parco e se mi fermo a chiacchierare con qualcuno s'incavola.»

Cominciai a rimpiangere tutti i nostri saluti a quella vecchia arpia che spiava il mondo e il marito col binocolo, ma poi mi venne l'atroce sospetto che forse la giudicavo male: magari era paralitica e quello era il suo modo di partecipare alla vita.

«È disabile?» domandai. «Non è in grado di camminare?»

«Macché. Cammina benissimo. Ma è una tremenda ficcanaso e non vuole perdersi niente.»

Quel pomeriggio Aileen ricevette una cronista dello «Yorkshire Post», un'altra troupe televisiva, questa volta della rete locale e una giornalista che collaborava al «Woman's Weekly».

Io concessi udienza a un ometto con l'alito cattivo, che era venuto appositamente per parlarmi di porte scorrevoli e doppi vetri.

Era piacevole sentirsi richiesti ma, dopo che tutti se ne furono andati, fu ancor più piacevole poter mettersi comodi e distendere i nervi.

«Hai dato da mangiare ai gatti?»

«Oh, accidenti.»

Tirai giù le gambe dal divano e mi trascinai in cucina: l'ora di cena era passata da un pezzo, e mi stupivo che Termal non fosse venuto a reclamare.

Tigre non l'avrebbe mai fatto. Pareva molto consapevole del fatto che non cucinava mai e non contribuiva in nessun modo al sostentamento della famiglia, e avrebbe preferito tenersi la fame piuttosto che far la figura di chiedere.

Arthur stava attraversando una strana fase. Aveva fatto strada ed era diventato perfino troppo sicuro di sé, salvo nella mezz'ora che precedeva i pasti; allora aveva l'aria di pensare che era tutto troppo bello per durare e, quando gli mettevo il piatto sotto il naso, ormai era l'ombra di se stesso.

Ma Termal non soffriva di simili patemi. Conosceva i suoi diritti e capiva quando scoccavano le sei: allora in che angolo della terra era andato a cacciarsi?

Poi ricordai: non era sulla terra, era sul tetto, e io me n'ero completamente dimenticato. Poteva tornare giù per conto suo, ma la finestra del lucernario ogni tanto si chiudeva da sola.

Date certe mie carenze nel gioco di gambe, non sono scattante come Termal e il balzo dal tavolino da toeletta all'armadio è superiore alle mie forze. Così portai su dal seminterrato lo sgabello-scaletta e lo piazzai sotto il lucernario.

La finestra si era effettivamente chiusa, e quasi mi aspettavo di vedere un giovane gatto che mi guardava seccatissimo di là dal vetro battendo stizzosamente un dito sull'orologio da polso.

Ma non c'era nessun gatto, per lo meno non sul tetto piatto che circonda la cupola, né sulle tegole che salgono verso i due comignoli.

Lanciai un grido e una fila di piccioni bagnati s'involò nella notte. Tutti salvo quello sordo, giù in fondo.

Dovevano essere molto coraggiosi o estremamente idioti per posarsi lì con Termal nei paraggi, e non sembravano né l'una né l'altra cosa, salvo quello sordo in fondo alla fila che aveva un'aria totalmente ebete.

Per un individuo che va soggetto ad attacchi di panico sul terzo piolo di una scala, i cinque minuti successivi furono quanto mai gravosi. Mi inerpicaì sulle tegole umide fino al colmo del tetto ed esaminai le grondaie. Diedi perfino un sguardo giù per una canna fumaria ma di Termal nessun segno: c'eravamo solo io e il piccione.

Il cortile, visto da lassù, aveva più o meno le dimensioni di un tavolo da pranzo, il lastricato era lucido e visibilmente molto duro.

Scorsi un gatto bocconi accanto alla scala: era Chico e pareva turbato da qualcosa che aveva appena scoperto nell'aiuola dei fiori.

Meglio scendere a dare un'occhiata. Speravo solo che non si trattasse di quello che temevo.

Capitolo 22

Non era Termal, era Denton. Stava pancia a terra come un cecchino, parzialmente nascosto dall'«Azalea japonica». Lui, beninteso, non poteva sapere come si chiamava, dato che non era in grado di leggere il nome sul cartellino. Però sapeva che Chico non riusciva a distinguerlo bene da dove si trovava e che stava avvicinandosi per guardar meglio.

Denton si leccava già i baffi, in attesa. Era la cura ideale per tornare in forma dopo una notte di bisboccia: un bel boccone di Chico, crudo.

Poi ecco che un brutto bestione, che non sa niente delle leggi della giungla, ti piomba addosso e ti pesta la coda. Non è giusto: ti scassa completamente i nervi e non fa mica molto bene neanche alla coda.

Era la prima volta che mi faceva piacere vedere Denton e, se si fosse trattenuto il tempo necessario per dirgli grazie, lo avrei addirittura baciato. Un certo senso di vuoto alla bocca dello stomaco mi aveva detto che in quell'aiuola avrei trovato un Termal gemente e malconcio.

Ma subito il sollievo si trasformò in apprensione e, con il fedele Chico in veste di ricognitore, girai intorno alla casa sperando con tutte le mie forze di non trovare niente.

E così fu. Chico aveva l'aria di temere di avermi deluso, ma dopotutto lui non sapeva che cosa stavamo cercando.



Quella sera, e di nuovo la mattina dopo, tornai a esplorare il tetto, ma senza risultato, e mi venne il dubbio che Termal fosse caduto giù per un comignolo finendo imprigionato dietro il divisorio che isola le stufe a gas...

«Non è il tipo» dichiarò Aileen. «Si muove con troppa sicurezza.»

«Lo so.»

«Tu ti agiti troppo.»

«Lo so.»

«Probabilmente si è trovato un'amichetta da qualche parte.»

«Sì, forse hai ragione.»

L'incaricato dell'azienda del gas arrivò alle dodici precise e staccò prima una stufa e poi l'altra. Trovò un tordo decisamente stecchito e un pezzetto di calcinaccio.

«Probabilmente si è trovato un'amichetta da qualche parte» osservò mentre rimetteva a posto tutto.

«Sì» ammisero, cercando di non pensare che stavo tenendo tra indice e pollice un tordo defunto.

«Dev'essere così.»

Ma a Termal le signorine non interessavano, a questo aveva provveduto il veterinario, e così richiamai sul computer la vecchia circolare e, dopo aver sostituito «gattino» con «giovane gatto», ne tirai 150 copie e partii per il mio giro.

Ora sapevo dove si trovavano tutte le cassette delle lettere e Tigre venne con me per farmi compagnia, camminando sui muriccioli quando fiutava cani o pericoli, e trotterellando lungo i viottoli, se capiva che tutto andava bene.

Da quando Termal era scomparso, era sempre inquieta e mi seguiva per casa come un cucciolo. Perfino Arthur, che ha la squisita sensibilità di un mattone, pareva rendersi conto che qualcosa non andava.

«Posso trasferirmi di sopra, sai... come rimpiazzo.»

«É ancora un po' presto, Arthur.»

«Giusto per fartelo sapere...»

I due giorni diventarono quattro e il quinto era un venerdì. Chiamò di nuovo la signora che mi aveva parlato dei tizi che andavano in giro con un furgone a rapire gatti. Doveva abitare nei paraggi; l'altra volta aveva risposto all'inserzione sull'«Examiner»

Tagliai corto mentre arpeggiava sul tema e quasi subito dopo squillò il campanello. L'uomo aveva in mano la mia circolare.

«È sua, questa?»

«Sì.»

«Sto ristrutturando degli appartamenti in fondo alla strada. I miei uomini dicono che nella casa c'è un gatto... c'è da qualche giorno. L'hanno sentito ma non l'hanno visto.»

«Vengo con lei.»

«Porti una pila... non c'è ancora la corrente.»

Arrivammo a una bella palazzina vecchiotta di fronte al parco. Era così chiaramente disabitata, che avevo avuto qualche incertezza prima di risalire il vialetto per raggiungere la buca delle lettere, e solo il perfezionismo che mi assilla ventiquattro ore al giorno mi aveva spinto a svolgere il mio compito fino in fondo.

«Deve essere entrato quando abbiamo tolto gli infissi a una finestra... adesso è di nuovo a posto e lui non può uscire.» Perlustrai i primi due piani chiamando e fischiando, ma la casa vuota fece finta di niente.

«Venga, ce ne sono altri due.»

Salimmo una scala che aveva conosciuto tempi migliori e la mia torcia illuminò un cumulo di vecchie assi da pavimento. «Stiamo sostituendole.»

Mi parve di udire qualcosa, e anche il mio compagno sentì. Restammo immobili per qualche istante, poi gridai: «Termal!»

«Termal?»

«Si chiama così... è lunga da spiegare.»

«Posso crederci. A me i gatti non dicono molto... preferisco i cani.»

Arrivammo al quarto piano e la torcia cominciò a risentire dello sforzo. Il raggio di luce s'indebolì e si afflosciò sul pavimento.

«Di che razza è il suo cane?»

«Un terrier a pelo ruvido.»

«E come si chiama?»

«Riri.»

«Riri?»

«Sì... be', idea di mia moglie.»

L'ultimo piano stava rannicchiato sotto le travi basse e non risuonava come il resto della casa. Un paio di lucernari vennero in soccorso della mia torcia, che tentava fiaccamente di perlustrare gli angoli più lontani.

«Dev'essere quassù. I miei uomini hanno cercato di farlo venir fuori ma lui non ha voluto saperne. Gli ha solo fregato l'imbottitura dei panini mentre non guardavano.»

«Pare proprio lui... Termal!» gridai.

Un sommesso tramestio, poi più nulla.

«Termal!»

Lui arrivò come un treno lungo l'intercapedine sotto il pavimento, che portava al contatore del gas. Lo sentivo arrivare a spron battuto, invisibile. Poi schizzò fuori attraverso l'apertura tra due assi e mi colpì in pieno petto affondandomi le unghie nel golf.

«E questo sarebbe Termal.»

«Sì.»

«Sporchetto, eh?»

Lui appiattì le orecchie e sbarrò gli occhi a quella voce estranea. Cercò di divincolarsi e dovette ficcarmelo sotto l'ascella.

«Ed è anche fortunato. Questa era l'ultima tavola... domattina gli elettricisti l'avrebbero inchiodata.»



Noi tre eravamo in cucina a sorriderci come scimuniti, mentre Termal spazzava un grosso barattolo di coniglio e pollo in gelatina e, leccornia speciale, una scatoletta molto più piccola di sardine sott'olio.

Si interruppe per ruttare - non uno dei delicati ruttini al bicarbonato di Tigre, dissimulati da un amabile sorriso, ma un autentico rutto da cantiere che gli gonfiò il pelo attorno ai fianchi come un'onda alta due dita.

L'onda gli risalì tutto il corpo, ben tesa, fino a infrangersi attorno al collo e poi scendere a lambire il musetto. Non osavo immaginare il tipo di linguaggio che doveva avere appreso sotto l'assito.

«Chiedo scusa.»

Tigre arricciò il naso, disgustata.

«Spero bene.»

«*Morivo di fame... è una settimana che non tocco cibo.*»

«Ti sei sgraffignato il companatico degli operai» gli feci presente, e lui ebbe un brivido al ricordo.

«*Hai mai provato formaggio e pomodoro con sottaceti?*»

Era bello riaverlo con noi. Come bicchiere della staffa, leccò via tutta la panna affiorata sul latte, poi ci seguì di sopra e si seppellì sotto il piumino.

M'infilai lentamente sotto le lenzuola, finché coi piedi non incontrai la sua pellicetta tiepida, allora divaricai le gambe lasciandogli spazio, finché non somigliammo quasi allo stemma dell'isola di Man.

Piegai il braccio destro sotto il petto e, facendo perno sul fianco, mi voltai lentamente lasciando il ginocchio sinistro a mezz'aria per non disturbarlo. Una posizione comodissima per i primi trenta secondi, poi la spalla mi si addormentò.

Fu l'unica parte di me ad addormentarsi; io ero ancora sveglio quando Tigre mi camminò in testa.

«Scusa.»

Ci teneva a fare un giro di controllo prima di venire di sopra per assicurarsi che le luci fossero tutte spente e le porte ben chiuse, e poi trascorreva qualche momento in privato nella cassetta della sabbia, al riparo dagli sguardi indiscreti e dai commenti poco fini di Termal

«*Cos'hai? L'artrite?*»

«No... ho Termal tra le gambe.»

«*Ah, ecco dove si è cacciato... faccio una scappata a dargli la buonanotte.*»

Si aprì un passaggio sotto il piumino e Aileen si voltò verso di me, proprio mentre Termal si stiracchiava, sgranchendosi anche gli unghioni, felice di avere compagnia.

Il bisbiglio carezzevole di Aileen mi sfiorò l'orecchio. «Sei sveglio?»

«Sì» risposi in un falsetto che mi riportò alla mente il coro della chiesa e la mia prima cotta orlata di pizzo.

«Io non sono stanca... e tu?»

«No.»

«E allora perché non...»

«Non stanotte, tesoro... sento che mi sta arrivando l'emicrania.»

L'indomani mattina Arthur venne su da me. Non aveva appuntamento, ma probabilmente pensava di conoscermi abbastanza bene. Non aveva mai messo piede nel mio ufficio prima d'allora, così si limitò ad affacciarsi alla porta.

«*Ho visto che è tornato.*»

«Sì.»

«*Allora non c'è un posto libero.*»

«Cosa c'è che non va nello scantinato?»

«*Niente... cosa c'è che non va nell'avere delle ambizioni?*»

«Niente.»

«*Allora mi farai sapere?*»

«Senz'altro.»

«*D'accordo... sai dove trovarmi,*

Dovette avanzare nel mio studio per avere abbastanza spazio da girarsi e uscire di nuovo, dopo di che ripartì lentamente con la sua dignità intatta.

Se vi capitasse di vedere un gatto con un berretto di tweed, un boccale di birra in mano e un cane da corsa al guinzaglio, è molto probabile che si tratti di Arthur.

Avevamo appena finito il pranzo domenicale, quando squillò il campanello. Aileen e io stavamo bevendo il caffè con i mignoli sollevati. Tigre era concentrata, o meglio addormentata, sul «Sunday Times», e Termal stava narrando a uno zibibbo stupefatto come fosse stato rapito e tenuto prigioniero da una banda di malvagi muratori.

Lo zibibbo stava invecchiando rapidamente e mi impensieriva, il suo tasso glicemico pareva un po' basso.

Il campanello suonò di nuovo. Chi poteva essere? Di certo non Arthur, non ci arrivava.

C'era un solo modo per appurarlo e, dato che Aileen sembrava diventata sorda, mi alzai e andai ad aprire.

Sulla soglia c'era una bambinetta sui sei anni con un micino bianco in braccio. Il micino in questione portava una parrucca fulva, evidentemente fatta per un gattino molto più grosso. Doveva averla rubata.

Però la punta delle orecchie era del medesimo colore, e così la punta della coda che colava come dentifricio dalle dita della piccola – forse l'avevo giudicato male.

Gli occhi della bambina erano colmi di lacrime e le cataratte stavano per aprirsi.

«Prenda lei il mio gattino... altrimenti lo uccidono.»

Non è facile trovare una battuta d'apertura più efficace, e la mia risposta fu alquanto inadeguata.

«Ah, sì?»

Il micino annuì e distolse lo sguardo: proprio non reggeva.

«Il mio papà è allergico ai gatti e vuole farlo sopprimere.» Il micino respirò a fondo, deglutì a fatica e si morse il labbro inferiore.

Dal basso, l'inconfondibile voce di Patrick si levò oltre la siepe.

«E per giunta hanno un dobermann che lo sbranerà senz'altro...»

Aileen mi raggiunse. «Che succede?»

La bambina le porse quella strana creatura e Aileen si piegò finché i loro nasi quasi si toccarono. Il micino sbattè le palpebre.

«Lo zio Patrick dice che voi lo accoglierete. Che trattate molto bene i gatti.»

«Dammelo un po' qui.»

Aileen lo prese tra le braccia e lo accarezzò, poi se lo premette contro la guancia.

«Sembra di seta... toccalo»

Lo toccai... sembrava di seta.

«Vieni dentro» disse Aileen alla piccola. E passarono in casa.

«Grazie... grazie infinite» gridai a Patrick «Proprio quello che ci mancava.»

«Ma figurati, Deric. So che prenderai la decisione giusta.»

Non sapevo bene quale fosse la decisione giusta. Cominciavamo ad affogare nei gatti, e avevo più o meno promesso ad Arthur il primo posto libero.

Aileen aveva portato nel suo studio i due ospiti e stava assicurando alla bambina che poteva venire a vedere il micio tutte le volte che faceva visita allo zio Patrick.

«Mi riconoscerà, vero?»

«Ma naturale.»

Non appena la piccola se ne fu andata dopo un lacrimevole addio, Termal e Tigre vennero a vedere che diavolo stava succedendo. Termal non fu molto colpito.

«Non è granché, ti pare?»

Tigre lo trovò meraviglioso. Così sarebbe stato il suo micino, se fosse vissuto.

«Come lo chiamiamo?» domandò Aileen.

«Che ne diresti di Vendetta di Patrick?» proposi, ma Termal non sembrava d'accordo. Si accostò per esaminarlo meglio.

«Termal è un bel nome virile... mettilo giù e vediamo che tipo è.»

Aileen lo depose a terra e quello partì a razzo.., verso la gola di Termal L'elemento sorpresa compensò ampiamente la differenza di peso, taglia ed esperienza, e nel giro di pochi istanti Termal si trovò intrappolato sotto il televisore con cinquanta grammi di pelliccia, denti e unghioni che gli tartassavano la pancia.

Con una botta fece rotolar via il micino, che ripartì subito all'attacco. Termal saltò sulla scrivania e il batuffolo peloso, ringhiante e soffiante, rimase giù a mordere furibondo la moquette. Tigre intervenne a metter pace: il tocco femminile.

Il micino schizzò verso di lei e incappò nel jab sinistro che aveva spedito Denton col culo per terra.

«Chissà di che razza è» mormorò Aileen.

«Secondo me è uno zibetto» dichiarai, mentre Tigre galoppava via dallo studio con il micino incollato alla schiena come se fosse nato per cavalcare a pelo.

Investirono in pieno Arthur, che si presentava per informarci che aveva saltato il pranzo e se per favore adesso potevamo servirglielo.

Al momento della collusione il micino finì a terra, ma non si fermò nemmeno a raddrizzarsi la parrucca: partì immediatamente all'arrembaggio della coda storta di Arthur, e fu il suo grande errore.

Arthur era, sì, zoppo, ma uno zoppo grosso e muscoloso, e i micini come quello se li mangiava a colazione. Non fece altro che sedercisi sopra.

Mentre il micino kamikaze si avventava per polverizzarlo, lui si limitò a scostarsi un po', a dargli una pacca e ad abbassare il culo. Il micino si trovò sotto di lui: solo la testa spuntava dall'altra parte, con gli occhi fuori dall'orbita come fosse stato investito da un tram.

«Non possiamo tenerlo» dissi ad Aileen.

«Oh, sì invece... penso io a educarlo.»

«Ti serviranno uno sgabello e una frusta.»

«Forse... dammi una settimana di tempo.»

Lo sfilò da sotto il sedere di Arthur e lo portò nel suo studio. Il micino ci guardò con occhio vacuo al di sopra della spalla di Aileen domandandosi come mai tutte le luci si erano spente.

Noialtri tenemmo un consiglio e Termal si autoelesse portavoce ufficiale del sindacato.

«Non rimarrà mica qui, vero?»

Cercai di spiegargli che l'estraneo si trovava da noi per via del Programma d'inserimento dei Minori in un Ambiente Familiare e che nessuno di loro avrebbe perso il posto. Tigre avrebbe continuato a svolgere le sue mansioni di assistente letteraria di Aileen, e Termal avrebbe mantenuto per tutto il tempo che voleva il suo incarico di primo assaggiatore dei cibi e organizzatore di corse a ostacoli.

Ci fu un mormorio di scontento e il portavoce sbuffò.

«Non dovresti prenderti in casa dei gattini sconosciuti.»

«Però ho preso te.»

«È diverso... io ero simpatico.»

«Lo sarà anche lui, una volta che si sia ambientato.»

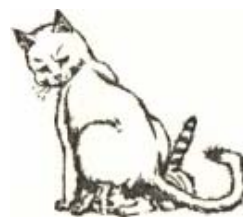
«In realtà è una lei... ho dato un'occhiata mentre facevamo la lotta.»

Patrick era senz'altro riuscito a rendermi la pariglia: doveva sapere che razza di teppista era. Ma Aileen ci teneva alla micina ed era convinta di poterla civilizzare.

Ma se lei non ci riusciva, sapevo io chi ce l'avrebbe fatta. Mi inginocchiai ad accarezzare una robusta schiena nera, che si inarcò sotto la mia mano come quella di un piccolo dromedario.

«Scusa, Arthur, potrei dirti due parole?»

Gli passai un braccio attorno alle spalle. «Sai, quel posto libero di cui si parlava?... Quando potresti trasferirti?»



Coda

La micina rimase, Arthur si trasferì in casa e Tigre cominciò subito a organizzare un asilo-nido. Termal se ne andò sdegnatissimo, ma fu uno sdegno di breve durata. Il venerdì serviamo regolarmente pesce ai gatti e lui non l'avrebbe perso per niente al mondo. Era il retaggio di un giorno lontano in cui mia figlia Sally, allora di sette anni, aveva preso in braccio Roland, il suo micino di tre settimane, e mi aveva domandato: «Come fai a sapere che non è cattolico?».

Il veterinario mi annunciò che eravamo gli orgogliosi proprietari di un esemplare femmina di gatto turco.

«Possono essere un po' pestiferi, da piccoli.»

«E crescendo gli passa?»

«In certi casi sì... in altri diventano mille volte più pestiferi.»

Alla micina passò, grazie alle energiche lezioni di Arthur e ai più miti interventi di Aileen. Ogni volta che faceva la pazza, Arthur le si sedeva sopra, oppure Aileen le dava una bottarella sul naso, così una sera si mise a riflettere seriamente. Al primo posto, sull'ordine del giorno, c'era la prospettiva di trascorrere il resto dei suoi giorni con la spina dorsale deviata e il naso indolenzito. E giunse alla conclusione che doveva esserci di meglio nella vita.

Termal era entusiasta del suo ruolo di capo di casa. Arthur stava diventando parecchio sordo e, in cambio delle sue lezioni nelle nobili arti della caccia, della pesca e del lancio d'improperi, Termal gli faceva da scorta ogni volta che uscivano in modo che nessuno potesse coglierlo di sorpresa.

Tigre lo amava profondamente, così amava tutti e tutto, e la micina nuova lo perseguitava con l'esuberante adorazione delle cotte giovanili, mettendo in atroce imbarazzo tutta la famiglia. Ai suoi occhi, Termal era un incrocio tra Clark Gable e Garfield, e non poteva fare niente di sbagliato.

Ed è facile capire perché. Proprio in questo momento, Termal sta passeggiando sulla mia scrivania e sta diventando un magnifico giovanotto. Si è lasciato alle spalle certi infantilismi e adesso il suo corpo flessuoso e atletico si muove con un'eleganza e una disinvoltura che nascono solo dalla consapevolezza di sé e da un'innata fierezza.

Ora però dovete scusarmi, devo intervenire al volo... gli si è incastrata la testa nello schedario.